BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

I FARAONI NERI Quando Assiri e Kush si contendevano l'Egitto

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N° 171 • 4.90€
LUGLIO 2025 • P.I. 13-06-25
CH TICINO 9,50 CHF

PAPA LEONE E I SETTE MAESTRI CHE LO HANNO PRECEDUTO

DA PIO XII IN POI – MENO DI UN SECOLO DI EVENTI TRAGICI E DI CAMBIAMENTI EPOCALI – LA CHIESA HA POTUTO CONTARE SU PONTEFICI DI GRANDE RILIEVO CHE L'HANNO GOVERNATA IN MODI DIVERSI, CIASCUNO LASCIANDO LA SUA IMPRONTA. A QUALE DI LORO SI ISPIRERÀ IL NUOVO ELETTO? O SARÀ DIFFERENTE DA TUTTI?

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART. 1, COMMA 1, S/NA

DA CONTADINI A MARINAI
Solo dopo la scoperta dell'America gli Inglesi diventarono padroni dei mari

LE PERSECUZIONI RELIGIOSE
Eretici erano i predicatori che condannavano il malcostume

LE GUERRE BOERE
Volontari italiani contro gli Inglesi in difesa del Sudafrica

Sprea EDITORI

SCRIVI DI STORIA?
QUESTA È LA TUA OCCASIONE

Se hai passione e talento, ti aiuteremo a pubblicare e promuovere il tuo saggio di storia o il tuo romanzo storico.

Officine della Storia è il team giusto per te. Perché riuniamo editor, docenti universitari, scrittori e specialisti in tutte le epoche. E perché collaboriamo da sempre alla realizzazione delle maggiori testate giornalistiche dedicate a questo tema. Inclusa quella che stai leggendo.

Ti daremo gli strumenti per pubblicare il tuo libro, farlo conoscere e apprezzare in tutta Italia.

Prepara un testo di una decina di pagine (preso dal libro a cui stai lavorando o dalla tua tesi di laurea) per darci un saggio della tua scrittura. Unisci un breve curriculum e spedisci il tutto all'indirizzo:

proposte@officinedellastoria.com

Risponderemo nel giro di qualche giorno. Insieme, potremo fare grandi cose.

Officine della STORIA

BBC History ITALIA
LUGLIO 2025

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
BBC History è una rivista a basso impatto ambientale.
PEFC Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC/18-31-379
www.pefc.it
Stampata su carta HOLMEN con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili
holmen.com/paper

Sommario

SERVIZI

24 Da contadini a marinai: come l'Inghilterra conquistò gli oceani
Come è potuto accadere che un'isola periferica all'Europa, abitata da pastori e coltivatori timorosi del mare, sia diventata la maggiore potenza navale del mondo? Il merito va a un sovrano coraggioso e ai suoi successori che ne hanno seguito l'esempio. Ma anche a due navigatori italiani e a un manipolo di corsari.

38 L'affondamento dell'Iride: impresa epica in una guerra sbagliata
Due mesi dopo lo scoppio del secondo conflitto mondiale un nostro sommergibile fu affondato con irrisoria facilità da aerei della Royal Navy inglese, e toccò a un pugno di sommozzatori salvare i marinai intrappolati nell'Iride affondato. Fu un'impresa sovrumana, degna di essere ricordata.

46 Cercando l'oro della regina di Saba hanno trovato una civiltà sconosciuta
Un lontano lembo di Africa identificato come la biblica terra di Ofir, sognata per secoli da avventurieri ed esploratori alla ricerca del mitico oro della sovrana che lo portò in dono a re Salomone, ha portato al ritrovamento di uno sconosciuto popolo africano, straordinariamente evoluto e poi scomparso.

52 Con le buone o con le cattive, la Chiesa ha sempre ragione
L'eresia catara fu la principale forma di opposizione alla Chiesa cattolica in tutto il medioevo, perché non era solo una radicale contestazione ma essa stessa era una Chiesa, organizzata nel sud della Francia in 4 vescovadi. E aveva l'appoggio di nobili come il conte di Tolosa Raimondo VI e anche di ricchi borghesi.

8 Cover story

PAPA LEONE: I SETTE MAESTRI CHE LO HANNO PRECEDUTO
Da Pio XII in poi – meno di un secolo di eventi tragici e di cambiamenti epocali - la Chiesa ha potuto contare su pontefici di grande rilievo che l'hanno governata, in modi diversi, ma ciascuno lasciando la sua impronta. A quale di loro si ispirerà il nuovo eletto? O sarà differente da tutti?

64 Volontari italiani in difesa del Sudafrica
Terre un tempo deserte, rese fertili dal lavoro di una colonia di origine olandese, diventarono appetibili quando vennero scoperte miniere d'oro e di diamanti, che scatenarono l'ingordigia dell'Inghilterra, decisa a impossessarsene. Contro gli invasori accorsero combattenti da tutto il mondo, anche italiani.

72 Sede di Papi, Re e Presidenti: gioielli e segreti del Palazzo del Quirinale
La superficie, pari a 20 volte quella della Casa Bianca, e la posizione panoramica su Roma ne fanno una reggia di ineguagliato splendore, ricca di tesori d'arte. Edificato dal cardinale Carafa, plasmato dai papi, agognato da Napoleone, abbandonato da Umberto II: ecco l'affascinante storia della "Casa degli italiani".

80 Gli Assiri contro i Faraoni Neri
Tra il 754 e il 656 a.C. l'Egitto fu conquistato dai sovrani di Kush, un regno sorto nel profondo deserto nubiano, oltre i confini meridionali della Terra del Nilo. Saranno proprio loro, i cosiddetti Faraoni Neri, per l'origine africana, a difendere tenacemente, anche se invano il paese dall'invasione della potente Assiria.

RUBRICHE

2 Accadde a...
4 Pietre miliari
32 Omnibus

90 Domande e risposte
92 Manifestazioni
93 Rivivere la Storia
94 Passatempi

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI € 14.90
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti. Durata abbonamento 1 anno
Se volete scriveteci e parlateci della vostra passione alla email: bbchistory@conoscerelastoria.it

ACCADDE A... LUGLIO

1 luglio 1457

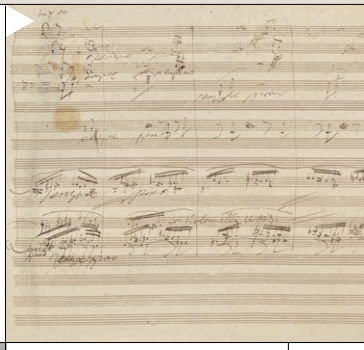
A Milano cominciano i lavori per la **costruzione del Naviglio della Martesana**, il corso d'acqua artificiale che **collega il capoluogo lombardo con le acque del fiume Adda**.

2 luglio 1921

Guglielmo Marconi riesce a **trasmettere un segnale radio attraverso l'Atlantico**, da Poldhu, in Cornovaglia, a St. John's, in Terranova, un successo che **apre la strada alla radio moderna**.

3 luglio 1824

A Vienna viene eseguita per la prima volta pubblicamente la **Nona Sinfonia di Ludwig van Beethoven**, contenente il cosiddetto **"Inno alla Gioia"** che diventerà l'inno ufficiale dell'Unione Europea.



7 luglio 1568

L'esploratore spagnolo **Álvaro de Mendaña scopre le Isole Salomone nel Pacifico**, che saranno così battezzate ispirandosi alla leggenda del re Salomone e delle sue miniere d'oro.

8 luglio 1907

I **fratelli Lumière presentano l'Autochrome**, il primo processo fotografico a colori commercialmente disponibile. **Utilizzava granuli di fecola di patate tinti come filtri di colore**.

9 luglio 2021

A Londra l'**Italia batte l'Inghilterra per 3-2 dopo i calci di rigore** nella finale degli Europei di calcio. È il secondo titolo europeo conquistato dagli Azzurri, 53 anni dopo quello del 1968.

13 luglio 1933

Durante la Grande Depressione, il **Congresso statunitense approva la prima legge sul salario minimo**, fissandolo a 33 centesimi l'ora, un passo verso una retribuzione dignitosa per i lavoratori.

14 luglio 1816

In seguito all'esigenza di **unificare i corpi di polizia** dello Stato Pontificio, appena ripristinato nel suo territorio dal Congresso di Vienna, **Papa Pio VII fonda la Gendarmeria pontificia**.

15 luglio 1410

Nella **battaglia di Grunwald**, uno dei più grandi scontri medievali, l'alleanza polacco-lituana **sconfigge i Cavalieri Teutonici**: la vittoria rafforza l'influenza della Polonia in Europa orientale.

20 luglio 1865

Con la firma del regio decreto-legge n. 2438 da parte di re Vittorio Emanuele II di Savoia, **nasce il Corpo delle capitanerie di porto**, delegato a vigilare sulle attività marittime.

21 luglio 1774

Al termine della vittoriosa guerra contro l'Impero ottomano, il **trattato di Küçük Kaynarca concede alla Russia il primo accesso al Mar Nero**, grazie alla conquista del porto di Kherson.

22 luglio 1934

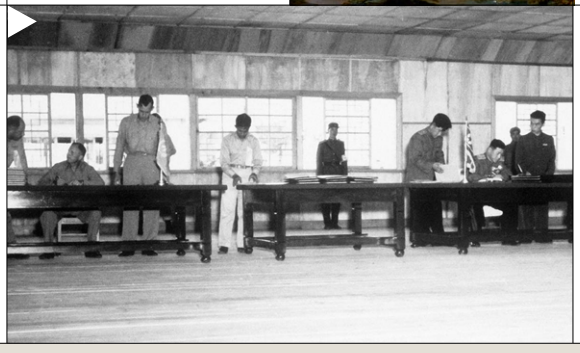
Il famigerato rapinatore di banche statunitense **John Dillinger, definito il "Nemico Pubblico n.1", viene ucciso** dagli agenti FBI fuori dal Biograph Theater di Chicago.

23 luglio 165 a.C.

Scoppia in Giudea la **Rivolta maccabea**, ribellione contro l'Impero seleucide e l'influenza ellenistica sulla vita ebraica. **Si concluderà con la conquista dell'indipendenza.**

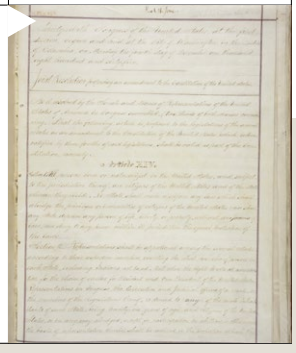
27 luglio 1953

A Panmunjeom, sul confine tra le attuali due Coree, **viene firmato l'accordo che pone fine alla Guerra di Corea** decretando, di fatto, la cessazione delle ostilità.



28 luglio 1868

Al termine della **Guerra di Secessione viene adottato il 14° Emendamento** della Costituzione degli Stati Uniti d'America, che riconosce la **cittadinanza agli afroamericani**.



4 luglio 1776

Le Tredici colonie britanniche in America adottano la **Dichiarazione d'Indipendenza, redatta principalmente da Thomas Jefferson**. Il documento proclama la nascita degli Stati Uniti d'America.

5 luglio 1946

Il designer francese **Louis Réard presenta il bikini**, un costume da bagno a due pezzi, al Piscine Molitor di Parigi. Il nome è **ispirato dall'atollo di Bikini**, sede di test nucleari, suggerendo un impatto esplosivo sulla moda.

6 luglio 1415

Il riformatore religioso ceco **Jan Hus viene arso vivo come eretico durante il Concilio di Costanza**. Le sue idee influenzarono la Riforma protestante e la sua morte scatenò una serie di guerre di religione.

10 luglio 1086

Nel corso di una rivolta contadina, il re danese **Canuto IV viene trucidato con il suo seguito** nella chiesa in legno di Sant'Albano ad Odense, dove aveva trovato temporaneo rifugio.

11 luglio 1897

L'ingegnere svedese **Salomon August Andrée** lascia l'isola di Spitsbergen per **cercare di raggiungere il Polo nord** con un pallone aerostatico: morirà tre giorni dopo in seguito allo schianto del pallone.

12 luglio 1943

Nella **battaglia di Prokhorovka si affrontano circa 1.500 carrarmati russi e tedeschi**, con i sovietici che bloccano l'avanzata nazista, segnando un punto di svolta sul fronte orientale.

16 luglio 1520

Papa Leone X emette la bolla "*Exsurge Domine*", minacciando di **scomunicare Martin Lutero** per le sue tesi. Per tutta risposta il teologo **brucia la bolla in pubblico** dando il via alla Riforma protestante.

17 luglio 1968

Prima visione a Londra del film animato **"Yellow Submarine", basato sull'omonima canzone** dei Beatles e sulle illustrazioni dell'artista Heinz Edelmann.

18 luglio 1918

Nasce Nelson Mandela, attivista dei diritti civili e avvocato. Sconterà 27 anni di carcere per la sua lotta al segregazionismo razziale, prima di diventare il **primo presidente nero del Sudafrica**.

19 luglio 2014

La **sonda Rosetta** dell'Agenzia spaziale europea **entra nell'orbita della cometa 67P/ Churyumov-Gerasimenko**, un traguardo scientifico che permette di studiare l'origine del sistema solare.

24 luglio 1911

L'esploratore americano **Hiram Bingham**, con la guida di contadini locali, **riscopre Machu Picchu**, la città inca nascosta nelle Ande, svelando al mondo un grandioso reperto archeologico.

25 luglio 1396

Nella **battaglia di Nicopoli** (nell'attuale Bulgaria) **l'Impero Ottomano sconfigge l'esercito crociato europeo**, consolidando il dominio turco nei Balcani.

26 luglio 1866

Nel corso della **Terza guerra d'indipendenza, l'Italia batte gli austriaci a Ponte di Versa** (Gorizia), zona che tornerà nelle mani di Vienna dopo l'Armistizio di Cormons.

29 luglio 1836

Inaugurazione dell'**Arco di Trionfo a Parigi**, fatto costruire da Napoleone Bonaparte per commemorare la vittoria nella **battaglia di Austerlitz del 1805**.

30 luglio 1756

Vicino a San Pietroburgo, l'architetto Bartolomeo Rastrelli presenta ufficialmente all'imperatrice Elisabetta di Russia il **Palazzo di Caterina, finalmente completato dopo circa 40 anni di lavori**.

31 luglio 1954

La spedizione italiana guidata da **Achille Compagnoni, Ardito Desio e Lino Lacedelli, conquista la vetta del K2** che, con i suoi 8.611 metri di altitudine è la **seconda montagna più alta della Terra** dopo l'Everest.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: Luglio

a cura di Elena Percivaldi

10 LUGLIO 1943

Operazione Husky, gli alleati sbarcano in Sicilia

Americani e inglesi aprono un nuovo fronte di guerra in Europa. L'isola viene conquistata in poco più di un mese di combattimenti. Il regime fascista si avvia al collasso

Il 10 luglio 1943 segna una delle date cruciali della Seconda guerra mondiale: lo sbarco in Sicilia delle forze alleate, denominato "Operazione Husky", rappresentò non solo l'apertura del fronte italiano, ma anche l'inizio della fine per il regime fascista. La decisione di invadere la Sicilia fu presa durante la Conferenza di Casablanca (gennaio 1943), dove Churchill e Roosevelt, con grande soddisfazione di Stalin che da tempo premeva per questa soluzione, concordarono sulla necessità di aprire un nuovo fronte in Europa per alleggerire la pressione tedesca sul fronte orientale. La Sicilia, per la sua posizione strategica nel Mediterraneo, era il ponte ideale tra l'Africa del Nord – recentemente liberata dagli alleati – e l'Europa continentale.

Lo sbarco fu affidato al generale Dwight D. Eisenhower, comandante supremo delle forze alleate nel Mediterraneo, con il generale britannico Bernard Montgomery a capo dell'8ª Armata e il generale americano George S. Patton alla guida della 7ª Armata statunitense. Nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943, circa 160.000 soldati alleati furono sbarcati su diverse spiagge siciliane. Le forze britanniche approdarono nella zona sud-orientale, tra Pachino e Siracusa, mentre gli americani sbarcarono nella zona sud-occidentale, tra Gela, Licata e Scoglitti.

A supporto dell'operazione furono impiegate oltre 3.000 navi da guerra e trasporto, mentre circa 4.000 velivoli alleati dominavano i cieli. Le prime ore dello sbarco furono caratterizzate da forti raffiche di vento (il temibile "scirocco"), che scompigliarono i piani, disperdendo le truppe e provocando confusione. Tuttavia, la resistenza iniziale delle forze italo-tedesche fu, per quanto tenace, disorganizzata e incapace di fermare l'avanzata alleata. L'esercito italiano, poco motivato e male equipaggiato, si sfaldò rapidamente, mentre le truppe tedesche, più compatte e ben comandate, riuscirono a rallentare il nemico, ma solo in alcuni settori. La conquista della Sicilia fu completata in poco più di un mese: Palermo cadde il 22 luglio, e Messina fu raggiunta il 17 agosto. Le truppe tedesche si ritirarono ordinatamente attraverso lo Stretto di Messina, salvando gran parte del loro esercito grazie a una ben organizzata evacuazione.

Ma il vero colpo di scena fu politico. Lo sbarco mise in luce l'incapacità del regime fascista di difendere il suolo nazionale. Il 25 luglio, appena due settimane dopo l'inizio dell'Operazione Husky, il Gran Consiglio del Fascismo sfiduciò Benito Mussolini. Il re Vittorio Emanuele III lo fece arrestare, e affidò il governo al maresciallo Pietro Badoglio, che avviò trattative segrete con gli Alleati per uscire dalla guerra. La caduta del duce fu il preliminare all'armistizio dell'8 settembre e l'inizio della Resistenza italiana.

Allo stesso tempo, l'invasione della Sicilia segnò il declino dell'influenza dell'Asse nel Mediterraneo, rendendo impossibile per i tedeschi difendere efficacemente l'Italia meridionale. Lo sbarco in Sicilia fu un trionfo logistico e strategico: la capacità alleata di coordinare forze navali, terrestri e aeree su scala continentale aprì la via all'invasione dell'Italia e prefigurò l'operazione su vasta scala del D-Day in Normandia. Inoltre, la campagna mise in luce le tensioni tra gli alleati stessi – come le frizioni tra Patton e Montgomery – che però non compromisero il successo finale. Dal punto di vista storico, Husky rappresenta uno spartiacque: fu l'inizio della liberazione dell'Europa dal nazifascismo e, per l'Italia, la premessa di un lungo e doloroso percorso verso la democrazia.

13 LUGLIO 1793

L'assassinio di Jean-Paul Marat: momento di svolta della Rivoluzione Francese

L'omicidio del medico e giornalista radicale per mano di Charlotte Corday, simpatizzante dei Girondini, venne sfruttato per intensificare il regime del Terrore

Il 13 luglio 1793, Jean-Paul Marat, una delle figure più controverse della Rivoluzione Francese, fu assassinato nella sua vasca da bagno da Charlotte Corday, un omicidio che segnò un punto di svolta nella turbolenta storia rivoluzionaria. Marat, medico e giornalista radicale, era l'editore de "L'Ami du Peuple", un foglio che incitava alla violenza contro i "nemici della rivoluzione". Affetto da una malattia dermatologica cronica, trascorreva ore immerso nell'acqua per alleviare il dolore, particolare che gli sarebbe stato fatale. Charlotte Corday, una giovane di 24 anni simpatizzante dei Girondini, moderati opposti ai radicali Montagnardi di Marat, pianificò l'omicidio con fredda determinazione. Proveniente da Caen, si recò a Parigi, acquistò un coltello da cucina e, fingendosi una sua sostenitrice, ottenne un incontro con Marat, che la ricevette immerso nella vasca da bagno. Lo pugnalò al petto, causandone la morte quasi istantanea. Arrestata subito dopo, Corday fu processata e ghigliottinata quattro giorni più tardi, il 17 luglio, senza mostrare rimorso. L'assassinio trasformò Marat in un martire per i giacobini. Jacques-Louis David immortalò la scena nel celebre dipinto La Morte di Marat, un'icona della propaganda rivoluzionaria che esaltava il sacrificio per la causa. Tuttavia, l'evento intensificò il Terrore, con i Montagnardi che sfruttarono il "martirio" per giustificare epurazioni contro i Girondini e altri oppositori. L'atto di Corday, inteso come resistenza al radicalismo, finì paradossalmente per rafforzare la fazione estremista, accelerando la spirale di violenza della Rivoluzione.

19 LUGLIO 1900

L'inaugurazione della metropolitana di Parigi: un trionfo di modernità e stile

I vagoni, inizialmente in legno e illuminati a gas, trasportavano passeggeri attraverso stazioni decorate in stile *art nouveau* che divennero emblemi della città

Il 19 luglio 1900, Parigi inaugurò il primo tratto della sua metropolitana, un evento che segnò una svolta nella mobilità urbana e nell'identità della città. La Linea 1, lunga 10,6 km, tra Porte de Vincennes a Porte Maillot, fu aperta in concomitanza con l'Esposizione Universale, attirando migliaia di visitatori. Progettata dall'ingegnere Fulgence Bienvenüe, la rete rispondeva all'urgente bisogno di un trasporto pubblico efficiente in una metropoli in rapida espansione. L'inaugurazione fu un simbolo di progresso tecnologico e culturale. I vagoni, inizialmente in legno e illuminati a gas, trasportavano passeggeri attraverso stazioni decorate in stile *art nouveau*, con gli iconici ingressi progettati da Hector Guimard. Questi ultimi, con le loro linee sinuose e dettagli in vetro e ferro, divennero emblemi di Parigi, sebbene inizialmente criticati da alcuni come "eccessivi".

La metropolitana non era solo funzionale: incarnava l'ottimismo della *Belle Époque*, celebrando l'innovazione estetica e tecnica. L'impatto fu immediato. Nel primo anno, la Linea 1 trasportò oltre 17 milioni di passeggeri, alleviando la congestione delle strade parigine. Tuttavia, il sistema affrontò sfide iniziali, come guasti tecnici e la necessità di espandere rapidamente la rete per soddisfare la domanda. L'inaugurazione del 1900 pose le basi per una delle metropolitane più estese e ammirate al mondo, un modello di integrazione tra urbanistica, design e funzionalità.

29 LUGLIO 904

Tessalonica saccheggiata dai pirati saraceni: una ferita per l'Impero Bizantino

Dopo un assedio durato giorni, i musulmani sfruttarono una breccia nelle mura marittime per entrare in città e metterla a sacco. Seguì una settimana atroce di depredazioni e massacri

Tessalonica (l'attuale Salonicco) era la seconda città dell'Impero Bizantino quando il 29 luglio del 904 venne devastata dal saccheggio guidato dal pirata saraceno Leone di Tripoli, un evento che scosse le fondamenta dell'impero e rivelò la sua vulnerabilità navale. Leone, un ex cristiano greco convertito all'Islam, comandava una flotta di oltre 50 navi partita dalla Siria. Dopo un assedio durato giorni, i saraceni sfruttarono una breccia nelle mura marittime, saccheggiando la città per una settimana.

Il sacco fu brutale: migliaia di abitanti furono massacrati o ridotti in schiavitù, circa 4.000 prigionieri musulmani furono liberati e oltre 60 navi bizantine catturate. Le fonti bizantine, come la cronaca di Giovanni Cameniate, descrivono scene di caos, con ricchezze saccheggiate e chiese profanate. Tessalonica, centro commerciale e culturale strategico, subì un duro colpo economico e demografico. L'evento ebbe ripercussioni profonde.

L'Imperatore bizantino Leone VI, criticato per la scarsa difesa navale, ordinò il rafforzamento delle fortificazioni e della flotta, ma la perdita di prestigio fu irreparabile. La devastazione della città evidenziò la crescente potenza marittima degli Abbasidi e la debolezza bizantina nel Mediterraneo orientale, spingendo l'impero a investire in una marina più robusta. Inoltre, alimentò il senso di insicurezza tra i cristiani d'Oriente, rafforzando la retorica delle guerre sante. Il Sacco di Tessalonica rimane un monito storico sulla fragilità anche delle città più fortificate.

21 LUGLIO 2007

L'uscita di "Harry Potter e i Doni della Morte" chiude la saga fantasy

In occasione dell'uscita dell'ultimo libro, le più importanti librerie di Londra, New York e Roma organizzarono aperture notturne, con file chilometriche di fans in costume da maghi

L'uscita di "Harry Potter e i Doni della Morte", settimo e ultimo libro della saga firmata dalla scrittrice J.K. Rowling, è stato un giorno epocale per milioni di lettori in tutto il mondo. Pubblicato in inglese da Bloomsbury il 21 luglio 2007, il romanzo concluse la storia di Harry Potter, iniziata dieci anni prima, diventando un fenomeno culturale senza precedenti. In Italia, edito da Salani, arrivò a novembre, ma l'attesa globale fu febbrile già a luglio. Librerie in città come Londra, New York e Roma organizzarono aperture notturne, con fan in costume da maghi e file chilometriche per accaparrarsi una copia del libro.

A Trafalgar Square, migliaia di persone contarono i minuti fino alla mezzanotte, quando si sarebbe aperta la libreria. L'autrice Rowling partecipò a una lettura pubblica al Natural History Museum di Londra, firmando copie per i primi lettori. Il libro, di oltre 600 pagine, vendette 11 milioni di copie nelle prime 24 ore, un record per l'editoria. "Harry Potter e i Doni della Morte" non fu solo un successo commerciale, ma un punto di svolta culturale.

La saga aveva ridefinito la letteratura per ragazzi, promuovendo valori come amicizia e coraggio, e creando una comunità globale di lettori. Tuttavia, l'uscita fu segnata da spoiler online, che frustrarono alcuni fan. L'impatto del libro perdura: ha ispirato adattamenti cinematografici, parchi a tema e un fandom ancora attivo.

Non collezionare buchi nella TUA COLLEZIONE!

N. **165** dicembre

N. **166** febbraio

N. **167** marzo

N. **168** aprile

N. **169** maggio

N. **170** giugno

Puoi acquistare gli arretrati di BBC History ordinandoli sul nostro sito a soli **4,90€** cad.

Come? www.sprea.it/bbchistoryarretrati Centralino 02 87168197 (lun-ven 9.00-13.00 e 14.00-18.00) Whatsapp 329 3922420 (solo messaggi)

SONO ANCHE DISPONIBILI GLI SPECIALI TEMATICI

www.sprea.it/rinascimento

www.sprea.it/presidentiusa

www.sprea.it/dittatori

www.sprea.it/leonardo

Papa Leone: i SETTE MAESTRI che lo hanno preceduto

di Claudio Salvaneschi

A dispetto di tutte le previsioni, lo Spirito Santo ha suggerito ai 133 cardinali che affollavano la Cappella Sistina un nome che pochi conoscevano e nessuno si aspettava. Di Leone XIV è ancora troppo presto per indicare una linea programmatica precisa, un orientamento pastorale che vada al di là delle impressioni suggerite dai suoi primi discorsi e dagli atti con cui si è insediato. Ma di una cosa si può essere certi, che il papa americano Robert Francis Prevost non potrà sottrarsi all'influenza dell'azione esercitata, nel bene e nel male, dai suoi predecessori sulle vicende, non solo spirituali ma anche sociali e politiche, della nostra epoca. È per questo, per tentare di capire cosa farà il nuovo papa, che vale la pena di esaminare brevemente i pontificati di quelli che l'hanno preceduto sul soglio di Pietro.

Sono sette i papi del nostro tempo, cioè a partire dallo scoppio della Seconda guerra mondiale. Poco più di 80 anni in cui la storia umana ha registrato cambiamenti davvero epocali. Il primo di loro è quello che ha vissuto

Da Pio XII in poi – meno di un secolo di eventi tragici e di cambiamenti epocali - la Chiesa ha potuto contare su pontefici di grande rilievo che l'hanno governata, in modi diversi, ma ciascuno lasciando la sua impronta. A quale di loro si ispirerà il nuovo eletto? O sarà differente da tutti?

Il nuovo papa Leone XIV saluta la folla subito dopo l'elezione. Sotto, la bara di Francesco scorre tra ali di folla.

gli anni più drammatici, Pio XII, eletto poco prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale: fu definito un «papa nella tempesta», tra guerra mondiale e poi la Guerra fredda.

Il cardinale Eugenio Pacelli fu eletto il 2 marzo 1939. Proveniva da una famiglia di nobiltà pontificia, i cui ascendenti erano stati al servizio della Santa Sede in campo amministrativo e finanziario. Era un uomo di Chiesa devotissimo e austero, estremamente sensibile e con un senso quasi teatrale della gestualità,

Pio XII fu criticato perché in quegli anni terribili si chiuse nel silenzio e non denunciò apertamente i crimini orrendi che si commettevano in Germania e in tutti i Paesi caduti sotto il controllo del nazismo.

Sopra, il momento dell'incoronazione papale di Pio XII il 12 marzo 1939.

della solennità: ieratico, in grado di creare un forte distacco tra la sua figura e non solo i fedeli ma anche gli stessi ecclesiastici che con lui collaboravano. Al punto tale che al personale del Vaticano era stato imposto di inginocchiarsi quando ricevevano chiamate telefoniche dagli appartamenti del papa. Fu molto criticato, spesso incompreso, la sua figura è a tutt'oggi controversa. Troppo altero per suscitare affetto, anche se non mancarono momenti in cui dimostrò grande vicinanza con la sofferenza del popolo cristiano, come durante i bombardamenti di Roma, quando andò in mezzo al popolo per portare conforto. Ma pesanti ambiguità e omissioni offuscano la sua figura per quanto riguarda i rapporti con la Germania nazista e la questione ebraica e dei campi di sterminio. Si comportò con indecifrabile freddezza. Amava la lingua e la cultura tedesca e la Germania la conosceva bene, essendo stato nunzio apostolico in Germania negli anni '30: era stato lui, nel 1933, a negoziare il concordato con Hitler.

Pio XII: la questione ebraica

Dopo aver lottato strenuamente per evitare il conflitto, Pio XII si era chiuso nel silenzio, senza denunciare apertamente i crimini orrendi che si commettevano in Germania e in tutti i Paesi caduti sotto il controllo nazista. E questo anche se la Chiesa tedesca aveva subito iniziato a raccogliere ampia documentazione su quanto accadeva nel Paese, a cominciare dalla persecuzione degli ebrei. Diplomatico e sempre cauto, Pio XII riteneva che una aperta denuncia non avrebbe fatto altro che peggiorare ulteriormente la situazione e messo a rischio gli stessi cattolici. Non restò però inerte: destinò ingenti fondi al soccorso degli ebrei e diede ordine che gli istituti religiosi di Roma fossero aperti e divenissero rifugi per chi era ricercato o perseguitato. «Imbarazzante silenzio e tortuosa diplomazia», così lo storico Eamon Duffy definisce la linea seguita da Pio XII.

Nel dopoguerra, il papa fece qualche timida apertura per alleviare un soffocante autoritarismo gerarchico all'interno della Chiesa, ma nel 1950 pubblicò l'enciclica "*Humani generis*", che si rivelò una difesa potente della tradizione cattolica: si scagliava contro il tentativo di adeguare il dogma al cambiamento dei tempi ribadendo così la condanna di quel "modernismo" contro cui da decenni si battevano i pontefici. Come modernismo veniva indicata quella tendenza a una lettura razionale delle Scritture e l'idea che l'intero messaggio cristiano andasse ripensato alla luce dei mutamenti della società, concetto che però era stato condannato come eresia da Pio X nel 1907, sostenendo che i dogmi sono immutabili e non vanno affatto adattati ai tempi. Sul piano politico, Pio XII fu radicalmente anti-comunista, si batté in ogni modo perché il Pci non vincesse le elezioni in Italia e nel 1949 giunse a scomunicare chi si iscriveva o sosteneva in qualunque modo il partito. Era tale la contrapposizione tra Chiesa e Pci, allora guidato da Palmiro Togliatti – il quale invece si mostrava incline a raffreddare il clima

rovente di quel periodo – fu tale che il cardinale ultra-conservatore Alfredo Ottaviani, a capo del Sant'Uffizio, si spinse ad affermare che la gente poteva dire quello che voleva sulla divinità di Cristo e cavarsela con una confessione ma «se nel più remoto villaggio siciliano qualcuno vota comunista, la scomunica gli sarebbe arrivata il giorno dopo».

Nel 1956 truppe russe invasero l'Ungheria e in meno di dieci giorni Pio XII emanò tre diverse encicliche di denuncia affermando: «Se tacessimo dovremmo temere ancora di più il giudizio di Dio». I critici della sua politica non poterono non far notare lo stridente contrasto con il suo comportamento tollerante verso nazisti e fascisti durante la guerra. Sul piano più puramente religioso, non esitò poi a ribadire con fermezza il principio di "infallibilità papale", in tema di fede, stabilito da Pio IX nel 1870. E facendo appello a questa prerogativa decretò il dogma della assunzione in cielo della Madonna – ossia il suo trasferimento dalla vita terrena a quella celeste non solo con l'anima ma anche con il corpo, alla pari del figlio Gesù - un concetto che non era mai stato menzionato in nessuna delle Sacre Scritture, sollevando sconcerto negli stessi ambienti cattolici. Ma il papa si andava facendo ormai estremamente autoritario: chiuso, sospettoso, circondato da una curia ultraconservatrice, gelosamente accudito dalla governante suor Pasqualina. Col tempo divenne sempre più ipocondriaco, quasi assunse un ruolo da oracolo, scrivendo messaggi su qualunque cosa. Morì il 9 ottobre 1958.

Sopra, papa Pio XII nel 1944 a San Lorenzo dopo i bombardamenti alleati. A sinistra, Giovanni Paolo I nel 1978: il suo papato durò poco più di un mese.

Giovanni XXIII sorprese tutti

Nel conclave che doveva designare il successore di Pio XII, molti ritennero che fosse giunto il tempo del rinnovamento, ma la contrapposizione tra il clero conservatore e quello più progressista, di cui aveva sofferto il papato Pacelli, era troppo forte perché una delle due fazioni potesse prevalere. Così si decise di puntare su un candidato di transizione, anziano, debole e manovrabile, per avere così il tempo di risolvere i contrasti e trovare un accordo. La scelta cadde sul 77enne Angelo Roncalli, bonario patriarca di Venezia, che prese il nome di Giovanni XXIII: sorprendendo tutti, papa Roncalli si rivelò uno dei pontefici più innovatori e determinati dell'intera storia della Chiesa.

Roncalli, figlio di poveri contadini di Sotto il Monte, in provincia di Bergamo, era stato diplomatico vaticano negli anni '20 e '30 per poi divenire nel 1953 patriarca di Venezia. Era affabile, di maniere semplici, assolutamente diverso dal suo predecessore, e così i fedeli si ritrovarono all'improvviso sul soglio di Pietro un pontefice che sorrideva benevolmente

Nel 1958 si scelse un papa di transizione, il 77enne Angelo Roncalli, bonario patriarca di Venezia, che prese il nome di Giovanni XXIII e si rivelò invece uno dei pontefici più innovatori e determinati della storia della Chiesa.

e diceva loro «Tornando a casa, date una carezza ai vostri bambini e dite "Questa è la carezza del Papa"». Ma quello stile da patriarca non escludeva idee chiare e fermezza. Angelo Roncalli non aveva paura della modernità. Non era un rivoluzionario, tutt'altro. Dal punto di vista teologico e religioso rimase ben ancorato ai principi della tradizione: come Pio XII volle che il latino rimanesse lingua d'insegnamento nei seminari. Ma, per contro, aveva una disposizione a entrare in contatto con la società umana, con i fedeli, sconosciuta ai papi precedenti.

Il 15 maggio 1961 Giovanni XXIII pubblicava la sua prima enciclica, la "*Mater et Magistra*". L'enciclica esprimeva la posizione della Chiesa cattolica, per molti aspetti innovativa su diversi temi della vita moderna e della società. Denunciava i rischi neo-colonialistici proclamando la pari dignità di tutti i popoli e attaccava la corsa agli armamenti, evidenziando la frattura tra il progresso scientifico e gli scopi disumani, di distruzione, a cui troppo spesso veniva piegato. Affermava infine l'obbligo delle nazioni più ricche di aiutare quelle più povere. La Cia cominciò a guardarlo con sospetto quando lui diede un taglio alla truculenta retorica anti-comunista da Guerra fredda e condannò l'escalation delle armi nucleari.

Uno dei suoi primissimi atti come papa era stato l'elevazione a cardinale dell'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI), caduto in disgrazia presso Pio XII, che lo considerava troppo progressista e per questo gli aveva negato la porpora di cardinale. Ma la sua decisione più dirompente e davvero rivoluzionaria fu quella di annunciare un Concilio ecumenico, a cui avrebbero partecipato tutti i vescovi del mondo: il secondo della storia dopo quello indetto da Pio IX nel 1868 e poi interrotto, per non essere più ripreso a seguito della presa di Porta Pia con l'annessione di Roma al Regno d'Italia.

Sotto, la basilica di San Pietro durante il Concilio Vaticano II.

Paolo VI, progressista ma non troppo

Roncalli aveva deciso di indire il Concilio Vaticano II già all'inizio del 1959, ad appena tre mesi dalla sua elezione, suscitando il malumore degli ambienti più conservatori. Quando Papa Giovanni parlava della necessità di un "aggiornamento" della Chiesa, quel termine suonava, alle orecchie dei più conservatori, come sinonimo del tanto temuto modernismo. In Curia si fece di tutto per ostacolare i preparativi del Concilio. Lo stesso Montini disse «Questo santo e vecchio ragazzo non comprende quale vespaio stia sollevando!». Ma non ci fu nulla da fare, papa Roncalli non cedette di un centimetro.

Il Concilio Vaticano II si aprì l'11 ottobre 1962 con la partecipazione di oltre 2.800 vescovi convocati a Roma da tutto il mondo. Papa Giovanni aveva messo in moto e dato la direzione a quell'enorme motore che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto rinnovare radicalmente la Chiesa. I risultati non furono forse pari alle aspettative, ma certo furono immensi.

Fin dall'inizio papa Giovanni chiarì che non

PAPI SANTI

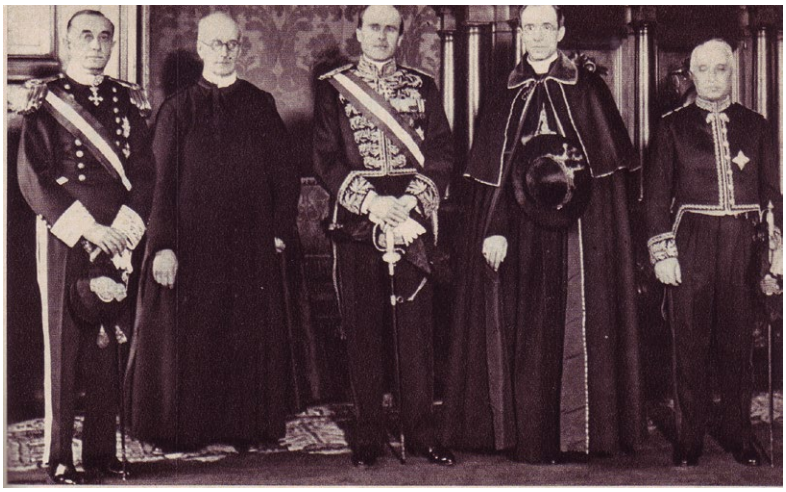
Dalla fine del '500 fino a Papa Wojtyla, di papi divenuti santi ce n'erano stati soltanto due: Pio X, santificato da Pio XII nel 1951 e Pio V, Antonio Ghislieri (il papa regnante all'epoca della battaglia di Lepanto del 1571). E risalendo fino all'anno 1000 se ne trovano ancora solo altri due, Celestino V e Gregorio VII. Negli ultimi anni, sono stati canonizzati ben tre papi successivi: Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II, tutti santificati da papa Bergoglio. Precedentemente, tutti i primi 34 papi succeduti a San Pietro, fino a Giulio II (337-352 d.C.) sono considerati santi in quanto alle prese con martiri e persecuzioni.

A sinistra, dall'alto, ritratti di Pio X e di Papa Pio V, che regnava nel 1571, anno della battaglia di Lepanto. Sotto, il cardinale Pacelli, futuro papa Pio XII, in visita al Governatore di Roma, il 15 giugno 1932.

dovevano esserci scomuniche o condanne e il concilio doveva basarsi su principi ecumenici, svecchiare la liturgia, puntare sulla collegialità della Chiesa e su una visione pastorale e non burocratica. Inoltre, la Chiesa doveva stabilire relazioni più strette con la società in ogni campo: nel mondo del lavoro, nel rapporto tra Stati, negli ambiti anche della giustizia e dell'economia, cioè prestare attenzione a quelli che lo stesso papa definiva «i segni dei tempi». Serviva un poderoso balzo in avanti per restare, come scrive ancora Duffy «ancorati nell'antica fede ma rivestendola di parole e modalità che avrebbero parlato di nuovo ad un mondo affamato di Vangelo».

Il vecchio mondo ecclesiastico ne fu sconvolto e traumatizzato. Il capo del Sant'Uffizio, cardinal Ottaviani, disse addirittura: «Prego Dio di farmi morire prima della fine di questo Concilio, così almeno morirò cattolico». Si arrivò al ribaltamento delle vecchie posizioni di condanna del mondo moderno in favore di una definizione di «fede in cammino con l'umanità». Si introdussero nelle liturgie le lingue nazionali al posto del solo latino e venne archiviato il vecchio concetto che il popolo ebraico fosse responsabile della morte di Gesù, fondamento e pretesto dell'antisemitismo, proclamando anche - ed era davvero rivoluzionario per la Chiesa - il diritto alla libertà religiosa. Papa Giovanni avviò e instradò tutte queste innovazioni ma non poté vederle arrivare a compimento, perché morì il 3 giugno 1963, come detto, appena sette mesi dopo aver convocato il Vaticano II.

A succedergli, il 21 giugno 1963, fu il primo cardinale da lui ordinato, quel Giovanni Battista Montini, bresciano, arcivescovo di Milano, che era stato uno dei grandi protagonisti del Concilio sul fronte progressista. La scelta del nome, Paolo VI, anticipava la grande missione che si proponeva, l'evangelizzazione nel mondo. Era un esperto diplomatico, conosceva fin troppo bene gli ambienti della Curia romana, avendo operato dal 1922 al 1954 ai vertici della Segreteria di Stato, a fianco di Pio XII. Si era schierato con gli innovatori, al Concilio, ma in una posizione moderata, più per controllare le eventuali innovazioni che per favorirle. Come aveva insegnato papa Giovanni, lui sapeva vedere molto bene "i segni dei tempi", anche se a volte li temeva. Nella società occidentale si aprivano gli anni della contestazione dell'autorità e delle regole, della rivendicazione di nuovi diritti civili, di fer-



menti giovanili spesso incontrollabili. Le riforme del Concilio Vaticano vennero interpretate dai fedeli come la possibilità di liberarsi quasi gioiosamente di tutta una serie di riti e concetti antiquati, mentre altri settori del popolo cattolico erano invece sconcertati. In questo divaricamento, ci fu una crisi di fiducia nella stessa istituzione ecclesiastica, aumentò considerevolmente il numero dei sacerdoti e delle suore che abbandonavano la tonaca.

A destra, Papa Giovanni XXIII, il "Papa buono", promotore del Concilio Vaticano II e simbolo di apertura e dialogo nella Chiesa del Novecento. Sotto, Giovanni VIII, picchiato a morte dal suo seguito.

Montini, malinconico, introverso, tormentato

In un clima di tensione, ad una apertura di stampo progressista Paolo VI faceva seguire alcune concessioni ai settori più tradizionalisti, come il ritardare il via libera al decreto sulla libertà religiosa. Così facendo, però, apparve incerto, contradditorio, venne definito un papa "amletico", il che lo turbò molto creandogli una profonda sofferenza. Indice della sua apertura sociale è, nel 1967, l'enciclica "*Populorum progressio*" che condannava il liberalismo economico senza controlli e sollecitava, come già papa Giovanni, le nazioni ricche a contribuire allo sviluppo di quelle più arretrate. Mise poi mano anche alle regole interne della Chiesa e stabilì l'obbligo delle dimissioni dei vescovi al compimento dei 75 anni mentre i cardinali ultraottantenni vennero esclusi dal conclave (regola tutt'ora in vigore). Fu come un tornado, in Vaticano, perché allora l'età media dei responsabili dei vari dicasteri era di 79 anni e una decina di cardinali superavano gli 80 anni.

Papa Paolo VI inaugurò l'epoca dei grandi viaggi papali e toccò per la prima volta tutti e cinque i continenti. Si recò all'Onu a New York, andò a Gerusalemme, visitò anche l'India, il Pakistan, l'Uganda, la Colombia, l'Australia e le Filippine dove subì un attentato. Istituì il Sinodo mondiale dei vescovi e anche il Segretariato per i non credenti, qualcosa di impensabile per i papi che avevano preceduto Giovanni XXIII. Decretò anche la fine del Sant'Uffizio, cioè l'Inquisizione, l'organo che da 400 anni praticava la lotta alle eresie, sostituendolo con una meno spaventevole Congregazione per la dottrina della fede. Promulgò poi il nuovo messale, che prese il posto di quello di Pio V, che risaliva al 1570, e con una decisione assolutamente innovativa, nel 1970, proclamò per la prima volta due donne "dottori della Chiesa": Santa Teresa d'Avila

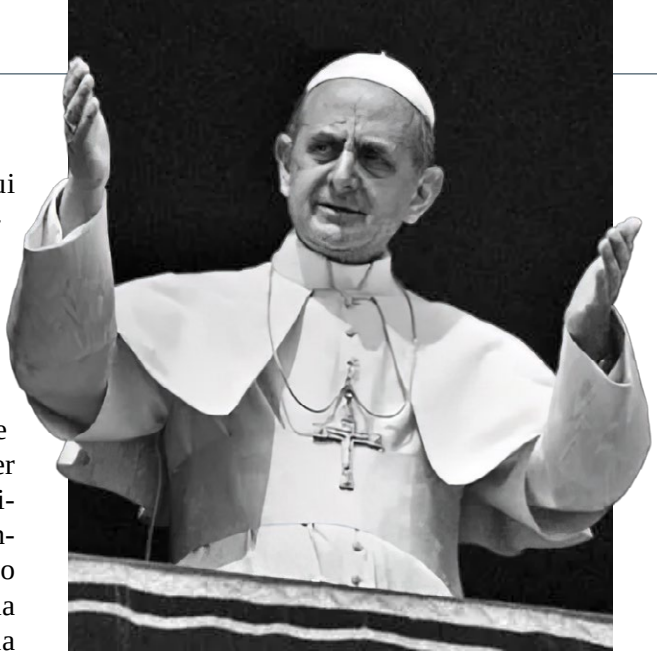
UN MESTIERE PERICOLOSO

Nei primi secoli dell'era cristiana e per tutto il medioevo essere papa poteva comportare anche grandi pericoli. Ad esempio, un terzo dei papi eletti tra l'872 e il 1012 morì assassinato. Giovanni VIII fu picchiato a morte dal suo stesso seguito nell'882; Stefano VI morì strangolato; Leone V fu ucciso dal suo successore Sergio III nel 904; Giovanni X finì soffocato. Fare il papa poteva essere pericoloso perché si rischiava anche di essere imprigionati. Nel 1053 papa Leone IX fu catturato e incarcerato dai Normanni, dopo la battaglia di Civitate, e tenuto prigioniero a Benevento. Nel 1809 papa Pio VII osò rifiutarsi di ritirare la scomunica inflitta a Napoleone, Imperatore dei Francesi, e per questo fu imprigionato a Fontainebleau, e tornò in libertà solo dopo avere firmato un concordato con lo stesso Napoleone. In precedenza, nel 1804, lo stesso Pio VII, prima di partire per Parigi per incoronare Napoleone, aveva firmato un documento di rinuncia al papato che avrebbe avuto effetto se Napoleone lo avesse trattenuto prigioniero. E analogo documento siglò anche Pio XII nel 1943, quando temeva di essere rapito dai nazisti e deportato in Germania.

e Caterina da Siena. I cambiamenti di cui lui stesso era in parte promotore a volte lo intimidivano e sbigottivano. Scriveva infatti: «Il posto è unico. Porta con sé grande solitudine. Anche prima di diventare papa ero solo, ma la mia solitudine ora è completa e terribile…». Nel 1968 pubblicò quella che sarebbe stata la sua ultima enciclica: tali furono le reazioni che scatenò che da quel momento, per i successivi dieci anni, si astenne dallo scriverne altre. Era la "*Humanae Vitae*" sul controllo delle nascite e la contraccezione. Coloro che si aspettavano qualche apertura in materia furono delusi: il papa ribadì integralmente la vecchia posizione di completo rifiuto della contraccezione. Si sollevarono polemiche feroci, e il pontefice diventò impopolare in vasti settori dell'opinione pubblica. Il che lo sconcertò ancora di più e sembrò renderlo più sensibile e quasi a tratti travolto dall'esodo di religiosi e da un clima di crescente violenza – la tragica stagione chiamata "anni di piombo" - fino ad arrivare al rapimento di Aldo Moro, da parte delle Brigate Rosse, nel 1978. Un evento che, conclusosi con l'assassinio dello statista, suo amico personale, lo segnò in modo irreparabile. Paolo VI morì in quello stesso 1978, il 6 agosto.

Giovanni Paolo I, un brevissimo papato

Per designare il suo successore ancora una volta si confrontarono i due grandi schieramenti: i conservatori puntavano sull'arcivescovo di Genova, il rigido cardinale Giuseppe Siri, mentre i progressisti erano orientati su Albino Luciani, anche lui patriarca di Venezia come lo era stato Roncalli. Servirono solo 4 votazioni per arrivare all'elezione di quest'ultimo, che scelse il doppio nome Giovanni Paolo a indicare che intendeva seguire la strada segnata dai due precedenti pontefici, una sorta di sintesi tra Giovanni XXIII e Paolo VI. Ai cardinali che lo avevano eletto disse, sorridendo: «Dio vi perdoni per quello che avete fatto». Si caratterizzò subito per l'umiltà, la semplicità e l'immediatezza nel dialogo con i fedeli. Impostò una interpretazione equilibrata del Concilio fin dal primo discorso, dicendo che avrebbe vegliato affinché «una spinta generosa, forse, ma improvvida non ne travisi contenuti e significati. E altrettanto che forze frenanti e timide non ne rallentino il magnifico impulso di rinnovamento». Si espresse



Paolo VI quando fece il famoso discorso in cui supplicava le Brigate Rosse di lasciare libero Aldo Moro.

a favore di una continuazione della missione evangelizzatrice ma «senza cedimenti dottrinali». Il 10 settembre 1978 creò stupore e sorpresa con quella affermazione passata alla storia che «Dio è padre, ma più ancora è madre», anche se in realtà è un concetto già

Paolo VI visse e soffrì la terribile stagione degli anni di piombo, che costò la vita al suo amico Aldo Moro. Di carattere chiuso, introverso, su molte questioni apparve incerto, contraddittorio: fu definito amletico.

IL NOSTRO SPECIALE RIAPRE IL DOSSIER SUGLI ANNI DI PIOMBO

Un numero speciale per raccontare uno dei periodi più drammatici della storia italiana: attentati, ideologie armate, repressione e resistenza civile. Dalle BR al caso Moro, da Piazza Fontana ai Nar, una ricostruzione approfondita e documentata di quegli anni oscuri che hanno cambiato il volto della Repubblica.

ACQUISTALO A € 12,90 IN EDICOLA O SULLO STORE

www.sprea.it/annidipiombo

I berlinesi festeggiano la caduta del muro, il 9 novembre 1989: fu l'inizio della fine del blocco sovietico, storico evento dovuto anche alla politica di Giovanni Paolo II.

espresso addirittura nel Vecchio Testamento.

Il suo pontificato non ebbe però in realtà modo di svilupparsi perché papa Luciani morì all'improvviso a 66 anni nella sua camera da letto in Vaticano, la notte tra il 28 e il 29 settembre 1978, per un attacco di cuore così inatteso che destò perplessità e sospetti. Si parlò di avvelenamento, ordito da qualcuno della Curia che non voleva rischiare un lungo papato all'insegna dell'anticonformismo. Tanto che alcuni giornali proposero una autopsia, ma l'idea fu respinta dal Vaticano perché giudicata immotivata e, si disse, non era prevista dal protocollo. Il che alimentò ulteriori dubbi. Un giornalista investigativo inglese, David Yallop, sostenne nel suo libro "In nome di Dio" che papa Luciani era stato ucciso in seguito a una congiura di cardinali contrari ad alcune riforme e anche per impedirgli di indagare sullo Ior, l'opaca banca del Vaticano diretta dal vescovo statunitense Paul Marcinkus. Ipotesi però non suffragate da prove concrete.

Giovanni Paolo II, il papa polacco

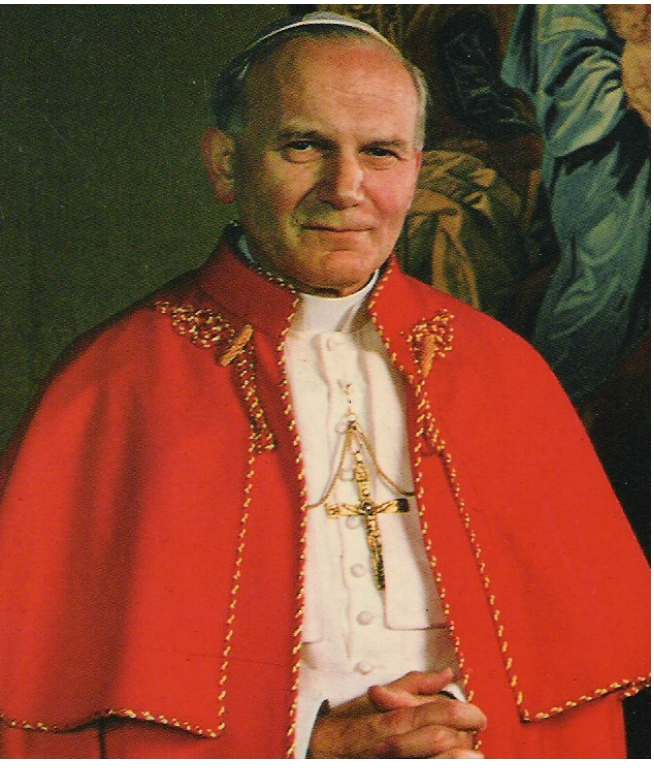
L'uomo che si affacciò dal balcone della Basilica di San Pietro la sera del 16 ottobre 1978 era ben diverso da Papa Luciani. Il Conclave aveva eletto suo successore un cardinale che "veniva da lontano", come lui stesso si era definito, primo pontefice non italiano dopo 455 anni: quel Karol Wojtyla che sarà in grado di incidere sulla storia come pochi altri papi in precedenza. Fu eletto all'ottavo scrutinio e quando si affacciò sulla piazza conquistò tutti con quel suo colloquiale «Se mi sbaglio mi corrigerete» in un italiano imperfetto, ma la nostra lingua era solo una delle undici che conosceva e che gli avrebbero permesso di dialogare con fedeli di ogni angolo della Terra.

Il papa polacco era divenuto sacerdote a 26 anni, aveva lavorato come operaio, condotto la vita di un giovane come tanti, con amici e fidanzata, in una Polonia oppressa dal regime comunista fin dal 1945. Nel 1964 era stato nominato vescovo di Cracovia, nel 1967 cardinale. Subito nell'omelia di inizio pontificato levò alto un grido: «Non abbiate paura! Anzi, spalancate le porte a Cristo!». Erano tempi difficili, confusi, e lui si rivelò un pastore battagliero, tenace, deciso a condurre il suo gregge con mano ferma.

Diede subito un'impronta precisa al suo pontificato, che sarà ecumenico, ispirato a una religiosità forte, convinta, a tratti quasi mistica. Ma fu al contempo anche "politico". Pochi mesi dopo l'elezione, nel giugno 1979, sfidò il regime recandosi in Polonia, accolto da folle di fedeli oceaniche, senza che le autorità comuni-

ste osassero fermarlo. Il 2 giugno, in un vibrante discorso a Varsavia, rivendicava il diritto alla libertà religiosa, invocando una profonda unione spirituale di tutta l'Europa cristiana. Il pontefice aveva lanciato il primo, forte segnale di aperta contrapposizione con il regime comunista, che capì subito quanto fosse pericolosa quella sua capacità di mobilitare milioni di persone. Un papa capopopolo, che non esitava a intromettersi in questioni squisitamente politiche, rivendicando il diritto alla libertà dove questa veniva oppressa.

Il papa appoggiò apertamente il sindacato indipendente Solidarnosc, fondato nel novembre 1980 da Lech Walesa, giustificando la sua invasione di campo con l'affermazione: «Non si può escludere Cristo dalla storia dell'uomo!». Nel 1983 Wojtyla effettuò un secondo viaggio pastorale in Polonia: la tensione era molto alta, Solidarnosc nel frattempo si era radicato. I tempi stavano cambiando e ormai appariva quasi ineluttabile quello che accadrà nel 1989 con la caduta del muro di Berlino e dell'intera Cortina di ferro che divideva l'Europa dal 1945, premessa all'ormai inesorabile fine dell'Urss e del comunismo sovietico: eventi fino a pochi mesi prima impensabili e maturati anche grazie al poderoso e incessante lavoro di papa Wojtyla. Fu un papa globetrotter, come lui stesso si definì: tra il 1978 e il 2005 compì 146 visite pastorali in Italia e 104 viaggi apostolici in tutto il mondo.



Papa Giovanni Paolo II fotografato da Yousuf Karsh, nel 1979.

L'attentato in piazza San Pietro

Ma prima che tutto questo accadesse, otto anni prima della caduta del muro di Berlino, qualcuno aveva cercato di fermare il papa polacco, evidentemente per mettere fine al suo operato. Il 13 maggio 1981 il papa era stato vittima di un attentato a piazza San Pietro: un estremista di destra turco, Alì Agca, gli aveva sparato due colpi di pistola ferendolo al ventre. Operato d'urgenza, in gravissime condizioni, il papa riuscì a salvarsi, non senza riportare conseguenze che minarono il suo fisico ancora prestante: era un papa che amava sciare.

Giovanni Paolo II unì la vocazione pastorale all'ansia di sconfiggere il comunismo, fornendo anche ingenti aiuti finanziari alle forze anti-comuniste, ma a costo delle scarsa vigilanza sulle torbide manovre nelle finanze vaticane.

Attorno a questo attentato, rimasto misterioso, sono state fatte due ipotesi, una esterna al Vaticano e l'altra interna. Si sospettò che Alì Agca avesse agito per conto dei servizi segreti bulgari su incarico di Mosca, per eliminare un papa che stava diventando mortalmente pericoloso per i regimi dell'Est (come in effetti sarebbe accaduto). L'altra teoria, forse più fantasiosa, fu quella di una congiura interna al Vaticano, ordita da alcuni cardinali che disapprovavano la sua politica, ritenendola troppo al di là del mandato religioso di un pontefice. Per la verità ci fu anche una terza ipotesi, meno romanzesca: una pista mafiosa, legata ai torbidi affari dello Ior (Istituto delle Opere Religiose), la banca vaticana retta dallo statunitense monsignor Paul Marcinkus (per capire meglio che razza di intrigo fu quello basta ricordare che una delle sue pedine più importanti, il banchiere Roberto Calvi, fu trovato impiccato sotto un ponte di Londra). Agca non chiarì mai le ragioni e i mandanti del suo gesto. Ciò nonostante, il papa lo perdonò e addirittura andò a trovarlo in carcere.

Wojtyla univa un profondo misticismo,

L'attentato alla vita di Giovanni Paolo II in piazza San Pietro il 13 maggio 1981. Sotto, il papa che inaugurò il nome Leone.

quasi messianico, a una concreta visione politica sul potere temporale del papato per combattere o correggere nella società la «deriva anti-cristiana». Con il suo contrapporre «una cultura della vita a una cultura della morte» Wojtyla affermava il diritto della Chiesa non soltanto di proteggere i principi etici e religiosi ma anche di intervenire direttamente nelle questioni temporali, di opporsi a leggi degli Stati che riteneva errate e contrarie alla morale cristiana, dal divorzio all'aborto. Nel 1983, con la Carta dei diritti della famiglia, confermò la condanna papale degli anti-concezionali, dell'aborto (definito «un delitto abominevole»), della famiglia al di fuori del matrimonio e della fecondazione eterologa. Nella lettera a tutti i vescovi del 1° ottobre 1986, poi, definiva l'omosessualità come «una tendenza verso un male morale intrinseco».

Il Giubileo del 2000 segnerà uno spartiacque. Sempre più conscio della sua responsabilità di traghettare la Chiesa in un nuovo millennio, il suo ecumenismo andava ampliandosi ancora di più. In quello stesso anno decise di visitare la Palestina, 36 anni dopo il primo viaggio di un pontefice, Paolo VI, in quelle terre. Prima di partire pronunciò una richiesta di perdono «per i peccati passati e presenti dei figli della Chiesa». Un atto inatteso e quasi dirompente.

Si era dato il compito arduo di conciliare le mansioni del pastore mansueto con la responsabilità di capobranco: la sua ansia di sconfiggere il comunismo e la necessità di fornire ingenti aiuti finanziari a Solidarnosc e alle forze anti-comuniste lo portarono anche a discutibili "distrazioni" su quanto accadeva allo Ior, l'istituto che gestiva le mastodontiche finanze vaticane sotto la sconcertante regia di Marcin-

CHI RIEVOCA IL NOME DEL NUOVO PAPA

Il primo segno con il quale un nuovo papa si presenta al mondo, prima ancora di affacciarsi dal balcone di piazza San Pietro e mostrare il suo volto, è la scelta del nome. Una scelta programmatica, che indica in modo quasi vincolante quale sarà la rotta del pontificato. La scelta del nome Leone XIV da parte di Robert Francis Prevost, lo scorso 8 maggio, è stata dunque di enorme valore simbolico. Ma che cosa può far prevedere?

Innanzitutto, si chiamava Leone I, detto Magno, il papa che senza eserciti ma con la sola forza della fede riuscì a convincere Attila e i suoi Unni a fare marcia indietro rinunciando a saccheggiare e distruggere Roma e l'Italia nel 452 d.C. Poi, nella serie dei papi, è incidentale ma curioso il fatto che sia stato sotto il pontificato di Leone X dei Medici, nel 1517, che Martin Lutero affisse a Wittenberg le famose 95 Tesi che diedero l'avvio alla Riforma protestante. Ed è ancora più curioso per il fatto che Lutero fosse un monaco agostiniano, proprio come oggi papa Prevost. Poi, si balza direttamente al più immediato predecessore, quello che principalmente ha ispirato la scelta del nuovo papa, e cioè Leone XIII, pontefice dal 1878 al 1903. Leone XIII rappresenta un simbolo e una fonte d'ispirazione molto forte. Innanzitutto perché è il papa della "Rerum Novarum", l'enciclica che nel 1891 disegnò per la prima volta una dottrina sociale della Chiesa, decisa ad affrontare le sfide della modernità e del mondo del lavoro. Fu un'enciclica di grande apertura che certo oggi appare irrimediabilmente datata, ma allora cercava di dare risposte a istanze, necessità e timori crescenti. Stabilisce il principio del giusto salario, dei diritti e della dignità del lavoro, si contrappone all'odio di classe e sostiene che la ricchezza, nella giusta misura, non è da condannare ma deve però

kus, che pure Wojtyla farà cardinale e mostrerà sempre d'apprezzare. Il lato in ombra del pontificato di Giovanni Paolo II è segnato, appunto, dalle inchieste su tutte le spericolate operazioni dello Ior, che custodiva anche capitali appartenenti alle mafie, e dalla "tolleranza" della Chiesa nei confronti degli spietati regimi militari sudamericani del Cile e dell'Argentina, giustificata dall'anti-comunismo. Una realpolitik decisamente imbarazzante per il Vaticano.

Ma tutto questo non offuscherà la sua figura né agli occhi della Chiesa né a quelli di una gran parte dei fedeli. Alla sua morte, il 2 aprile 2005, dopo che le condizioni di salute erano declinate a partire dal 2000 con l'insorgenza del morbo di Parkinson, tre milioni di fedeli da tutto il mondo si riversarono a Roma per i funerali. A furor di popolo, papa Giovanni Paolo II verrà proclamato subito beato e poi, nel 2014, con l'attribuzione di due guarigioni miracolose di fedeli, anche santo.

Benedetto XVI, il teologo tedesco

Il successore di Wojtyla, il cardinale Ratzinger, era stato uno dei suoi più fedeli e preziosi collaboratori. Intellettuale raffinatissimo, insegnante di teologia, era anche stato prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, l'ex Sant'Uffizio, dal 1981 fino alla morte di Giovanni Paolo II. Al conclave fu eletto già al secondo giorno, il 19 aprile 2005. Le sue prime parole furono: «I signori cardinali hanno voluto eleggere un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore». Il più votato dopo di lui era stato un outsider, il cardinale argentino Jorge Bergoglio.

Preso il nome di Benedetto XVI, Ratzinger iniziò da subito a muoversi sulle orme del suo predecessore. Diede una interpretazione moderata del Concilio Vaticano II, tornò a difendere l'uso del latino e ne raccomandò l'utilizzazione nelle celebrazioni solenni perché, diceva, sottolineava l'universalità della Chiesa. Evidenziò quello che considerava un problema crescente, cioè la necessità di una "nuova evangelizzazione", soprattutto in Europa, e concesse, a chi lo desiderava, di tornare a celebrare la messa secondo il vecchio rituale risalente al 1570. Poi, si trovò a fare i conti con uno dei problemi più scottanti lasciatigli in eredità dal suo predecessore, e mai veramente affrontato: quello degli abusi sessuali nell'ambito della Chiesa. Fu Ratzinger il primo papa a chiedere esplicitamente scusa alle vittime di abusi da parte ▸

Sotto, papa Leone XIII.

contribuire ad alleviare le sofferenze dei poveri, favorisce l'associazionismo anche nel mondo del lavoro e condanna comunque con decisione le idee socialiste. Fu la prima enciclica che aprì le porte alla società moderna. Da notare, in aggiunta, che Leone XIII fu il papa che aiutò, sostenne e rilanciò l'Ordine degli Agostiniani, di cui Prevost fa parte, e che dalla metà del '700 era caduto in disgrazia sotto i colpi dell'imperatore asburgico Giuseppe II, che ne aveva chiuso molti conventi espropriandone i beni, fedele alla sua linea di controllo dello Stato sugli organi ecclesiastici. Su Leone XIII, è poi da citare un altro aspetto, che trascende stavolta nel mistico. Il 13 ottobre 1884, durante la messa, il papa si immobilizzò per un paio di minuti, tanto che i cardinali pensarono fosse stato colpito da un malore. Ma Leone XIII si riscosse e si chiuse poi nel suo studio, da dove riemerse mezz'ora dopo con il testo di una preghiera a Michele Arcangelo che ordinò fosse sempre recitata, da quel momento, al termine di ogni messa. E così fu fino al Concilio Vaticano II, quando fu stralciata. La visione apparsa al papa fu poi raccontata da due cardinali, tra cui il suo confessore, e resa pubblica solo nel 1946. Leone XIII raccontò di avere visto demoni sbucare da enormi fenditure della terra ed arrivare fino alle porte della basilica di San Pietro causandone quasi il crollo. Qui sarebbero state fermate dall'Arcangelo Michele, ma il papa disse di avere visto anche il demonio sfidare Gesù a lasciargli mano libera sulla Chiesa per 100 anni per farla cadere in tentazione e Cristo rispondere che l'avrebbe fatto, solo per dimostrare che la Chiesa non avrebbe ceduto. Il periodo dei 100 anni non è chiaro quando avrebbe dovuto iniziare. Ma il papa scrisse subito quella preghiera salvifica, quasi un esorcismo.

di religiosi e a volerle incontrare. Cacciò dalla Chiesa diversi ecclesiastici colpevoli di questi reati, fissando anche pene più severe per coloro che se ne macchiavano. Quando scoppiò il caso Irlanda, che mise a nudo la catena di denunce di abusi sessuali subiti dai giovani in scuole gestite da ordini religiosi cattolici, toccò a lui l'ingrato compito di occuparsene. Nel 2010, Ratzinger scrisse una lettera pastorale ai cattolici d'Irlanda, condannando con grande decisione non solo gli abusi ma anche le vergognose coperture da parte dei superiori dei religiosi che avevano potuto perpetuare impuniti quegli ignobili comportamenti, nascondendo gli scandali invece di reprimerli. Non è certo, però, che quella decisa azione papale abbia dato frutti duraturi.

Papa Benedetto XVI (nell'ovale) e Papa Francesco (sotto). Due pontificati diversi per stile e visione, uniti dalla medesima missione spirituale in un'epoca di grandi sfide per la Chiesa.

La stagione dei due papi

Appena prima della morte di papa Wojtyla, quasi avesse avuto un presagio di ciò che lo attendeva, il 25 marzo 2005 l'allora cardinale Ratzinger aveva detto: «Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che nel sacerdozio dovrebbero appartenere completamente a Lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! Signore la tua Chiesa ci sembra una barca che sta per affondare, una barca che fa acqua da tutte le parti». Visioni quasi apocalittiche e che forse mettono nella giusta luce anche la sua rinuncia, 8 anni dopo, di fronte all'immane lotta che riteneva andasse condotta e con energie più fresche delle sue, visto che aveva ormai 86 anni.

L'11 febbraio 2013, con un gesto clamoroso che aveva pochissimi precedenti (e si ricorda soprattutto quello di Celestino V nel 1294, il papa che Dante descrisse come colui che «fece per viltade il gran rifiuto»), Benedetto XVI annunciò la sua intenzione di rassegnare le dimissioni con effetto dal 28 febbraio successivo. Scrisse: «Sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino». Alle ore 17 del 28 febbraio Ratzinger, che diventava papa emerito, mantenendo la veste bianca ma senza più poteri, lasciava il Vaticano per trasferirsi prima a Castelgandolfo e poi nella sede definitiva del monastero Mater Ecclesiae all'interno dei Giardini Vaticani.

Iniziava una fase nuova nella vita della Chiesa. Quella della coesistenza di due papi: uno in carica con pieni poteri e l'altro emerito ma ancora punto di riferimento per i settori più tradizionalisti della Curia.

All'età di 76 anni, Jorge Bergoglio divenne papa il 13 marzo 2013, al sesto scrutinio, in un conclave fortemente turbato dalle dimissioni di Ratzinger. I rapporti tra i due papi, pur così diversi, restarono improntati a grande lealtà, stima reciproca e perfino affetto. Più volte Ratzinger ribadì, dopo l'elezione di Bergoglio, l'unicità del pontefice contro chi invece continuava a sostenere l'invalidità dell'elezione del 2013, e anzi confermerà fino in fondo - morì nel dicembre 2022 - la sua assoluta obbedienza al nuovo papa. Anche se Bergoglio mostrò da subito di essere un papa con un'altra visio-

Papa Francesco e Papa Benedetto XVI insieme. Un'immagine storica che ritrae i due pontefici viventi, testimoniando un'inedita contemporaneità nella guida spirituale della Chiesa cattolica.

ne del suo ruolo: rinunciò alle scarpe rosse per tenersi le sue normali scarpe nere ortopediche e rifiutò anche la croce pettorale dorata in favore della sua semplice croce argentata con l'immagine del Buon pastore. Bergoglio - il primo che prese il nome di Francesco, ispirandosi alla semplicità e povertà del santo di Assisi - non volle neppure il tradizionale, sfarzoso manto papale e disse no alla limousine. Rifiutò perfino di trasferirsi nell'appartamento destinato ai papi nel palazzo apostolico, preferendo alloggiare nel convento di Santa Marta e vi rimase fino alla fine, attorniato dall'affetto e dalla devozione delle suore.

Francesco, superattivo e determinato

Bergoglio è stato il primo papa extraeuropeo, il primo gesuita, un papa di rottura con il mondo curiale, di cui volle mitigare la tradizionale potenza. Aveva un programma semplice, umile, ma rivoluzionario: voleva una Chiesa che deve «camminare, edificare, confessare […] una Chiesa povera per i poveri». Da argentino – anche se di origine piemontese – si fece subito paladino dei Paesi dimenticati del Sud del mondo, trascurati da Wojtyla, più interessato agli equilibri geopolitici e ai rapporti con l'Est Europa. Papa Francesco seminò il panico negli ambienti più conservatori del clero, perché il suo si annunciava come un papato di riforme.

È deflagrante, pochi mesi dopo la sua elezione, la risposta che dà a una giornalista che gli chiede come intende affrontare la questione omosessuale, e lui, con tono disarmante risponde: «Se una persona è gay e cerca il Signore, e ha buona volontà, chi sono io per giudicare?». La severità, le convinzioni e i moniti di Wojtyla e Ratzinger e di tanti papi prima di loro vengono superate. Il nuovo papa finisce nel mirino degli ambienti più tradizionalisti e conservatori, non solo del clero. Francesco vuole scuotere una Chiesa che vede ancora troppo arroccata di fronte al mondo. Sempre nel 2013 diventa simbolica la sua visita pastorale nell'isola di Lampedusa, centro di approdo dei migranti disperati. Si richiama spesso a quella frase del cardinale brasiliano Helder Camara che negli anni '60 già diceva: «Se do un pane a una persona affamata dicono che sono un santo. Se chiedo perché questa persona ha fame, mi dicono che sono comunista».

Bergoglio arriva infatti a denunciare, in una solenne assemblea all'Onu, i meccanismi distorti di una economia globalizzata che ha costruito, afferma, una «cultura dello scarto».

Le sue aperture vengono viste da molti come un tentativo di minare le basi della tradizione e della morale cattolica. La sua esortazione apostolica "*Amori Laetitia*" del 2016 sollecita un'azione più comprensiva e misericordiosa delle situazioni familiari irregolari o non tradizionali. E questo, per molti, è davvero troppo. Quattro cardinali del fronte più conservatore passano all'attacco, rendendo manifesta la crescente resistenza che Bergoglio deve affrontare all'interno, e pongono allo stes-

Sopra, Il cardinale Ratzinger a destra accanto al feretro, officia i funerali di papa Giovanni Paolo II.

Francesco sul problema degli abusi sessuali nella Chiesa fu intransigente e creò un'apposita commissione, composta da 4 uomini e 4 donne: cinque dei componenti erano laici. Ma la commissione non ebbe vita facile.

so papa una seria di *dubia,* cioè di dubbi sulla reale ortodossia teologica della "*Amori Laetitia*". I *dubia* verranno poi inviati anche alla stampa, per mettere in difficoltà il pontefice. Lui non si scompone e va oltre. Ma i nemici della sua linea sono tanti. Anche se, su alcuni punti base della dottrina cattolica, Francesco è netto e determinato come i suoi predecessori. Sull'aborto afferma: «Dobbiamo difendere sempre la vita umana, dal concepimento fino alla morte. Non mi stancherò mai di dire che l'aborto è un omicidio, un atto criminale». E condanna anche l'utero in affitto come «pratica inumana».

Gli abusi sessuali nella Chiesa

Nella strategia di Bergoglio un ruolo fondamentale lo riveste il Sinodo mondiale dei vescovi (istituito nel 1965 da Paolo VI) e lui ne amplia le possibilità d'intervento, usandolo come contraltare della potente e ostile Curia romana. Dà il via a una serie di riforme istituzionali: crea un consiglio di otto cardinali cui affida il compito di ridisegnare il ruolo della Curia e istituisce un Consiglio e una Segreteria per l'economia a cui ricondurre tutte le attività economiche del Vaticano, esautorando altri organi dall'attività controversa e conferendo al Consiglio il mandato di vigilare. Stabilisce anche nuove procedure e controlli più serrati, con bilanci e gare d'appalto in quella che era stata fin lì una giungla affidata alla massima discrezionalità. Rinnova poi gli statuti dello Ior, la banca vaticana, uno degli enti più coinvolti in torbide vicende, e sottrae alla Segreteria di Stato la gestione dei fondi riservati. Controlli più stringenti fanno emergere lo scandalo di un fallimentare investimento per l'acquisto di un palazzo a Londra, in cui resterà coinvolto il sostituto alla Segreteria di Stato, il cardinale Angelo Becciu, poi esautorato. Decide anche di intervenire contro i vescovi e gli ecclesiastici coinvolti in scandali finanziari: fa dimettere gli arcivescovi di Lubiana e Maribor, sospende il vescovo tedesco di Limburg e diversi altri ecclesiastici.

Un tema molto delicato nel mondo ecclesiastico restava quello degli abusi sessuali e Francesco interviene con grande decisione. Nel 2015 afferma: «All'interno della nostra famiglia di fede e nelle nostre famiglie umane, il peccato e il crimine dell'abuso sessuale sui bambini non devono più essere un segreto e una vergogna. Vi prometto che seguiremo la strada della verità, ovunque possa portarci. Clero e vescovi saranno chiamati a rendere conto se hanno abusato di bambini o non sono stati capaci di proteggerli». Inaugurò quindi, su questo fronte, una politica di "tolleranza zero" e nel 2016 creò una commissione per la prevenzione degli abusi nella Chiesa, composta da 4 uomini e 4 donne: cinque dei componenti erano laici. La commissione però, procederà con difficoltà, a causa anche delle ricorrenti dimissioni. La Chiesa non appare così trasparente come il papa vorrebbe e il cammino è tutt'altro che facile anche per lui, che pure è determinato. Bergoglio non si concede soste e rinnova la legislazione vaticana, promulgando nel 2019 la legge sulla protezione dei bambini e delle persone vulnerabili, che introduce la perseguibilità d'ufficio per reati a sfondo sessuale sui minori e allunga i tempi di prescrizione. Nello stesso anno convoca il primo summit mondiale in Vaticano incentrato sulla

lotta contro gli abusi sessuali. Il suo programma di riforme arriva anche a inserire dei laici in importanti dicasteri vaticani, come il giornalista Paolo Ruffini, messo a capo del dicastero per la Comunicazione, e una suora diventerà presidente del Governatorato per la Città del Vaticano.

Un pastore con l'«odore del gregge»

La sua visione è innovativa anche sul piano diplomatico e politico. Con i governi italiani che si succedono durante il suo mandato mantiene rapporti più distaccati rispetto ai predecessori, senza intervenire nelle questioni politiche del nostro Paese. E viaggia, viaggia molto con spirito missionario: 47 visite acclamatissime in 66 nazioni, anche lontano dall'Occidente: Corea, Mongolia, Papua Nuova Guinea, Timor. E non disdegna di trattare con la Cina in merito alla prassi della nomina dei vescovi.

Questa tendenza universalistica emerge anche con le nomine dei cardinali. Bergoglio amplia il Collegio cardinalizio oltre il limite dei 120: a inizio 2025 arriva fino a 138, con molti da lui nominati provenienti da Paesi minori e del Terzo Mondo. Fino all'inizio del 2025 aveva creato 149 cardinali, rappresentanti di ben 71 Paesi.

L'energia della missione pastorale di Bergoglio si attenua solo parzialmente a partire dal 2021, dopo un intervento chirurgico al colon. Ma è solo dalla primavera del 2022 che le sue condizioni fisiche appaiono in declino ed è costretto ad usare sempre più spesso la sedia a rotelle, a causa di un'artrosi a un ginocchio. Poi, a febbraio di quest'anno, resta ricoverato 38 giorni al Policlinico Gemelli per una polmonite bilaterale, ed è l'inizio della fine. Sarà dimesso il 23 marzo e torna alla sua residenza a Santa Marta ma morirà il 21 aprile, lunedì dell'Angelo, dopo essere ancora riuscito, il giorno di Pasqua e in carrozzina, a dare un ultimo saluto ai fedeli in piazza San Pietro.

Quello di Francesco è stato, ha detto qualcuno, un "pontificato della misericordia", dai toni fortemente evangelici e anche profetici. Ha dichiarato che «la Terza guerra mondiale è già scoppiata, a pezzi». Ha più volte definito la Chiesa come un «ospedale da campo dopo una battaglia», pronta a portare soccorso a chiunque, e ha criticato duramente il capitalismo senza regole, lo sfruttamento dell'ambiente e la tratta dei migranti. È stato detto che con la sua azione ha scritto di fatto una "enciclica dei gesti": primo Papa ad aprire una Porta Santa fuori da Roma, addirittura in Africa, e poi anche in carcere; e primo a lavare i piedi il Giovedì santo anche a genti di altre fedi.

È stato un papa estremamente mediatico, che si faceva intervistare e partecipava a programmi Tv, come quello di Fabio Fazio, e che addirittura spesso telefonava direttamente a casa ai fedeli che gli avevano inviato delle lettere. Fu un papa che cercò di esercitare il pontificato come lo aveva descritto una volta: «I pastori devono avere l'odore del loro gregge». ●

(Claudio Salvaneschi è giornalista e storico laureato all'Università di Pavia)

Robert Francis Prevost, succeduto a Papa Francesco con il nome di Leone XIV.

Bibliografia
- "La grande storia dei papi", Eamon Duffy, Oscar storia Mondadori, Milano 2000.
- "Dizionario enciclopedico dei papi", Battista Mondin, Edizioni Città Nuova, Roma 1995.
- "La storia dei papi", Juan Maria Laboa, Jaca Book, Milano 2021.
- "Papa Francesco. Life, la mia storia nella storia", Francesco e Fabio Marchese Ragona, Harper Collins Italia, 2025.

Da contadini a marinai: come l'INGHILTERRA conquistò gli OCEANI

La sconfitta dell'Invincible Armada, di Philippe-Jacques de Loutherbourg, del 1796.

di Domenico Vecchioni

Durante il periodo antico e fino al medioevo, la Britannia rimase isolata ai confini del mondo conosciuto, racchiusa in se stessa e costretta in orizzonti limitati. Il mare appariva agli inglesi come un elemento della natura da temere piuttosto che da utilizzare e amare: un'isola tranquilla che nulla faceva presagire si sarebbe trasformata nella più grande potenza marinara di tutti i tempi. Per quel popolo che viveva di agricoltura e piccoli commerci non si schiudeva alcuna possibilità di espansione marittima, né verso il resto dell'Europa né, tanto meno, verso ovest, dove si estendeva l'immenso e inesplorato oceano. Il Mediterraneo, del resto, era sempre stato controllato da popolazioni italiche: Roma prima, le repubbliche marinare poi. I mari del Nord erano invece dominio incontrastato delle genti germaniche e in particolare della potente Lega Anseatica – un'alleanza di società tedesche - che esercitava un implacabile monopolio commerciale non solo nel mar Baltico, ma anche nella stessa Manica, e consentiva agli inglesi unicamente l'esportazione di lana greggia per le floride industrie fiamminghe.

Non è facile capire come sia avvenuta la trasformazione degli inglesi da timorosi contadini in audaci naviganti. Le cause più evidenti che favorirono la nascita della Gran Bretagna marinara sono tre eventi di eccezionale portata storica: la scoperta dell'America, che aprì nuove rotte oceaniche, la spinta innovatrice del Rinascimento che influenzò anche la tecnica del-

Come è potuto accadere che un'isola periferica dell'Europa, abitata da pastori e coltivatori timorosi del mare, sia diventata la maggiore potenza navale del mondo? Il merito va ad un sovrano coraggioso e ai suoi successori che ne hanno seguito l'esempio. Ma anche a due navigatori italiani e a un manipolo di audaci corsari

Sir Francis Drake, corsaro della regina Elisabetta, nel film "Il dominatore dei sette mari", interpretato da Rod Taylor.

la navigazione e l'energica azione esercitata dai sovrani della dinastia Tudor, in particolare da Enrico VII, il primo Tudor a sedere sul trono.

Prima dell'avvento dei Tudor, nella seconda metà del Quattrocento, nella marina inglese non esisteva una netta distinzione tra navi da guerra e mercantili: un tipo unico d'imbarcazione veniva utilizzato sia per il commercio e la pesca, sia per eventuali attività belliche. Mentre nel Mediterraneo, secondo la tradizione fenicia, ripresa dai Romani, venivano costruite in modo distinto navi adibite al trasporto e altre destinate al combattimento. Ma in Inghilterra non si concepiva ancora l'idea della presenza navale permanente, all'ancora nei porti o in navigazione, con lo scopo di proteggere le coste. In caso di estremo pericolo, il re poteva pretendere la disponibilità di naviglio privato per assicurare il trasporto di uomini e armi, unica funzione bellica della nave inglese medievale. Altra caratteristica era che i marinai, adibiti a tutte le operazioni della navigazione, non svolgevano alcuna attività bellica. In vista di una battaglia salivano a bordo i fanti combattenti, in attesa dell'abbordaggio - che trasformava lo scontro in un combattimento terrestre - o dello sbarco sul territorio nemico.

Rivoluzione nelle navi da guerra

La scoperta del Nuovo Mondo da parte di navi spagnole, alla fine del Quattrocento, apriva prospettive nuove e insperate, a patto di saper navigare nell'oceano, che era ben altra cosa rispetto agli specchi d'acqua europei. Le migrazioni verso il nuovo mondo e i nuovi commerci tra le due sponde dell'Atlantico rendeva necessario attrezzare le navi in mondo da caricare merci e affrontare grandi tempeste. L'Inghilterra si scopriva improvvisamente un'isola strategica sulle sponde dell'oceano animato dai traffici sempre più intensi tra Est e Ovest, mentre il Mediterraneo scadeva gradualmente a centro minore del commercio marittimo, con le Repubbliche marinare italiane che iniziavano il loro lento declino, dovuto anche alla perdita degli scali commerciali in Medio Oriente, caduti in mano ai Turchi, e all'inadattabilità delle galere mediterranee alle traversate oceaniche.

Enrico VII, diventato re d'Inghilterra alla fine della feroce guerra dinastica delle Due Rose che favorì l'ascesa dei Tudor, avviò lo sviluppo del commercio marittimo, facendo capire ai suoi sudditi che il mare poteva dare immensi benefici, se si sapeva sfruttarne la forza. Fu il primo re inglese ad abbandonare la tradizionale politica di basare la stabilità del trono sull'appoggio della nobiltà terriera. Egli iniziò, invece, una fruttuosa e intensa collaborazione con i mercanti. Fece spazio a una forte borghesia mercantile capace di trasferire sul mare i commerci dell'isola.

Alle poche navi ereditate dal suo predecessore, Enrico ne aggiunse quattro di buona qualità e, per l'epoca, abbastanza grandi. Erano utilizzate, come si addiceva alle imbarcazioni medievali inglesi, non per difendere le coste, non per controllare il mare, non per combattere, ma per la pesca e il trasporto di materiali e persone. Grazie al suo impulso, il re vide crescere i suoi profitti ma anche i sudditi ebbero vantaggi concreti dall'aumento delle attività marinare e assimilaro-

no l'idea che una nave più grande può dare profitti maggiori, favorendo in tal modo la crescita di una nuova categoria di lavoratori del mare.

Enrico avviò così una serie di iniziative politiche, amministrative e tecniche tese ad ampliare il commercio marittimo: istituì lo Ship Building Bounty ("Premio per la costruzione navale") per la creazione di una marina mercantile, impegnandosi a sovvenzionatori di grosse navi. Fece costruire a Portsmouth il primo cantiere attrezzato per la riparazione di imbarcazioni grandi e moderne.

Cambiano le battaglie navali

La svolta decisiva per la marineria britannica porta la data del 1492, quando Colombo scopre il nuovo continente. Se l'oceano poteva essere attraversato con le navi e se sull'altra sponda c'era una terra sconfinata, l'Inghilterra affacciata sull'Atlantico, poteva entrare in competizione con le Spagna e con il Portogallo. Enrico fece subito ricorso a due navigatori italiani, Giovanni e Sebastiano Caboto, per andare alla scoperta di nuove terre nel Nord America.

In definitiva Enrico VII trasformò un popolo di contadini in gente di mare, in grado di maneggiare le tecniche nautiche e commerciali, creando un legame indissolubile tra la Corona e la borghesia marittima, in un quadro d'inedita stabilità politica.

A succedergli sul trono fu chiamato il suo secondogenito, Enrico VIII, grande protagonista del suo tempo, anche se meno del padre proiettato sui mari. Tuttavia, temendo di essere schiacciato da un'eventuale alleanza tra Spagna e Francia, Enrico VIII volle una flotta da combattimento concepita per combattere in alto mare.

Enrico arrivò a possedere una novantina di navi di diverse dimensioni, che andavano dalla famosa Henri Grâce à Dieu, di mille tonnellate, alla piccola Hare di appena 20. Fu il primo nucleo di quella che diventerà la Royal Navy.

La nuova e ambiziosa politica navale spinse il secondo sovrano Tudor alla costruzione di nuovi arsenali e bacini di carenaggio. A tale scopo scelse due città, Deptford e Woolwich, sul Tamigi, molto vicine al Palazzo di Placentia a Greenwich, l'abitazione del re, che dalle sue finestre poteva tenere sempre sott'occhio le sue amate navi.

Sempre aperto alle novità che si registravano in campo militare, Enrico VIII fu entusia-

Sotto, la rotta dell'Invincibile Armata spagnola lungo le coste dell'Inghilterra. Più a sinistra, scena di battaglia navale dal film "Corsari", del 1995, diretto da Renny Harlin.

Furono tre le cause storiche più evidenti che favorirono la nascita dell'Inghilterra marinara: la scoperta dell'America, che aprì nuove rotte oceaniche, la spinta innovatrice del Rinascimento e l'avvento della dinastia Tudor.

A destra, l'Invincibile Armata attorniata da navi inglesi nell'agosto del 1588. Sotto, abbordaggio di pirati nel film "Il pirata dell'Isola Verde".

sta dei progressi compiuti dall'artiglieria, soprattutto in Olanda, dove il costruttore Hans Poppenruyter aveva creato un nuovo tipo di cannone dalla potenza distruttiva decisamente superiore a quella dei piccoli cannoni man-killing, che avevano una limitatissima potenza di fuoco. La nuova arma era ad avancarica e aveva una gittata di gran lunga maggiore: un miglio! Il re ordinò ai suoi ingegneri di trovare il modo di installare questa potente artiglieria, molto più pesante e inombrante, a bordo delle navi. Fu così che gli esperti di corte abbandonarono le tradizioni di armare le fiancate delle navi installando i cannoni sull'unico ponte continuo, cioè quello di coperta. Di conseguenza si trovarono nella necessità di aprire dei portelli per consentire ai cannoni di sparare: senza saperlo gli ingegneri di Enrico avevano rivoluzionato la guerra sul mare. Diversamente da prima, quando le navi si accostavano per l'abbordaggio trasformando i ponti in campi di battaglia terrestre, ora le navi potevano combattere a distanza e quelle nemiche, invece di essere catturate, venivano affondate.

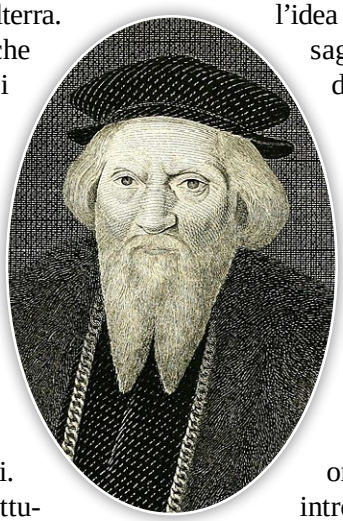
Cambiano le navi e le strategie

Cambiava tutto, anche la formazione della flotta in combattimento: in precedenza era sempre stata adottata la "linea di fronte" (*line abreast*, una nave accanto all'altra), ora invece era più vantaggiosa la "linea di fila" (*line ahead*, una nave dietro l'altra). Nel primo caso le navi dovevano avanzare affiancate perché lo sperone poteva essere usato in una sola direzione e cioè di fronte; inoltre bisognava proteggere i remi lungo le fiancate. La medesima tattica era stata seguita dai velieri: la struttura della nave, con i suoi castelli e la sua artiglieria leggera, non consentiva un combattimento a distanza. Con i nuovi cannoni pesanti che sparavano dai portelli aperti nella fiancata della nave, la formazione preferibile era quella di una nave dietro l'altra, con le fiancate meno esposte al fuoco nemico. La nuova tattica navale ebbe conseguenze anche sulla composizione dell'equipaggio, determinando alla lunga la scomparsa dell'antica distinzione tra naviganti e soldati, tra marinai e combattenti. L'impiego dei fanti di mare era ormai inutile, e conseguentemente anche la presenza del "castello" (cassero di prua, dove si stipavano i soldati in attesa di saltare sulla nave nemica o, al contrario, di fronteggiare l'abbordaggio). L'elemento determinate era adesso l'artiglieria: i marinai venivano istruiti a usarla ed erano i più adatti a quel compito perché abituati ai movimenti della nave, specie in caso di mare agitato.

Questa evoluzione si realizzò lentamente: avviata, come abbiamo visto, da Enrico VII, fu proseguita con minor vigore dal figlio Enri-

co VIII, così occupato a risolvere i tanti problemi politici, religiosi e matrimoniali, che non aveva molto tempo per occuparsi delle navi e comunque preferiva pensare che le due grandi potenze del tempo, Spagna e Francia, si sarebbero scontrate tra loro invece che con l'Inghilterra.

La successione di Enrico VIII, che ebbe sei mogli e alla sua morte si trovò con tre figli di cui uno solo maschio, fu parecchio complicata e sofferta. L'erede al trono era Edoardo, nato da Giovanna di Seymour, un bambino debole e malaticcio che fu incoronato re all'età di nove anni col nome di Edoardo VI. I due reggenti posti a sua tutela - Somerset prima e Dudley poi - non furono insensibili alle questioni marittime e navali. Essi completarono, in effetti, la rottura del monopolio commerciale anseatico, iniziata da Enrico VII, e mantennero in attività le principali unità della flotta. Sotto il regno del giovanissimo re, lo spirito di scoperta infiammò di nuovo i cuori degli inglesi. Sulle tracce del padre Giovanni, Sebastiano Caboto navigò verso il nord dell'America alla ricerca del passaggio a Nord-Ovest, in seguito esplorò il Rio de la Plata e scoprì il Paraguay. Caboto ebbe anche l'idea di un viaggio alla ricerca del passaggio a Nord-Est, attraverso i mari del Nord, per raggiungere il favoloso Cathay (la Cina di Marco Polo).

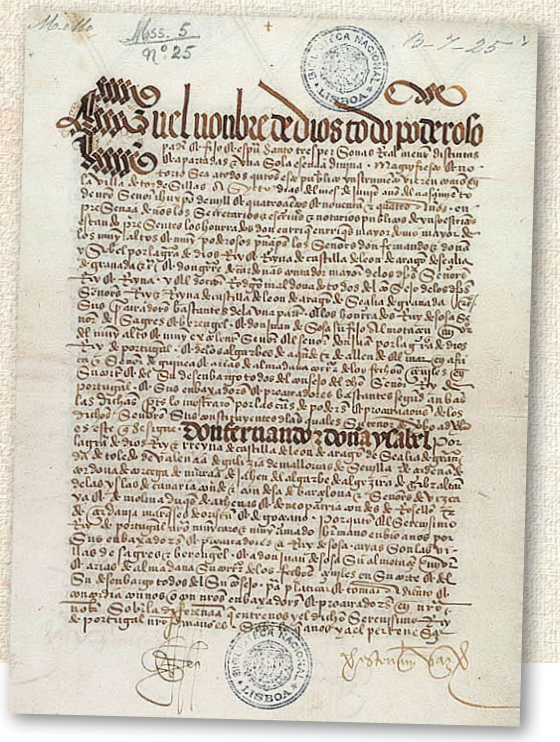


Il regno di Edoardo VI fu breve: minato dalle infermità morì a soli 16 anni. Dopo di lui la corona passò alla sorella Maria, figlia della prima moglie di Enrico VIII Caterina d'Aragona. Tenacemente legata alla religione cattolica, tentò di imporre con la forza il ripristino della sua fede ai sudditi riluttanti, ormai legati alla riforma anglicana introdotta da Enrico VIII dopo la scomunica inflittagli dal papa per avere sposato Anna Bolena. Finì con il far giustiziare centinaia di oppositori, il che le valse il titolo di Maria la Sanguinaria, oltre che di Maria la Cattolica.

A destra, il navigatore italiano Giovanni Caboto, che navigò per la corona inglese. Sotto, il trattato di Tordesillas, che segnò il confine tra le colonie spagnole e quelle portoghesi.

LA POLITICA ESTERA DI ELISABETTA TUDOR

Il principale obiettivo della politica estera di Elisabetta fu la distruzione del monopolio commerciale spagnolo sulle rotte atlantiche. Le possibilità per l'Inghilterra di sopravvivere e di progredire erano, infatti, legate al superamento della divisione del Nuovo Mondo concordata tra Spagna e Portogallo, auspice il papa Alessandro VI Borgia, nel famoso trattato di Tordesillas del 1494. Una linea immaginaria di demarcazione, tracciata lungo un meridiano che passava a Ovest delle Isole di Capo Verde, assegnava alla Spagna le terre a Ovest e al Portogallo quelle a Est. Naturalmente i maggiori paesi esclusi dal Trattato (Francia, Olanda e, appunto, Inghilterra) protestarono, reclamando libertà di navigazione e di commercio e contestando il "duopolio" iberico. L'andamento delle relazioni con la Spagna fu caratterizzato da periodi di crescente tensione, che porteranno i due paesi da un'iniziale, superficiale amicizia alla guerra aperta. Ma Londra non poteva fare altrimenti. La situazione economica del paese era pessima, la sterlina svalutata e le entrate statali limitatissime. Elisabetta temeva di non poter resistere a un'invasione tentata in grande stile. Cercò quindi di non provocare apertamente Filippo II, pur avendone tutta la voglia, limitandosi a incoraggiare le imprese dei suoi corsari, guadagnando tempo per potersi preparare all'inevitabile scontro tra la Royal Navy e l'Invincibile Armata. Quando lo scontro ci fu, l'Inghilterra non era affatto pronta. Ciononostante, anche grazie anche a una buona dose di fortuna, ebbe la meglio.



Dopo la scoperta dell'America, nell'Atlantico si era sviluppato il traffico delle grandi navi da carico, che portavano nel Nuovo Continente merci, cavalli e schiavi per le colonie, e al ritorno caricavano oro e altri valori.

Sopra, planisfero con il meridiano di Tordesillas. A destra, Caterina d'Aragona in un dipinto del 1530.

Quando morì, nel 1558, le succedette la sorellastra Elisabetta, figlia di Anna Bolena, osteggiata dal papa e dai cattolici ma appoggiata dai sostenitori della nuova religione. Elisabetta I fu la regina che costruì l'Inghilterra moderna e fu anche colei che portò a compimento l'opera avviata da Enrico VII per trasformare il suo regno in una potenza marittima. Come abbiamo visto, in seguito alla scoperta dell'America, nell'Atlantico si era sviluppato il traffico delle grandi navi da carico, che portavano nel Nuovo Continente merci, armi, cavalli e schiavi per le colonie e al ritorno caricavano oro e altri valori destinati in gran parte ai reali di Spagna, primi beneficiari della scoperta del nuovo continente.

Elisabetta e i suoi corsari

Anche la formidabile flotta del Portogallo era molto attiva, mentre gli inglesi potevano contare solo sull'attività di disturbo di alcuni grandi navigatori, che univano alla perizia nel condurre i loro vascelli la spregiudicatezza con cui assaltavano e depredavano le navi da carico che attraversavano l'Atlantico. Elisabetta, anziché ostacolare le imprese dei corsari, le incoraggiò, ingaggiandoli con le cosiddette *letters of marque*, "lettere di corsa", un vero e proprio ingaggio che di fatto trasformava dei pirati in soci della corona, dal momento che dividevano i loro pingui bottini con le casse dello stato, e in misura minore con gli armatori che li finanziavano. Il primo di questi corsari fu John Hawkins. Al comando di una nave pirata compì diverse spedizioni corsare che fruttarono ingenti bottini. Dopo una vita passata sul mare a depredare e mettere fuori uso i grandi mercantili portoghesi e spagnoli, si dedicò anima e corpo alla riorganizzazione della Royal Navy, in modo da poter affrontare un eventuale scontro con la temutissima Invincibile Armata, una flotta enorme con la quale il re di Spagna Filippo II pensava di punire le imprese dei corsari inglesi e di togliere il regno ad Elisabetta, come vedremo più avanti. Fece costruire nuove navi, più leggere, con la chiglia più slanciata e senza i castelli medievali che aumentavano la presa del vento nella navigazione controvento. Inoltre, ideò un nuovo ponte adibito all'uso di cannoni leggeri, mentre quelli pesanti furono piazzati sul ponte inferiore. Un altro corsaro famoso fu Francis Drake, che detestava gli spagnoli, non solo per il monopolio del commercio transatlantico che tarpava le ali del commercio marittimo inglese, ma anche per motivazioni religiose, respingendo con forza l'idea che l'Inghilterra potesse tornare a essere cattolica, come

sarebbe successo in caso di una temuta invasione spagnola. Così fu particolarmente zelante nei suoi attacchi ai vascelli spagnoli.

L'epica battaglia contro gli Spagnoli

Drake (in inglese drago) fu senz'altro un "predone del mare", ma sempre spinto da un forte sentimento patriottico. Realizzò imprese memorabili, come la circumnavigazione del globo, tornando in patria con un bottino di straordinario valore, con grande giubilo della regina che si recò a bordo della leggendaria nave di Drake, la Revenge, per partecipare al banchetto offerto in suo onore. La Revenge, varata nel 1577, per tre secoli rimase il prototipo della nave da guerra inglese. Altri due corsari importanti, dotati di regolare "lettera di corsa", furono Martin Frobisher, famoso per i suoi tentativi di trovare il Passaggio a Nord-Ovest, e Walter Raleigh, che godeva di una particolare considerazione da parte della regina, tanto che quando non era in mare frequentava assiduamente la sua corte. Ma tutto questo a lungo andare non poteva non scatenare l'ira di Filippo II di Spagna, che decise di annientare quell'isola di pirati inviando l'Invincibile Armata, con l'intento di invadere l'isola per sottomettere la popolazione e spodestare Elisabetta. Era il 1588 quando la possente flotta spagnola prese il mare, forte di 130 navi, con circa 30.000 uomini a cui si sarebbero unite le forze dell'alleato Alessandro Farnese, il cui esercito si trovava nelle Fiandre, vicino al canale della Manica e pronto ad essere caricato sulle navi spagnole per l'invasione dell'Inghilterra.

Elisabetta non era assolutamente in grado di reggere l'urto di una simile concentrazione di forze. Le sue magre disponibilità finanziarie (il cruccio di tutta la sua vita) non le consentivano il lusso di un esercito permanente, né di una flotta da guerra paragonabile a quella spagnola. Per la difesa del paese in pericolo disponeva di poche navi, scarse difese costiere, oltre alle navi dei suoi formidabili corsari, Hawkins, Drake, Raleigh, Frobisher ed altri, i quali nella circostanza diedero il meglio di sé. L'esito di quella epica battaglia fu il più sorprendente: comandata dall'inesperto ammiraglio Alonso Pérez de Guzmán, duca di Medina Sidonia, la flotta spagnola con le sue troppe navi si mosse maldestramente nel Canale della Manica, diventando un bersaglio per le poche navi inglesi, determinate a non lasciare sbarcare le truppe nemiche. In quell'occasione anche la fortuna diede una mano alla corona inglese, perché le truppe di Alessandro Farnese arrivarono tardi all'appuntamento e contemporaneamente il mare s'infuriò scatenandosi contro i grossi scafi spagnoli. La tempesta durò alcuni giorni, così forte da disperdere le navi spagnole, molte delle quali non tornarono in patria. Quel tragico evento segnò l'inizio del declino della super-potenza spagnola. Al tempo stesso avviò l'Inghilterra sul percorso che le avrebbe presto assegnato la dominazione su tutti i mari. Le navi di sua maestà svilupparono i commerci britannici, scoprirono e conquistarono nuove terre, stabilirono colonie ovunque, fino a creare il più grande impero di tutti i tempi. Tutto questo fiorì dal seme gettato daiTudor, salita sul trono quando l'isola era ancora una terra di contadini che vivevano di scarsi commerci tenendosi lontani dal mare. Quel mare, tutti i mari, sarebbero stati superbamente solcati per secoli dalle navi di Sua Maestà Britannica. ●

(Domenico Vecchioni è Ambasciatore e studioso di Storia)

Nell'ovale, Martin Frobisher. Sotto, la regina Elisabetta I con l'ermellino, dipinto attribuito a William Segar.

OMNIBUS

News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

SANGUE, BESTIE E ARENA: LO STUDIO SULLO SCHELETRO DI UN GLADIATORE RIVELA CHE FU UCCISO DA UN LEONE

NEL CIMITERO ROMANO DI YORK, IN INGHILTERRA, È EMERSO LO SCHELETRO DI UN GLADIATORE UCCISO DA UN LEONE. UN RITROVAMENTO STRAORDINARIO CHE DOCUMENTA LA DIFFUSIONE DEGLI SPETTACOLI DELL'ANTICA ROMA ANCHE AI CONFINI DELL'IMPERO

Una scoperta che si può quasi definire "epica" giunge dall'Inghilterra e precisamente da York, l'antica Eboracum romana, dove gli studiosi avrebbero identificato lo scheletro di un gladiatore ucciso da un leone. Non solo, quindi, ci troveremmo di fronte ai resti di un uomo caduto durante una delle famose *venationes*, i combattimenti tra gladiatori e bestie feroci che costituivano uno degli spettacoli più cruenti e seguiti dell'Impero romano. Ma si tratterebbe anche della prima prova fisica "diretta" di un "duello" tra uomo e grande felide fuori dalle più celebri arene del Mediterraneo. Lo studio, pubblicato su PLOS One, è frutto di una collaborazione tra le università di York, Cranfield, Durham, Maynooth, il King's College di Londra e la York Archaeology.

Il protagonista dell'atroce storia è lo scheletro 6DT19, rinvenuto nel 2004 nel cimitero romano di Driffield Terrace, che contiene i resti di 82 uomini, molti dei quali mostrano segni di violenza, tra cui fratture e decapitazioni. Per questo gli archeologi ritengono che si trattasse per la maggior parte di gladiatori.

A rivelare le cause della morte dell'individuo 6DT19 sono state le scansioni 3D condotte in occasione di recentissimi studi, che hanno permesso di scorgere sulle ossa del bacino segni che, secondo gli esperti, sarebbero stati causati dal morso di un grande carnivoro. In particolare, sarebbero compatibili con la dentatura di un leone. La ferita, che non presenta segni di guarigione, indica che l'attacco fu mortale.

Un uomo robusto e muscoloso

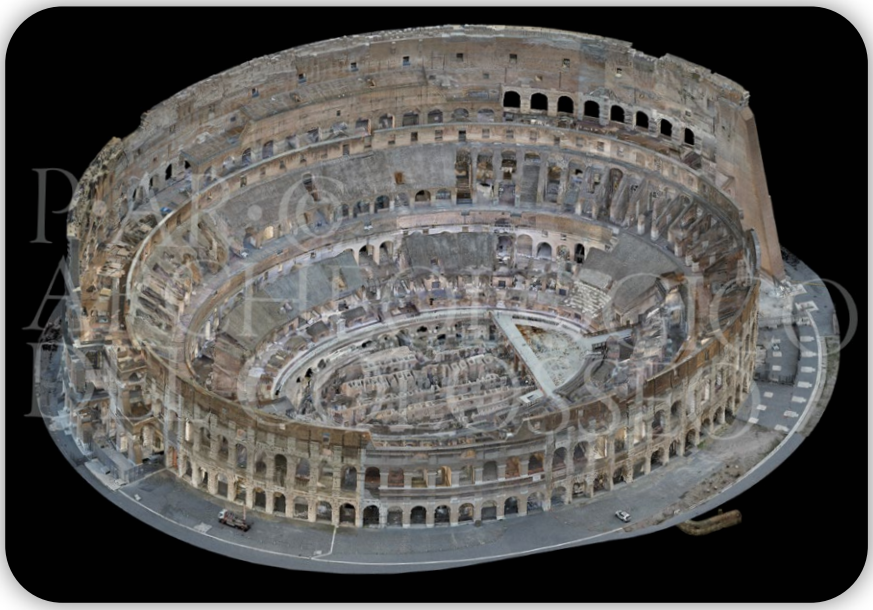
Lo scheletro apparteneva a un uomo morto tra i 26 e i 35 anni di età, robusto e muscoloso, le cui ossa tradiscono l'intensità degli allenamenti cui si sottoponeva e rivelano la presenza di lesioni pregresse. Si trattava dunque con grande probabilità di un *bestiarius*, un gladiatore specializzato nei combattimenti contro gli animali selvatici. Era stato sepolto insieme ad altri due individui; nella tomba c'erano anche alcune ossa di cavallo, deposte forse per ragioni simboliche o rituali legate al suo mestiere e al suo *status*. La scoperta induce a rivedere il concetto tradizionale secondo cui spettacoli di questo tipo erano una prerogativa di Roma e delle grandi città dell'Impero. Pur non essendo di vastissime dimensioni, Eboracum era un centro di confine di notevole importanza strategica, frequentato da imperatori come Costanzo Cloro e suo figlio Costantino. Evidentemente, quindi, era anche dotata di una vita sociale e culturale piuttosto intensa. Resta però da stabilire dove si trovasse l'anfiteatro di York, di cui al momento non si ha traccia. In ogni caso, la presenza in Britannia di grandi felidi come i leoni testimonia la vastità della rete commerciale dell'Impero – questi animali, come altre belve, erano importati dall'Africa – e conferma l'importanza simbolica delle *venationes*, spettacoli in cui Roma rimarcava, mettendolo in scena, il proprio dominio sulla natura.

Il volto del gladiatore in questione è stato ricostruito digitalmente e sarà esposto al pubblico presso il museo DIG di York. Un'occasione unica per "guardare negli occhi" un protagonista di questi cruenti "spettacoli" antichi, che oggi ci sembrano (giustamente) raccapriccianti, ma che duemila anni fa mandavano letteralmente in visibilio migliaia di spettatori in tutto l'impero. ●

©Università di York

TECNOLOGIA

COLOSSEO IN 3D: COMPLETATO IL PRIMO RILIEVO DIGITALE INTEGRALE DEL MONUMENTO



© Parco Archeologico del Colosseo

Per la prima volta, il Parco archeologico del Colosseo ha portato a termine un progetto di rilievo digitale integrale del monumento simbolo di Roma. Grazie ad avanzate tecniche di rilievo 3D e modellazione HBIM (Heritage Building Information Modelling), è stato creato il primo database geometrico-morfologico completo del Colosseo. Il progetto, durato due anni, ha coinvolto lo staff tecnico del Parco e imprese specializzate vincitrici dell'appalto, operando con una combinazione di rilievi topografici, laser scanner terrestri e da drone, acquisizioni fotogrammetriche e rilievi diretti. Ogni punto del monumento è stato georeferenziato per costruire un modello 3D ad altissima precisione, capace di restituire lo stato attuale con un livello di dettaglio senza precedenti. Il modello include dati su materiali, tecniche costruttive, stratigrafie murarie, fessurazioni e degrado delle strutture, costituendo una risorsa dinamica e interoperabile in ambiente HBIM. Questa base consente oggi di estrarre piante, sezioni e prospetti per qualsiasi attività di restauro, manutenzione o studio scientifico, adattabili a varie scale di intervento. Una svolta cruciale per la tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, che fa del Colosseo un modello di riferimento internazionale nel campo della documentazione digitale applicata ai beni archeologici.

MUSEI

NAPOLI: RIAPRE IL PARCO DELLE TOMBE DI VIRGILIO E LEOPARDI

A Napoli ha riaperto al pubblico il Parco delle Tombe di Virgilio e Leopardi, uno dei luoghi più suggestivi della città, grazie a un progetto di riqualificazione finanziato con fondi PNRR. Il parco custodisce due mausolei emblematici: quello tradizionalmente attribuito al poeta Virgilio, risalente all'età imperiale, e quello di Giacomo Leopardi, le cui spoglie vi furono traslate nel 1939. Già nel 1930 l'archeologo Amedeo Maiuri lo sistemò come giardino romantico, frequentato fin dal Medioevo da pellegrini letterari come Petrarca e Boccaccio. Il progetto, curato da Massimo Osanna e Luana Toniolo, si articola in due itinerari: uno botanico, ispirato alla poesia di Virgilio e Leopardi, con essenze simboliche e pannelli tattili per ipovedenti; l'altro storico-archeologico, fra i monumenti del parco, tra cui un tratto dell'acquedotto augusteo e l'ingresso della Crypta Neapolitana. Grazie a una collaborazione con le Università "Suor Orsola Benincasa" e "L'Orientale", il parco offre un tour 3D immersivo, strumenti digitali multilingue e un digital twin per visite da remoto. Inoltre, inclusione e cultura si incontrano: la Cooperativa "Il Tulipano Art Friendly" coinvolge persone con autismo nell'accoglienza dei visitatori. Il parco è aperto tutti i giorni, tranne il martedì, dalle 8:45 alle 14:45, con ingresso gratuito.

PERCHÉ SI DICE COSÌ

AVERE LE MANI IN PASTA

Quando diciamo che qualcuno "ha le mani in pasta", intendiamo che è coinvolto in un affare, spesso con un pizzico di malizia o interesse personale. Ma l'origine di questa espressione è più "farinosa" di quanto si pensi. Secondo alcuni – ma l'origine è tutt'altro che certa - potrebbe risalire al Medioevo, quando i fornai erano figure centrali nelle comunità. Impastare il pane era un'arte, ma anche un'occasione di "trucchetti": alcuni fornai disonesti nascondevano pesi sotto la farina o rubavano impasto per rivenderlo. Essere "con le mani in pasta" significava quindi essere nel cuore dell'azione, ma non sempre con intenzioni limpide. A Venezia, nel XIV secolo, i fornai furono addirittura regolati da leggi severe per evitare frodi: un registro del 1347, conservato nell'Archivio di Stato, descrive multe per chi "maneggiava troppo l'impasto". In ogni caso, col tempo l'espressione si è diffusa, assumendo il significato attuale, più generico e adatto alle situazioni più diverse.

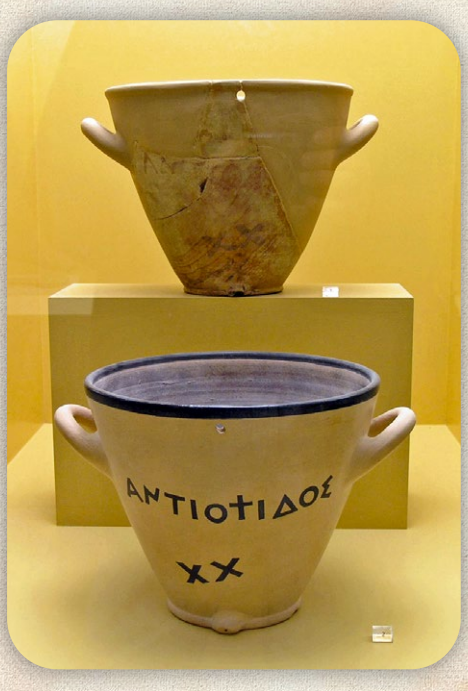
ORIGINE DELLE PAROLE

BALUGINARE

Questa parola poetica, che indica un luccichio tremolante o un'apparizione fugace, deriva dal latino *balucare*, ovvero "scintillare come l'oro" (*aurum balucans*). Usata dai poeti Carducci e Pascoli, "baluginare" evoca una luce incerta, come quella di una candela al vento. Un termine che brilla, ma... con discrezione.

L'OGGETTO

LA CLESSIDRA AD ACQUA



È senza dubbio uno dei più antichi strumenti ideati dall'uomo per misurare il tempo. Ne abbiamo notizia almeno dal XV secolo a.C., come testimonia un esemplare rinvenuto nella tomba del faraone Amenhotep I. Inizialmente, si trattava di semplici recipienti da cui l'acqua defluiva attraverso un foro, permettendo di quantificare intervalli temporali in base al volume d'acqua fuoriuscito. Nel corso dei secoli, il design e la funzionalità delle clessidre ad acqua si evolsero in maniera significativa. In Grecia, intorno al 325 a.C., vennero introdotte clessidre con contenitori in pietra di forma tronco-conica, dotati di segni interni che indicavano il trascorrere del tempo man mano che il livello dell'acqua saliva (come della ricostruzione in foto). Le clessidre di questo tipo erano utilizzate in vari contesti, come nei tribunali ateniesi per limitare la durata delle arringhe. Il contributo di Ctesibio di Alessandria, nel III secolo a.C., fu fondamentale per l'evoluzione della clessidra ad acqua in orologio ad acqua. Fu lui a introdurre i meccanismi per regolare la pressione e mantenere costante il flusso dell'acqua, migliorando la precisione e la chiarezza mediante l'aggiunta di indicatori visivi e sonori. In seguito, altri scienziati come Archimede ed Erone di Alessandria perfezionarono ulteriormente questi dispositivi, che continuarono ad essere usati anche nel Medioevo e nell'età moderna.

IL FRANCOBOLLO

GIORNATA MONDIALE DELLA SICUREZZA E SALUTE SUL LAVORO (2025)

Il francobollo, emesso dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy, celebra la Giornata mondiale della sicurezza e salute sul lavoro, che cade il 28 aprile.
La vignetta mostra tre caschi protettivi stilizzati, simbolo di prevenzione, in tonalità diverse per rappresentare l'impegno condiviso tra istituzioni, imprese e lavoratori.

CURIOSITÀ STORICHE

IL PRIMO AUTORITRATTO FOTOGRAFICO DELLA STORIA

Oggi, non c'è dubbio, i selfie dominano la scena social. Pochi però sanno che il primo autoritratto fotografico risale al 1839. L'autore fu Robert Cornelius, chimico e fotografo dilettante di Filadelfia. Utilizzando una macchina dagherrotipica, un apparecchio ingombrante che richiedeva lunghe esposizioni, Cornelius si posizionò davanti all'obiettivo nel cortile del suo negozio di lampade e specchi. Rimase immobile per oltre un minuto, lasciando che la luce solare, filtrata da una finestra, impressionasse la lastra d'argento. Il risultato, oggi conservato alla Library of Congress, è straordinario: un uomo dai capelli scompigliati e lo sguardo penetrante, catturato in un'immagine granulosa ma vivida. Sul retro della lastra, Cornelius scrisse con orgoglio: "La prima fotografia mai scattata al mondo, 1839".

Quel che manca per definirlo "selfie" è il fatto che Cornelius non tiene in mano la macchina fotografica, come si fa oggi con gli smartphone. Per quello bisognerà attendere qualche anno dopo, e precisamente il 1909, quando il fotografo Joseph Byron si immortalò sul tetto del Marceau Studio sulla Fifth Avenue a New York. E stavolta con l'apparecchio tra le mani. ●

STRADE E PIAZZE DELLA STORIA

PIAZZA DELLE ERBE A VERONA

Tra i luoghi più suggestivi di Verona, Piazza delle Erbe è un microcosmo dove storia, arte e leggende si intrecciano dando vita a un affascinante mosaico. Sorta sull'antico foro romano, ha mantenuto nei secoli la sua funzione di centro nevralgico della vita cittadina, trasformandosi da spazio politico dell'antichità a vivace mercato di frutta e verdura (da cui il nome), fino a diventare oggi uno dei "salotti all'aperto" più belli d'Italia. Tra gli elementi più caratteristici spicca la cosiddetta "Madonna Verona", una fontana del 1368 che incorpora una statua romana del IV secolo. Accanto, il Capitello, un baldacchino marmoreo sotto il quale i podestà prestavano giuramento. Curiosità e misteri ne segnano l'atmosfera: sotto l'Arco della Costa, ad esempio, pende una costola di balena. Durante la Prima guerra mondiale, il 14 novembre 1915, la piazza fu colpita da un bombardamento austriaco, uno dei primi attacchi aerei su civili nella storia. Fu una strage, con centinaia di morti e feriti. Oggi Piazza delle Erbe continua a essere un punto di riferimento per cittadini e turisti, che passano numerosi sotto gli occhi del leone di San Marco, simbolo della Repubblica di Venezia, che campeggia su una colonna in marmo bianco posta davanti a Palazzo Maffei. ●

SANTI E FESTIVITÀ

PROCESSO E MARTINIANO (2 LUGLIO)

Martiri cristiani del I secolo, Processo e Martiniano erano secondo la tradizione due soldati romani, forse al servizio di Nerone, incaricati di sorvegliare gli apostoli Pietro e Paolo nel carcere Mamertino. Colpiti dalla testimonianza di fede dei prigionieri, si convertirono. Leggenda vuole che Pietro, volendoli battezzare, fece sgorgare dell'acqua dalla Rupe Tarpea perché nel carcere non c'era, ed era essenziale per impartire il sacramento. Una volta scoperta la loro adesione al cristianesimo, i due secondini furono sottoposti ad atroci torture. Secondo il Martirologio romano, vennero legati nudi sull'eculeo, una sorta di cavalletto sul quale i condannati erano posti in modo che le membra, tirate in opposte direzioni, finissero disarticolate. Poi furono bastonati, ustionati con il fuoco, esposti agli scorpioni e infine decapitati lungo la via Aurelia, probabilmente in contemporanea con l'apostolo Paolo, decapitato a sua volta dove ora sorge l'abbazia alle Tre Fontane. Una pia matrona, Lucina, ne seppellì i corpi. Le reliquie dei due martiri furono traslate da papa Pasquale I, nella prima metà del IX secolo, nella Basilica di San Pietro, dove ancora oggi riposano. Sebbene la reale vicenda storica di Processo e Martiniano sia piuttosto incerta, il loro culto appare vivo fin dal III secolo. Il Martirologio Geronimiano ne fissa la memoria al 2 luglio, giorno della loro morte. ●

STORIA DELLE ARMI

KATAR INDIANO

Arma cerimoniale dell'India moghul (XVI-XIX secolo), il katar era un pugnale a impugnatura orizzontale, con una lama triangolare lunga fino a 40 cm. Usato per colpire di punta, poteva perforare le cotte di maglia metallica. Spesso decorato con oro e gemme, era anche un simbolo di prestigio. ●

LUOGHI DELLA STORIA

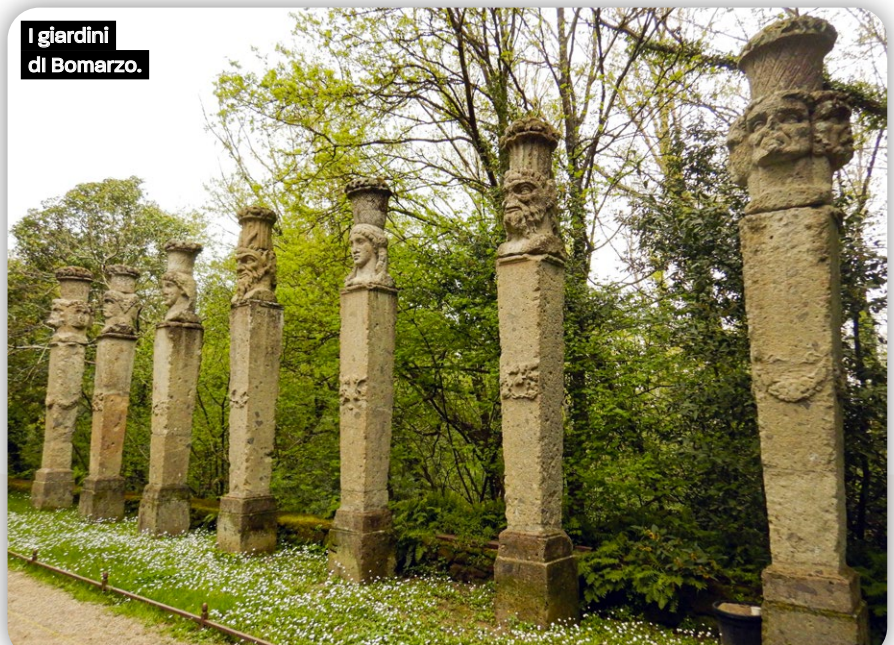
TRA SOGNO E REALTÀ: IL BOSCO SACRO DI BOMARZO, UN LABIRINTO DI MOSTRI NEL CUORE DEL LAZIO

CREATO NEL CINQUECENTO DALLA FANTASIA VISIONARIA DI VICINO ORSINI, È UN GIARDINO MANIERISTA DI SCULTURE GROTTESCHE CHE SFIDANO LA LOGICA RINASCIMENTALE. TRA DRAGHI, ORCHI E CASE PENDENTI, RACCONTA I LUTTI E IL TORMENTO DEL SUO IDEATORE. E ANCORA OGGI, DOPO CINQUE SECOLI, RESTA UN ENIGMA DI ARTE E MISTERO

Ben nascosto tra le colline della Tuscia, il Bosco Sacro di Bomarzo – noto anche come "Parco dei Mostri" - è un giardino manierista del XVI secolo che sfida ogni cliché e convenzione. Voluto dal nobile Pier Francesco Orsini, detto Vicino, tra il 1552 e il 1580, questo luogo incantato è un dedalo di sculture grottesche scolpite in blocchi di peperino. Lungi dall'essere un semplice parco, è un viaggio nell'anima tormentata del suo ideatore, un percorso che mescola arte, esoterismo e introspezione. Restaurato negli anni '70, oggi attira chi cerca meraviglia e mistero, un'eco di un Rinascimento decisamente non convenzionale, tanto oscuro quanto visionario. Il Bosco Sacro sorge a pochi chilometri da Viterbo, in una valle ricca di foreste che ne amplifica il carattere surreale. La storia del parco è legata alla figura di Vicino Orsini, condottiero e mecenate, devastato dalla perdita della moglie Giulia Farnese e segnato dalle ferite della guerra. Nato nel 1523, Orsini ereditò il feudo di Bomarzo e decise di trasformare un terreno roccioso in un "sacro bosco", rompendo con la simmetria regolare e monotona dei giardini rinascimentali. Lavorando con l'architetto Pirro Ligorio e diversi scultori locali, fece scolpire direttamente nella roccia figure fantastiche, ispirate a miti classici, figure alchemiche e poemi cavallereschi. Un'iscrizione all'ingresso recita: "Sol per sfogare il core", suggerendo che il bosco fosse un rifugio per il dolore e un omaggio alla memoria dell'amatissima Giulia.

Sogni (e incubi) di pietra

Passeggiare nel Bosco Sacro è un'esperienza da non perdere, sensoriale e psicologica. Le sculture, circa una trentina, emergono dalla vegetazione come visioni oniriche: il colossale Ercole che squarcia Caco, l'elefante che schiaccia un soldato, la Casa Pendente che disorienta e confonde chi vi entra. La più celebre, l'Orco, è una grotta artificiale con una bocca spalancata e un'iscrizione: "Ogni pensiero vola". All'interno, l'eco distorce le voci, creando un effetto spiazzante. Si narra che Orsini vi organizzasse banchetti notturni, illuminati da torce, per stupire nobili e poeti.



I giardini di Bomarzo.

Il parco riflette l'estetica manierista, che prediligeva l'irregolarità e il meraviglioso rispetto all'equilibrio classico. Alcuni studiosi, come John Shearman, vedono nelle sculture chiare influenze alchemiche, con figure come il drago o la tartaruga come simboli di trasformazione. Altri, come Maurizio Calvesi, ipotizzano un dialogo con la letteratura epica, dove i mostri rappresentano le paure interiori dei cavalieri. Orsini stesso, in una lettera del 1564, definì il bosco "un libro di pietra" da decifrare, lasciando ai visitatori il compito di interpretarne il significato. Il grande Salvador Dalí, che visitò il parco nel 1938, ne fu così colpito da trarne ispirazione per i suoi dipinti surrealisti, definendolo "un sogno scolpito".

Le curiosità nel parco abbondano. La "Panchina degli Innamorati", un sedile di pietra con rilievi floreali, invita le coppie a sedersi, ma la leggenda vuole che solo gli amanti sinceri possano alzarsi senza litigare. La "Porta delle Meraviglie", un arco decorato con maschere che segnava l'ingresso al bosco, fu distrutta nel XIX secolo; una sua replica è stata ricostruita nel 2000. Il bosco non era solo un capriccio nobiliare: era un luogo di riflessione, dove Orsini, segnato dalla lunga prigionia dopo esser stato catturato, nel 1553, dagli imperiali durante

l'assedio di Hesdin (lui militava dalla parte dei francesi), cercava di esorcizzare i propri demoni.

Un'oasi di mistero

Oltre alle sculture, il Bosco Sacro è immerso in un paesaggio naturale che ne amplifica il fascino. Querce, lecci e muschi avvolgono le statue, creando un dialogo tra arte e natura. Un ruscello, oggi asciutto, alimentava un tempo fontane e giochi d'acqua, come il "Teatro delle Sirene", dove statue di ninfe sembravano emergere dall'acqua. Il parco, esteso su circa 3 ettari, è attraversato da sentieri tortuosi che disorientano volutamente il visitatore, invitandolo a perdersi. Rispetto ai grandi giardini rinascimentali, come quelli di Boboli, Bomarzo rifiuta l'ordine e abbraccia il caos, riflettendo il tormento del suo creatore.
Dopo la morte di Orsini nel 1585, il bosco cadde nel dimenticatoio e fu trascurato per secoli. Nel XVII secolo, i proprietari successivi lo lasciarono incolto e le statue furono coperte dalla vegetazione, alimentando leggende di spiriti e maledizioni. Nel 1834, il poeta Théophile Gautier lo visitò e ne rimase affascinato, descrivendolo come "un luogo di follia sublime". Fu solo negli anni '50 che la famiglia Bettini, acquistando la tenuta, iniziò un restauro, riaprendo finalmente il parco al pubblico nel 1954. La riscoperta fu un successo: intellettuali, artisti e turisti ne fecero una meta di culto, anche grazie al film "La Dolce Vita" di Fellini, che ne evocava le atmosfere oniriche.
Oggi, il Bosco Sacro è ben conservato, ma il suo futuro dipende dalla manutenzione continua. Le intemperie e i muschi minacciano le sculture, e i fondi privati della famiglia Bettini, supportati da donazioni, sono cruciali. Nel 2017, un crowdfunding ha finanziato il restauro della tartaruga gigante, simbolo di longevità. Il parco è aperto da marzo a ottobre, con visite guidate che ne raccontano i segreti. Entrare nel Bosco Sacro di Bomarzo è come fare un viaggio nel Rinascimento più oscuro, percorrendo un ponte tra il visibile e l'invisibile. Il lascito di un uomo che, attraverso la pietra immortale, ha trasformato i suoi lutti in arte, invitando chi vi si addentra a confrontarsi con i propri mostri interiori.

IN 5 PAROLE

"L'URLO" DI EDVARD MUNCH (1893)

ANGOSCIA

Realizzato nel 1893, "L'urlo" di Edvard Munch immortala un grido viscerale, un'esplosione di tormento interiore. La figura centrale, con il volto scheletrico e deformato, si staglia contro un cielo cremisi, ispirato a un tramonto inquietante osservato dall'artista a Oslo, che lo fece tremare di angoscia. Le pennellate vorticose amplificano il senso di caos emotivo, rendendo il dipinto un'icona del dolore umano.

SOLITUDINE

Sul ponte, l'uomo urlante è disperatamente solo. Due figure sullo sfondo, appena accennate, si allontanano senza voltarsi, indifferenti al suo dramma. Questa composizione riflette l'alienazione dell'uomo moderno, tema caro a Munch, che visse la perdita della madre e della sorella in giovane età, segnandolo profondamente. Il ponte, sospeso tra terra e cielo, diventa metafora di un'esistenza precaria.

ESPRESSIONISMO

Con i suoi colori accesi – rossi, gialli, blu – e le linee sinuose, "L'urlo" segna l'alba dell'Espressionismo.
Munch abbandona il realismo per dare forma alle emozioni crude, distorcendo la realtà per esprimere l'inquietudine dell'anima. La tecnica, con pennellate rapide e pastose, trasmette un'energia febbrile, influenzando artisti come Kirchner e Schiele.

TERRORE

Munch descrisse nel suo diario l'ispirazione per l'opera: un'"ansia infinita" provata al tramonto, quando "il cielo si tinse di sangue".
Questo terrore esistenziale permea il dipinto, dove la figura sembra dissolversi nel proprio grido, come se il mondo stesso stesse crollando. Il dipinto diventa così un'eco universale della paura di vivere.

ICONA

Rubato nel 1994 e nel 2004, e recuperato entrambe le volte, "L'urlo" è un simbolo che si può definire "globale". Riprodotto su poster, tazze, emoji, incarna perfettamente l'angoscia dell'età moderna. Le sue quattro versioni (due dipinti, due litografie) testimoniano l'ossessione di Munch per questo tema, la cui eco continua a risuonare nella cultura contemporanea.

L'affondamento dell'IRIDE: impresa epica in una guerra SBAGLIATA

di Mario Galloni

Due mesi dopo lo scoppio del secondo conflitto mondiale un nostro sommergibile fu affondato con irrisoria facilità da aerei della Royal Navy inglese, e toccò a un pugno di sommozzatori tentare di salvare i marinai intrappolati nel suo ventre. Fu un'operazione sovrumana, degna di essere ricordata

Nel caldo torrido del Golfo di Bomba, in Cirenaica, intorno a mezzogiorno del 22 agosto 1940, il sommergibile italiano Iride era in superficie, con i boccaporti aperti, per eseguire delle operazioni di routine. A un tratto tre aerosiluranti britannici Fairey Swordfish comparvero all'orizzonte e in pochi istanti arrivarono sull'Iride e sganciarono tre siluri che lo spezzarono in due. Lo scafo colò immediatamente a picco su un fondale di appena una ventina di metri. Quel sommergibile era una delle unità più moderne della Regia Marina e stava eseguendo una missione delicata: trasportare dei Siluri a Lenta Corsa (SLC, noti come "maiali") della Decima Flottiglia MAS (significato dell'acronimo: Motoscafi armati siluranti) per un attacco al porto di Alessandria d'Egitto. Ma quella che doveva essere un'operazione audace si trasformò in una tragedia.

Alessandria, base della Royal Navy

L'Iride, originariamente battezzato Iris fino al luglio 1936, era un sommergibile della classe Perla, progettato per la Regia Marina e costruito nei cantieri Odero-Terni-Orlando (OTO) di Muggiano, a La Spezia. Varato il 30 luglio 1936 e completato il 6 novembre dello stesso anno, era un'unità di piccola crociera, con un dislocamento di 695 tonnellate in superficie e 855 in immersione. Le sue dimensioni (60,18 metri di lunghezza, 6,45 di larghezza) lo rendevano agile e versatile, adatto sia al Mediterraneo che a missioni a più lunga portata. Armato con un cannone da 100/47 mm, due mitragliere Breda da 13,2 mm e sei tubi lanciasiluri (quattro a prua, due a poppa), lo scafo ospitava un

A destra, il gagliardetto della Xª Mas.

equipaggio di 4 ufficiali e 32 marinai, con una capacità operativa fino a 90 metri di profondità.

Prima della Seconda Guerra Mondiale, l'unità era già stata in attività, nel 1937-1938, sotto il comando del tenente di vascello Junio Valerio Borghese (un nome che in seguito sarebbe diventato famoso), durante la Guerra civile spagnola, operando clandestinamente contro le navi repubblicane. Con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista, il 10 giugno del 1940, il sommergibile venne assegnato all'operazione "G.A.1 Alessandria", il primo tentativo della Regia Marina di colpire il cuore della flotta britannica nel Mediterraneo, ossia la base navale di Alessandria d'Egitto. In quel momento la Royal Navy dominava il Mediterraneo orientale, minacciando costantemente le linee di rifornimento italiane verso la Libia e l'Africa orientale. La Decima Flottiglia MAS, unità d'élite della Marina, incaricata di assalti e incursioni, sotto il comando del capitano di corvetta Mario Giorgini, aveva sviluppato i Siluri a Lenta Corsa come arma asimmetrica: piccoli ordigni subacquei, cavalcati da due ardimentosi incursori, capaci di penetrare le difese portuali e collocare i siluri con esplosione a tempo sotto le navi nemiche.

I tre aerei Swordfish inglesi apparvero all'orizzonte quando il sommergibile era emerso, con gli sfoghi d'aria aperti e il fondale basso che non permetteva una rapida immersione: un bersaglio facile per i loro siluri.

Un siluro a lento corso esposto all'Altare della Patria, a Roma.

Il 12 agosto 1940, l'Iride era salpato da La Spezia diretto verso il golfo di Bomba, a 36 chilometri da Tobruk, con una tappa intermedia a Trapani, effettuata il 16 agosto. Nella baia di Menelao, il 21 agosto, l'Iride si era unito alla Calipso, che trasportava nove incursori e i "maiali" a loro destinati, insieme alla nave appoggio logistico Monte Gargano. L'area, scelta per la sua posizione strategica e il fondale basso, era però vulnerabile alla ricognizione aerea britannica. La concentrazione di unità italiane non era passata inosservata: un aereo britannico di ritorno da un'incursione aveva avvistato le navi, scatenando una rapida reazione della Royal Navy. Ed è così che l'Iride era stato sorpreso dai tre Swordfish, quando era più vulnerabile. Mentre due aerei mitragliavano la coperta dell'unità italiana uccidendo i serventi del cannone e delle mitragliere, il terzo aereo riuscì a piazzare un siluro che colpì il sommergibile all'altezza del quadrato ufficiali, spezzandolo in due tronconi, che affondarono in pochi istanti posandosi sul fondale sabbioso.

Prigionieri dello scafo sommerso

Gli aerosiluranti inglesi, implacabili, proseguirono l'attacco centrando anche la Monte Gargano. Soltanto la Calipso riuscì miracolosamente ad uscire indenne dalla pioggia di fuoco e subito, coadiuvata da un peschereccio di passaggio mentre finalmente gli Swordfish si allontanavano, si affrettò a raccogliere i superstiti, quattordici in tutto, rimasti in superficie. I sommozzatori della Decima Mas che erano a bordo della Calipso cominciarono a immergersi per raggiungere lo scafo adagiato sul fondale.

Tra quegli intrepidi, c'erano Luigi Durand de la Penne, Gino Birindelli, Elios Toschi e Teseo Tesei, nomi destinati a diventare leggende della Marina italiana. Rifiutando di accettare la perdita dell'equipaggio, decisero di immergersi con l'attrezzatura disponibile sulla Calipso: autorespiratori a ossigeno

Davis e poco altro. Non c'erano decompressori né camere iperbariche, e il rischio di embolia era altissimo.

Era necessario stabilire un collegamento superficie-fondo (mediante un cavo con segnale galleggiante) per non perdere contatto con il sommergibile, che avrebbe potuto spostarsi. Fissato un cavo d'acciaio al relitto, muovendosi a fatica in un mare reso ancora più livido dalla nafta che fuoriusciva dallo scafo squarciato, i soccorritori cominciano a esplorare l'esterno del segmento di sommergibile, nella speranza di percepire al suo interno il suono o la voce di qualche sopravvissuto.

Come si è detto, le due parti dell'Iride giacevano sul fondale basso, con il troncone prodiero e quello poppiero parzialmente accessibili. Battendo colpi sulle paratie del sommergibile, i soccorritori cercavano echi di vita in quella prigione d'acciaio. Quando già disperavano di ricevere risposta, qualcuno dall'interno del battello riuscì a farsi sentire. Nel compartimento poppiero, due sottufficiali e sette marinai erano vivi, ma in condizioni critiche: l'acqua filtrava lentamente, riducendo lo spazio abitabile; le riserve d'aria erano scarse e il tempo a disposizione si misurava in poche ore.

La corsa contro il tempo per salvarli era cominciata. Esplorando lo scafo per verificare se fosse possibile passare per la camera di comando, i sommozzatori la trovarono allagata, dato che il portello della torretta era rimasto aperto. Nella camera di comando vi erano i corpi senza vita di alcuni marinai colpiti dalle mitragliere inglesi. I soccorritori dovevano cercare una strada alternativa e farlo in fretta. Contemporaneamente era necessario tranquillizzare i nove sopravvissuti ancora intrappolati, che con il passare del tempo venivano assaliti dal panico. A tratti gli uomini della Decima comunicavano con l'interno del sommergibile levandosi dalla bocca il boccaglio di gomma e lasciandolo libero all'interno della maschera: raccomandavano a tutti di stare calmi e di muoversi il meno possibile per evitare che quel troncone di scafo si spostasse sul fondo. Era atroce pensare a quegli uomini chiusi in una bara d'acciaio che sentivano l'aria esaurirsi minuto dopo minuto, e l'acqua filtrare nei locali ancora agibili, nella più totale oscurità.

Sopra, addestramento congiunto di sommozzatori italiani e inglesi a Taranto, dopo l'8 settembre 1943. Nell'ovale, Gino Birindelli, uno dei soccorritori, che dopo la guerra fece carriera, diventò ammiraglio e poi deputato.

Il terrore paralizza i soccorsi

L'unica strada percorribile per i sommozzatori si rivelò il portello della garitta di poppa, ma era deformato dall'esplosione e non voleva saperne di aprirsi. I soccorritori però non si persero d'animo e lavorarono con mazze e scalpelli con la forza della disperazione, a 18 metri di profondità. Tutte le operazioni erano rese più difficoltose dalla pressione dell'acqua, per fortuna sopportabile per quei sommozzatori esperti a lavorare in limitata profondità.

Trascorsero ore in quell'affannoso susseguirsi di problemi e soluzioni, con la crescente ansia e disperazione sia dei soccorritori che dei marinai bloccati, di cui si percepivano le strazianti urla: «Fate presto!». Tanto maggiore si faceva l'affanno di quelli che cercavano una possibile via d'uscita dalla prigione d'acciaio e sbattevano contro il portello irrimediabilmente bloccato. L'unico sollievo era l'aria fresca che si era riusciti a far arrivare all'interno tramite un tubo collegato con la superficie. I soccorritori non smettevano di comunicare con i loro colleghi superstiti, cercando di infondere coraggio, mentre lavoravano alla ricerca di un modo per entrare. E intanto il tempo passava inesorabile. Nel frattempo al gruppo dei soccorritori si era unito un palombaro, meglio attrezzato per le operazioni più complesse.

Dall'interno del relitto sommerso qualcuno ruppe il silenzio: due sottufficiali e sette marinai erano vivi, ma in condizioni critiche: l'acqua filtrava lentamente, sommergendoli, le riserve d'aria stavano esaurendosi.

Alle quattro del mattino, proprio grazie agli sforzi del palombaro, il portello finalmente cedette. Iniziava ora la fase più delicata del salvataggio. Era necessario che uno dei superstiti aprisse dall'interno la porta stagna, molto lentamente, in modo da evitare l'irruzione violenta dell'acqua che, oltre a sommergere gli uomini, avrebbe potuto, a causa del contraccolpo, far sbandare il sommergibile - il che avrebbe complicato ulteriormente l'uscita dei superstiti da quel guscio maledetto - mentre gli altri si dovevano raggruppare sul fondo della camera di lancio. Una volta ristabilito l'equilibrio, dovevano tuffarsi uno alla volta, passare attraverso la garitta e riemergere lentamente, scaricando aria dai polmoni man mano che salivano per evitare il pericolo del cedimento dei polmoni a causa della diversa pressione tra l'aria immessa a venti metri di profondità e quella in superficie.

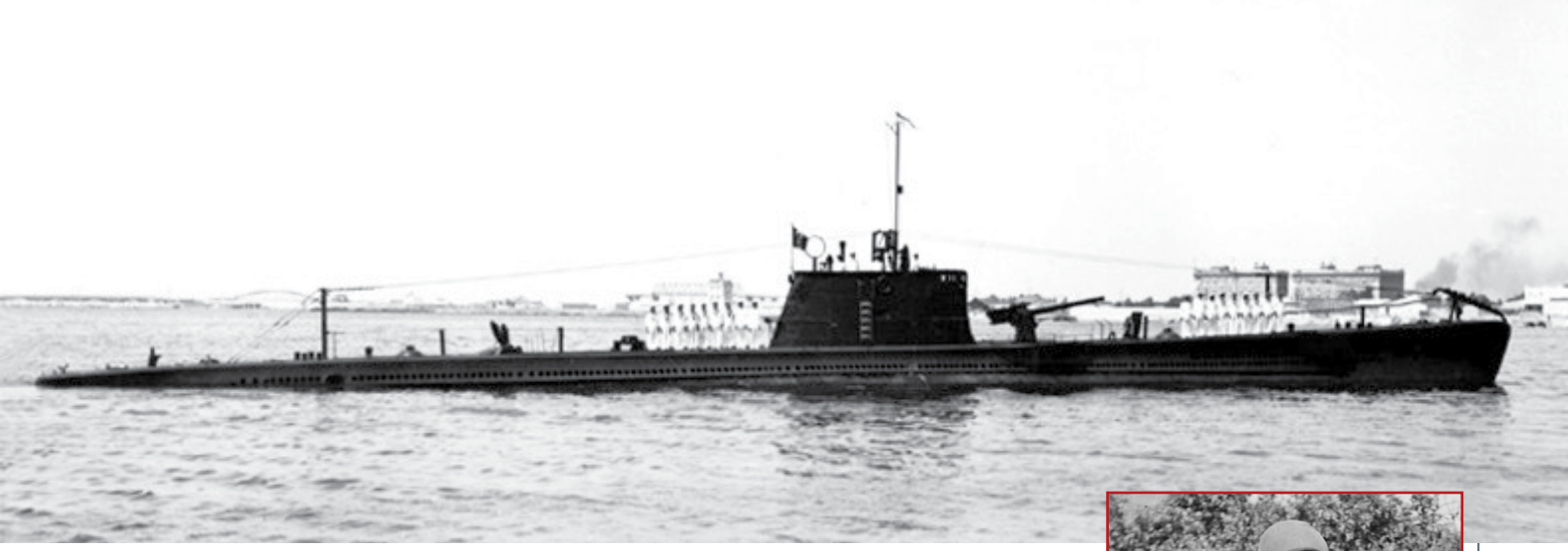
Le istruzioni furono ripetute più volte: «Attenti a non inspirare troppa aria prima del tuffo, perché la pressione a quella profondità è circa tre volte superiore e c'è il rischio che scoppino i polmoni durante la risalita. Anche la velocità di risalita a quella profondità va controllata per prevenire embolie». Dall'interno, solo silenzio, poi un grido disperato: «Non apriremo quel portello!». Quei poveretti vaneggiavano, il terrore di affrontare l'irruzione dell'acqua a quella pressione, per uomini non addestrati al lavoro subacqueo, era più forte di tutto.

Nell'ovale, l'ammiraglio Arturo Riccardi. Sotto, cerimonia della fanteria di marina della Xª Mas, con la bandiera di guerra, a Roma nel 1944.

Gli uomini al lavoro sul fondo si consultarono con quelli in superficie che gestivano le operazioni e di comune accordo decisero di spiegare chiaramente ai compagni intrappolati che non c'erano alternative e che se entro quindici minuti non avessero aperto la porta stagna, a loro non restava che abbandonare le operazioni lasciandoli al loro destino. Poi, in attesa di quella drammatica decisione, tornarono in superficie a prendere un po' d'aria.

L'ultima fase del salvataggio

Seduti a poppa sul peschereccio, Durand de La Penne, Toschi, Tesei e Giorgini attesero in silenzio, angosciati. A quel punto, la sola speranza di salvare le vite dei prigionieri dell'Iride dipendeva dalla loro decisione di aprire quel portellone male-



detto, che richiedeva calma e lucidità mentale, e il tempo che restava era ormai agli sgoccioli. Poi, all'improvviso, la superficie del mare si squarciò: un'enorme bolla d'aria esplose in superficie. Era il segno che i prigionieri dell'Iride avevano finalmente deciso di affrontare l'enorme pressione dell'acqua all'apertura del portello. Prima che i soccorritori avessero il tempo di tuffarsi, sei corpi sbucarono dalla superficie del mare uno dopo l'altro, come siluri, spinti dalla pressione dell'acqua. Dal primo che riemerse uscì un urlo disumano, metallico: la quantità d'aria inspirata, combinata con la rapida risalita, aveva causato un'espansione violenta nei polmoni, facendo vibrare le corde vocali. Ma alla conta mancava ancora un uomo. Il settimo degli sventurati marinai del sommergibile era un elettricista, il meno esperto di mare. Era rimasto incastrato nel relitto. Senza esitare un attimo, Durand De la Penne si immerse, portando con sé un respiratore, raggiunse il relitto, afferrò il poveretto inerte e senza respiro, gli mise il respiratore e lo spinse verso la superficie.

Tutti gli altri, sporti sui bordi del peschereccio, li videro riemergere insieme. Durand De La Penna era riuscito a raggiungere il poveretto, a mettergli la sua maschera e a sospingerlo verso la superfice fin quasi a farsi scoppiare i polmoni. Poco dopo tutti i sette superstiti erano stesi sul ponte della nave, visitati dal medico del peschereccio: due di loro apparvero subito in condizioni disperate e nonostante le iniezioni praticate direttamente sul cuore, erano già morti quanto tutti e sette furono trasportati con un motoscafo all'ospedale di Tobruk.

L'inferiorità della Regia Marina

L'eroismo e la tenacia dei sommozzatori della Decima, capaci di un salvataggio che sarebbe entrato nella storia della marineria, non potevano nascondere le tragiche conseguenze dell'attacco inglese agli scafi italiani. E anche l'operazione di salvataggio avrebbe potuto avere un esito migliore se quegli uomini straordinari avessero avuto a disposizione attrezzature più adeguate.

Purtroppo quella tragedia mise a nudo l'inferiorità tecnologica italiana rispetto a quella delle forze nemiche. I nostri sommozzatori dovevano immergersi con gli autorespiratori Davis, progettati per immersioni brevi, ma del tutto inadeguati per operazioni prolungate sotto i quindici metri. L'assenza di camere di decompressione e di attrezzature per il taglio subacqueo aveva complicato le operazioni, e l'embolia traumatica che colpì due dei marinai soccorsi fu una tragica conseguenza di quelle carenze.

L'affondamento dell'Iride fu anche il risultato di errori strategici. La concentrazione di tre navi italiane in un'area ristretta, ▸

In alto, il sommergibile Iride prima dell'affondamento. Qui sopra, un ARO indossato da un uomo-rana britannico, nell'agosto del 1945. Nell'ovale, il famoso tenente del genio Teseo Tesei.

La sola speranza di salvare le vite dei prigionieri dell'Iride dipendeva dalla loro decisione di aprire quel portellone maledetto, che richiedeva calma e lucidità mentale, e il tempo che restava era ormai agli sgoccioli.

Un aereo Swordfish dotato di siluro, come quello che ha affondato l'Iride.

senza adeguata copertura aerea o contraerea, rappresentò un invito all'attacco britannico. La ricognizione aerea della RAF, combinata con la rapidità degli Swordfish, sfruttò questa vulnerabilità. Inoltre, la decisione di eseguire immersioni di prova in pieno giorno, senza allerta per possibili attacchi aerei, fu un errore di pianificazione che costò molto caro.

Divenne evidente che durante il secondo conflitto mondiale la Regia Marina affrontava una sfida titanica: contrastare la superiorità numerica e tecnologica della Royal Navy nel Mediterraneo. I sommergibili come l'Iride erano una componente cruciale della sfida, ma tra il 10 giugno 1940 e l'8 settembre 1943, 87 scafi italiani furono affondati, con oltre 5mila vittime. L'Iride fu uno dei primi a inabissarsi, segnando l'inizio di una serie di perdite che avrebbero decimato la flotta italiana, sia sottomarina che di superficie.

Gli aerosiluranti Fairey Swordfish, soprannominati "String bags" – "zaino" - per la loro praticità e versatilità, erano un'arma perfetta per incursioni rapide e letali contro bersagli navali. L'attacco all'Iride dimostrò la loro efficacia, ma anche la superiorità della ricognizione britannica, che nel 1940 sfruttava una rete di basi aeree in Egitto e a Malta per monitorare il Mediterraneo orientale.

Quello che non mancava alla nostra Marina era la tenacia. I quattro SLC recuperati dall'Iride furono recuperati dalla Decima Flottiglia MAS e utilizzati in missioni successive, e gli operatori coinvolti nel salvataggio sarebbero diventati eroi della Marina italiana.

Luigi Durand de la Penne, che avrebbe guidato il vittorioso attacco contro le corazzate inglesi nel porto di Alessandria nel 1941, sarebbe stato decorato con la Medaglia d'Oro al Valor Militare, così come Teseo Tesei, caduto nel 1941 a Malta. L'inferiorità dei mezzi e gli errori organizzativi furono sempre compensati dall'ingegnosità e dal coraggio degli uomini che combatterono in quella guerra sbagliata che ci costò tante perdite e umiliazioni. ●

(Mario Galloni è giornalista e scrittore di Storia)

Il panorama della città costiera di Tobruk. Era verso le coste libiche che l'Iride era diretto.

SCONTRO IMPARI TRA REGIA MARINA E ROYAL NAVY

Quando l'Italia entrò in guerra, il 10 giugno 1940, la Regia Marina era una forza teoricamente competitiva. Con 4 corazzate (di cui due moderne, Littorio e Vittorio Veneto), 7 incrociatori pesanti, 12 incrociatori leggeri, 59 cacciatorpediniere, 67 torpediniere e 116 sommergibili, disponeva di una flotta numericamente rilevante, con un totale di circa 840mila tonnellate di naviglio militare. La Royal Navy, pur superiore a livello globale con 15 corazzate, 7 portaerei, 15 incrociatori pesanti, 46 incrociatori leggeri, 184 cacciatorpediniere e 60 sommergibili, aveva nel Mediterraneo una presenza iniziale più limitata: la Mediterranean Fleet, basata ad Alessandria e Gibilterra, contava 3 corazzate, 1 portaerei (HMS Eagle), 9 incrociatori e 26 cacciatorpediniere.

La Marina italiana soffriva di carenze strutturali: mancanza di portaerei, radar limitati, scarsa coordinazione con l'Aeronautica, addestramento insufficiente e inadeguate scorte di carburante: 1,7 milioni di tonnellate di nafta nel 1940, sufficienti solo per 6-8 mesi di operazioni intense. La Royal Navy, invece, beneficiava di una rete globale di basi, tecnologie avanzate (radar e sonar), intelligence superiore (in grado tra l'altro di decifrare i codici italiani) e un'esperienza operativa affinata nella Prima guerra mondiale.

Gli inglesi disponevano di radar Type 79 e 286, che garantivano superiorità tattica notturna e in condizioni di scarsa visibilità, mentre la Regia Marina si affidava a telemetri ottici obsoleti. Il sistema Ultra, decifrando i codici C38m italiani, forniva informazioni in tempo reale sui nostri movimenti. Ad esempio, nella battaglia di Capo Matapan, nel marzo del '41, l'ammiraglio Andrew Cunningham conosceva la posizione della flotta italiana con 12 ore di anticipo. Ma fu la mancanza di portaerei a risultare fatale alle sorti della Regia Marina. La Royal Navy arrivò a schierarne quattro nel Mediterraneo (Illustrious, Eagle, Ark Royal e Formidable), con una capacità di 200 aerei navali. La Marina italiana, invece, dipendeva dall'Aeronautica, che nel 1941 effettuò 1.200 sortite navali contro le 3.500 della RAF e della Fleet Air Arm, spesso con scarsa coordinazione.

La Gran Bretagna, inoltre, aveva accesso a risorse globali, con 12 milioni di tonnellate di naviglio mercantile nel 1940 contro le 3,4 milioni italiane. Le basi di Malta, Gibilterra e Alessandria garantivano un raggio operativo esteso. L'Italia, con il 90% del carburante importato, esaurì le scorte di nafta entro il 1942, riducendo le missioni a 1.500 ore di navigazione mensili contro le 10mila britanniche. La perdita di 1.200.000 tonnellate di naviglio mercantile italiano (1940-1943) strangolò i rifornimenti per l'Asse in Nord Africa. Anche le tattiche della Royal Navy, che beneficiava di comandanti esperti come Andrew Cunningham, erano vantaggiose, mentre la Regia Marina, guidata prima da Domenico Cavagnari e poi da Arturo Riccardi, adottava una strategia difensiva, la "flotta in potenza", evitando scontri diretti per preservare le navi. Questa cautela, imposta anche dal timore di perdite dannose per la politica di potenza di Mussolini, limitò la nostra efficacia.

La supremazia britannica nel Mediterraneo fu decisiva per la campagna del Nord Africa. Tra il 1940 e il 1943, la Royal Navy scortò 2.700 convogli verso Malta e Alessandria, consegnando 4 milioni di tonnellate di rifornimenti con una perdita solo del 3%. La Regia Marina, con 1.600 convogli, perse il 22% dei carichi (circa 1,1 milioni di tonnellate), compromettendo le operazioni dell'Asse a El Alamein. La Battaglia dei Convogli (1941-1942) vide la Royal Navy affondare 68 mercantili italiani contro 12 britannici.

L'Italia, incapace di interdire le rotte britanniche, perse il controllo del Mediterraneo centrale. La resa della flotta italiana l'8 settembre 1943, con 206 navi consegnate agli Alleati, sancì la sconfitta.

Nell'ovale, Luigi Durand de la Penne. Sotto, l'ammiraglio inglese Andrew Cunningham.

Cercando l'oro della REGINA DI SABA hanno trovato una CIVILTÀ SCONOSCIUTA

Un lontano lembo di Africa identificato come la biblica terra di Ofir, sognata per secoli da avventurieri ed esploratori alla ricerca del mitico oro della sovrana che lo portò in dono a re Salomone, ha consentito il ritrovamento dei resti di uno sconosciuto popolo africano, straordinariamente evoluto e poi scomparso

di Giovanni Sandini

«La regina di Saba, sentita la fama di Salomone […] venne in Gerusalemme con ricchezze molto grandi, con cammelli carichi di aromi, d'oro in abbondanza e di pietre preziose […] Diede al re centoventi talenti d'oro, profumi in gran quantità e pietre preziose. Non arrivarono mai tanti aromi quanti ne portò la regina di Saba a Salomone. Inoltre, la flotta di Chiram, che caricava oro in Ofir, portò moltissimo legname di sandalo e pietre preziose. Con il legno il re fece ringhiere per il tempio e per la reggia, cetre e arpe per i cantori». È un famoso passo biblico, tratto dal "Primo libro dei Re", in cui viene svelata in tutta la sua magnificenza la leggendaria ricchezza della sovrana del Sud, o Bilqis come l'avrebbero chiamata le fonti arabe: per noi è l'enigmatica regina di Saba. Un passo che per secoli ha sedotto torme di studiosi, ricercatori e avventurieri non tanto colpiti e affascinati da questa enigmatica figura quanto piuttosto dalla fonte delle sue fortune, la mitica terra di Ofir, o Ophir. Terra misteriosa e inafferrabile, ricca di oro, menzionata anche da John Milton nel suo celeberrimo "Paradiso perduto". Il poeta e scrittore inglese non ebbe tentennamenti nell'identificarla con il porto di Sofala, quella che ai giorni nostri è l'omonima provincia del Mozambico centrale, prospiciente alle coste del Madagascar. Prima e dopo di lui tanti altri provarono a darle una collocazione, posizionandola in Asia, in Africa e perfino – ipotesi davvero improbabile – nelle Americhe. A un certo punto, nel XVI secolo, si pensò di averla trovata.

Una città avvolta nel mistero

Era il 1531 quando Viçente Pegado, intraprendente capitano della guarnigione portoghese di stanza nella trafficata città portuale di Sofala, fornì una clamorosa testimonianza, al ritorno da un lungo e avventuroso viaggio nel cuore dell'Africa: «Fra le miniere d'oro delle pianure fra i fiumi Limpopo e Zambesi c'è una fortezza fatta di pietre di incredibili dimensioni, e che non sembrano essere unite da malta [...] L'edificio è circondato da colline, su cui se ne trovano altri, simili al primo per il tipo di pietra e l'assenza di malta; uno di essi è una torre alta più di 12 braccia [equivalenti a più di 23 metri]». Anche l'esploratore Antonio Fernandez, giuntovi qualche anno dopo, descrisse il sito con grande ricchezza di particolari, notando come queste incredibili costruzioni, in particolare la fortezza del fantomatico re Monomotapa, lasciassero senza fiato per la monumentalità e l'ingegnosità costruttiva, se si considera che erano «fatte interamente di pietra e senza calcina». Descrizioni avvincenti che sarebbero state riprese qualche

A sinistra, "Il porto con l'imbarco della regina di Saba" un dipinto del 1646 di Caude Lorrain. Sotto, la regina di Saba, di Edwin Long.

Le rovine di Axum, possedimento attribuito alla regina di Saba.

anno dopo, precisamente nel 1552, dal cronista João de Barros nella sua monumentale opera "Décadas da Ásia" ("Decine di anni in Asia").

Sebbene riportasse solo informazioni raccolte durante il suo lungo soggiorno in quella terra che le popolazioni locali chiamavano Grande Zimbabwe, de Barros giunse a una conclusione il cui peso avrebbe influenzato per sempre l'immaginazione delle future generazioni di studiosi. Secondo lui, il misterioso sito visitato da Pegado – unico testimone oculare di quella emozionante scoperta - non poteva essere che la città di Axum, in tempi biblici possedimento della mitica regina di Saba. Ma andava ben oltre, deducendo come la regione dove si trovavano le miniere d'oro altro non potesse essere che la leggendaria Ofir biblica. Ciascuno di quei viaggiatori avventurosi quando ebbe modo di tornare in Europa, con il suo racconto delle misteriose miniere della regina di Saba ha contribuito a fare di una leggenda una realtà evanescente ma troppo suggestiva per metterla in dubbio: se ne parla la bibbia, se tanti coraggiosi l'hanno cercata, qualcosa di vero ci sarà.

In un passo biblico viene svelata in tutta la sua magnificenza la leggendaria ricchezza dell'enigmatica regina di Saba, che aveva portato oro a Salomone. Ma nessun cercatore ha mai trovato le sue miniere.

La regina di Saba in visita a re Salomone, opera di Giovanni Demin.

Leggendo il libro "Ethiopia Oriental", scritto dal missionario portoghese João dos Santos nel XVI secolo, si trovano dettagli convincenti: «Sulla cima di questa montagna vi sono ancora frammenti di antiche mura e rovine di pietra […] Gli indigeni assicurano di aver saputo dai loro antenati che un tempo questi edifici appartenevano al palazzo della regina di Saba. Dicono che in questa zona sono state ritrovate grandi quantità di oro, trasportato per nave lungo il fiume Cuamas fino all'Oceano Indiano […]. Altri raccontano che le rovine appartengono a una residenza di re Salomone […]. Non posso fare delle affermazioni certe, e tuttavia penso che il monte Fura o Afura potrebbe essere la terra di Ofir, da cui venne trasportato l'oro a Gerusalemme. In tal senso si potrebbe davvero pensare che questi edifici fossero un palazzo di re Salomone».

Trovata la mitica terra di Ofir?

Grazie a queste testimonianze, Grande Zimbabwe era la mitica terra di Ofir. E lo sarebbe rimasta per quasi due secoli; almeno nell'immaginario erudito degli europei. C'era però un piccolo particolare che rendeva poco attendibili le affermazioni dei nativi: all'epoca dei primi viaggi portoghesi il sito era abbandonato da parecchio tempo, e i nuovi abitanti della regione vi erano stanziati solo da una o due generazioni e non potevano avere che una vaga idea di chi fossero stati gli abitanti che li avevano preceduti su quelle terre. E i loro racconto, allora? Perché dicevano tutti la stessa cosa? L'unica spiegazione possibile era che gli indigeni fossero stati molto accomodanti con quei visitatori

IL MITO PRESSO GLI AFRICANI

Se i passi biblici relativi alla terra di Ofir hanno influenzato erroneamente per secoli la percezione degli occidentali sull'identità di Grande Zimbabwe, anche le leggende locali non sono state da meno. Secondo alcune infatti la città sarebbe stata la capitale di un fantomatico regno fenicio, popolato da quelli che gli zulù chiamavano Ma-lti. Rese schiave le genti del posto affinché lavorassero per loro nelle miniere d'oro della regione, questi misteriosi colonizzatori sarebbero stati sconfitti solo in seguito a una sanguinosa rivolta orchestrata dagli stessi zulù, a cui andrebbe attribuita quindi la definitiva distruzione della città. Una studiosa, Christa Zettel, che per anni ha analizzato queste tradizioni, sostiene che non è possibile separare le vicende dei Ma-lti da un'altra leggenda legata a una regina giunta da lontano che avrebbe fondato un regno nel deserto del Kalahari, composto da genti autoctone e straniere, descritte queste ultime con grandi nasi aquilini, capelli lunghi e carnagione chiara. Avrebbero edificato anche la "Città della luna", una sorta di Eldorado africano perduto nelle sabbie, fonte d'ispirazione per esploratori e avventurieri. E sebbene qualcuno abbia perfino asserito di averlo visitato, della sua esistenza non c'è la minima prova. Che sia la mitica Ofir?

dalla pelle bianca armati di fucili e nel loro linguaggio a gesti avessero detto quello che i visitatori volevano sentirsi dire.

Per quasi due secoli sulle rovine di Grande Zimbabwe cadde una sorta di oblio. La svolta fu nel 1871, quando un eploratore di nome Karl Mauch, durante una battuta di caccia, "riscoprì" le rovine di una misteriosa civiltà perduta. Quel sito ridestò interesse da parte degli archeologi e ridiede fiato ai sognatori dell'antica Ofir della regina di Saba, come del resto ipotizzò anche lo stesso scopritore, avallando le conclusioni avanzate da Barros tre secoli prima, sostenendo che ciò che aveva visitato altro non fosse che «una copia del tempio di Salomone e una copia del palazzo della Regina di Saba». E questa versione cominciò nuovamente a sedurre l'Europa, tanto che alla fine del XIX secolo il magnate inglese Cecil Rhodes, proprietario di una buona fetta degli odierni Zambia e Zimbabwe, fondò addirittura una società di studi, la "Ancient Ruins Company", per vederci chiaro e svelare definitivamente l'arcano. La svolta era nell'aria. Rhodes affidò l'impresa all'archeologo James Bent che nel 1891, nel suo resoconto "The Ruined Cities of Mashonaland", arrivò a una nuova e incredibile ipotesi: le rovine erano state edificate addirittura da una civiltà fenicia o semitica. Escluse a priori in maniera categorica che si potesse trattare di una civiltà africana autoctona. In un'epoca in cui l'uomo bianco era il centro del mondo, e le sue teorie razziali creavano due categorie umane ben distinte – uomini di serie A, i padroni, e uomini di serie B, sottomessi - sarebbe stato inconcepibile. Come ha sostenuto l'antropologo Herbert Ganslmayr: «Non si voleva credere che la città fosse stata costruita da africani». Fu necessario attendere fino al 1906, quando un altro studioso, David Randall MacIver, dopo aver condotto i primi scavi scientifici arrivò alla conclusione che si trattava di un'opera africana a tutti gli effetti. Infine, nel 1931, la famosa archeologa Gertrude Thompson tolse definitivamente ogni dubbio, sostenendo che «non solo Grande Zimbabwe era africana ma si poteva attribuire al popolo Shona». Ofir, fenici e arabi: i nuovi metodi scientifici di studio ne avevano fatto finalmente piazza pulita. Era tempo di riappropriarsi della verità. Dopo quasi quattro secoli il velo di mistero sul conto di uno dei più grandi enigmi dell'archeologia stava lentamente trovando risposte concrete, se non proprio sicure. Ma nel momento in cui le "certezze bibliche" erano state spazzate via nuovi dubbi si materializzarono all'orizzonte. Chi erano dunque i suoi veri costruttori? Perché e quando era fiorita questa civiltà?

Nel'ovale, l'archeologa Gertrude Thompson.

Il complesso, che si estende per quasi sette chilometri quadrati a 1100 metri sul livello del mare, nell'altopiano di Harare a circa 250 chilometri dell'omonima capitale dell'attuale Zim-

A destra, il dipinto raffigura la città costiera di Sofala del Mozambico. All'epoca era uno dei porti più importanti dell'Africa sud-orientale. Nell'ovale, l'archeologo James Bent.

babwe, è una delle più antiche e imponenti strutture edificate nel continente africano in epoca pre-coloniale e si trova in un'area densa di vestigia e rovine compresa nella moderna regione di Bahlengwe, tra lo Zambesi a nord e il medio corso del Limpopo a sud. Gli scavi hanno rivelato come l'impianto urbano della città possa essere diviso in due parti: un complesso "collinare", una sorta di centro rituale in cui erano sistemati edifici di carattere religioso delimitati da recinti di pietra, e una serie di complessi a valle con caratteristiche residenziali. Ciò che realmente colpisce è l'abilità costruttiva: per erigere questi edifici, la cui grandezza variabile dipende probabilmente dalla condizione sociale del proprietario, si è ricorso alla pietra, con blocchi quadrangolari o trapezoidali di granito squadrati. Non c'è traccia di malta per cementarli: la solidità delle murature era ottenuta sfruttando la presenza di affioramenti rocciosi su cui poggiarsi, ondulazioni del terreno e opere di terrazzamento.

Nel complesso a valle, sorge il vero capolavoro, l'imba huru, il grande recinto. Prima considerato una sorta di edificio templare, oggi si pensa che fosse la sede del sovrano, vista anche la sua posizione isolata dal resto delle città e la sua monumentalità. La sua cinta quasi intatta, che racchiude vari settori adibiti probabilmente a diverse funzioni, è un vero trionfo architettonico: alta più di dieci metri e lunga 250 ha richiesto quasi 15mila tonnellate di pietre. Al suo interno sorge anche un'enigmatica torre dalla forma conica che ricorda un nuraghe sardo, la cui vera funzione non è stata ancora spiegata. Nell'area prospiciente sono stati portate alla luce i resti di almeno venti-trenta capanne in cui dovevano risiedere i dignitari più alti in grado (almeno due-trecento).

L'UCCELLO DI ZIMBABWE

Uno dei ritrovamenti più importanti tra le rovine della città è il famoso "uccello di Zimbabwe", una statuetta che rappresenta un rapace stilizzato, da alcuni identificato come un falco giocoliere. All'interno del recinto templare sulla collina ne sono stati trovati ben otto esemplari, a dimostrazione della grande venerazione che il popolo aveva per questi animali. Dovevano avere un ruolo piuttosto importante, che da alcuni studiosi è stato messo in correlazione con l'autorità regale e l'anima degli antenati defunti. A sostegno di queste supposizioni vi sono alcune leggende del popolo zulù che collegherebbero questo simbolo con capacità oracolari che permetterebbero di prevedere il futuro e mantenere i contatti con il passato.

Alla ricerca del regno di Monotapa

Nelle altre porzioni della città vaste zone sono state terrazzate per i lavori agricoli, con pozzi e canali di irrigazione. Non mancano poi le aree cimiteriali. Grande Zimbabwe fu edificata molto probabilmente su un altopiano in posizione strategica per consentire alla popolazione di vivere in relativa tranquillità e sfuggire alla malaria e alla malattia del sonno, endemiche nelle pianure. Le analisi al carbonio 14 e la dendrocronologia (cioè lo studio dell'età delle piante attraverso il conteggio degli anelli del tronco) negli ultimi decenni hanno permesso di datare i reperti più antichi in legno al VI-VII secolo d.C., a dimostrazione di quanto antica sia la presenza umana in questa zona. Per la costruzione degli edifici sono state proposte due fasi ben distinte: la prima nel X-XI secolo, la seconda nel XIII-XV. Reperti ceramici (persiani e cinesi) e monete arabe dimostrano poi che esisteva un proficuo scambio commerciale con l'Oriente tra l'VIII

e il XV secolo, con mercanti provenienti dalle più disparate zone per acquistare l'oro di cui la regione è ricca. Gli studiosi sono convinti che Grande Zimbabwe, che al momento del suo apice poteva contare circa 20mila abitanti, sia stata la capitale di un esteso regno, detto di Monomotapa, sorto nella regione del lago Kyle, giunto poi a controllare buona parte degli odierni Zimbabwe e Mozambico. Oggi quindi, a distanza di mezzo secolo dagli studi della Thompson, la nostra percezione di Grande Zimbabwe è cambiata radicalmente, ma sebbene si possa ritenere di aver ricavato un quadro abbastanza esauriente, tanti dubbi sono ancora da risolvere.

E in tal senso l'aura di mistero che la circonda non sembra per nulla affievolirsi. Basta aggirarsi per le sue rovine per chiedersi come fosse regolata un'organizzazione sociale in grado di erigere edifici così fuori dal comune. Proprio la loro complessità li rende diversi da ogni altro esempio in terra africana e unici al mondo. I dubbi maggiori riguardano quale popolo sia stato capace di realizzare un progetto così ambizioso. Alcuni studi sembrano dimostrare che il sito sia stato edificato da un'etnia appartenente alla vasta famiglia bantu: Shona, Venda o Lemba.

E in questa disputa si sono inserite anche le leggende locali. Un clan lemba infatti si definisce proprio Tovakare Muzimbabwe, "coloro che costruirono Zimbabwe". Ma ritenersi fondatore, come ribadito da alcuni studiosi, non significa che al momento di massima espansione gli abitanti fossero gli stessi.

L'antropologo Herbert Ganslmayr ha invece individuato paralleli curiosi tra la cultura monomotapa dello Zimbabwe e quella dell'Uganda, sostenendo che le radici più antiche della prima non siano da cercare presso i bantù, bensì tra le tribù guerriere dell'Etiopia che migrarono a più riprese nell'area. Un'analisi piuttosto interessante è stata proposta alla fine degli anni Settanta dalla storica Thea Buttner: se non ci sono dubbi che Grande Zimbabwe sia il sito più impressionante dell'Africa meridionale, è però altrettanto vero che non è l'unico. Almeno altri trecento siti minori, diffusi dalla costa dell'Oceano indiano fino al cuore dello Zimbabwe, gli sono contemporanei. È quindi logico immaginare un regno di grandi dimensioni, socialmente evoluto, potente e ben organizzato. Che quasi ogni sito sia poi associato ad attività mineraria (oro, piombo, rame e ferro) dimostrerebbe l'origine della sua ricchezza. Ma è proprio la natura del potere che può aver garantito una simile stabilità. E in quest'ottica si inserisce l'analisi fatta da Ganslmayr su questi sovrani e la loro sacralità: «La vita e la salute di un re erano strettamente connesse a quelle del suo popolo, precise regole e tabù riguardavano la sua persona, e un ruolo speciale rivestiva in tale contesto il fuoco sacro. Una volta all'anno, in maggio, tutti i focolari del Paese venivano accesi per mezzo del fuoco del re. Dopo la morte del sovrano, tutti i fuochi venivano spenti. Si credeva che l'anima del re defunto entrasse nel corpo di un leone, e per questo motivo era proibito uccidere tali animali».

Ma il vero dilemma restano le cause che portarono al suo abbandono. Al momento sono state fatte solo supposizioni. C'è chi sostiene che gli abitanti furono indotti a fuggire a causa di un lungo periodo di siccità o carestia, altri invece hanno ipotizzato epidemie o crisi economiche legate all'improvviso declino del commercio dell'oro. E c'è perfino chi sostiene, prove alla mano, che il regno di Grande Zimbabwe sia stato travolto da sanguinose e reiterate incursioni di bellicosi popoli settentrionali. ●

(Giovanni Landini è archeologo e ricercatore storico)

Le analisi al carbonio 14 e lo studio degli alberi negli ultimi decenni hanno permesso di datare i reperti più antichi in legno al VI-VII secolo d.C., a dimostrazione di quanto antica sia la presenza umana in questa zona.

Mappa dell'Etiopia disegnata da Willem Janszoon Blaeu nel XVII secolo.

Con le buone o con le cattive, la CHIESA ha sempre RAGIONE

di Claudio Salvaneschi

Nel 1167 ci fu il primo concilio della chiesa catara a Tolosa, il che dimostra che fin lì i rapporti con la Chiesa cattolica, pur tesi e problematici, erano rimasti pacifici. Il primo moto di reazione della Chiesa di Roma avvenne con il Concilio Lateranense del 1179: ci si era resi conto che quella catara si stava davvero strutturando come un'altra Chiesa, una Chiesa implacabile nel denudare tutte le vergogne e le mancanze del clero cattolico, vero atto d'accusa vivente di quello che la Chiesa di Roma cercava blandamente di correggere ma senza mai volerlo apertamente condanna-

L'eresia catara fu la principale forma di opposizione alla Chiesa cattolica in tutto il medioevo, perché non era solo una radicale contestazione ma essa stessa era una Chiesa, organizzata nel sud della Francia in 4 vescovadi. E aveva l'appoggio di nobili come il conte di Tolosa Raimondo VI e anche di ricchi borghesi

re, temendo che così facendo avrebbe ammesso una pericolosissima delegittimazione di tutto il clero e della missione cattolica.

Il Concilio del 1179 segnò dunque l'inizio dell'offensiva contro i catari: fu proibito di ospitarli e difenderli, stabilendo che andassero imprigionati confiscando anche i loro beni. Ancora una volta l'eretico diventa il nemico numero uno, ancora più pericoloso dell'infedele musulmano.

La crociata contro i catari

Quindici anni più tardi, nel 1184, il Concilio di Verona scomunicò definitivamente i catari e venne poi lanciata una campagna di predicazione in linguadoca per convertire

Le eresie medievali hanno aperto la strada a Martin Lutero nel XVI secolo. Qui è ritratto mentre affigge le sue tesi nella chiesa di Wittenberg.

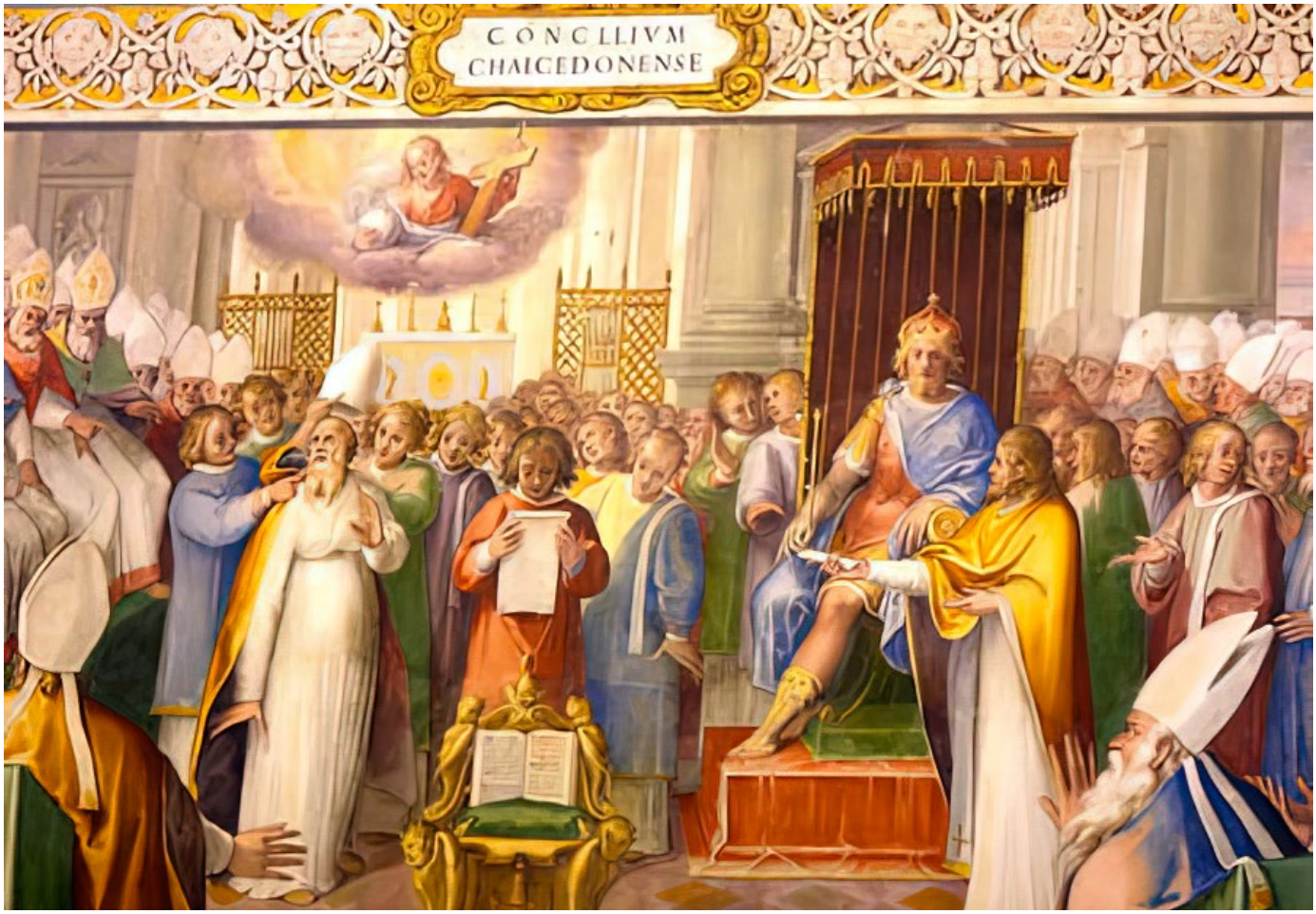
La candela con intorno la scritta *lux lucet in tenebris* (la luce splende nell'oscurità), simbolo del valdismo. Sotto, una chiesa valdese.

gli eretici, missione in cui si distinse Domenico da Guzman, futuro santo, che avrebbe fondato l'ordine dei domenicani nel 1206. La campagna non ebbe un grande successo. Vennero sospesi due vescovi cattolici che non erano stati abbastanza duri con gli eretici locali, e il legato papale entrò in conflitto con il conte Raimondo VI di Tolosa, intenzionato a proteggere gli eretici suoi sudditi. Raimondo VI la pagò con la scomunica. Nel 1208 il legato papale Pietro di Castelnau fu ucciso, si disse con un colpo di spada inferto da uno scudiero di Raimondo. Questo diede il pretesto a papa Innocenzo III per proclamare la crociata, la cosiddetta crociata contro gli albigesi (così venivano anche chiamati i catari, dalla città di Albi). Alla crociata aderì subito il re di Francia, che non vedeva l'ora di affrontare quel potentissimo conte di Tolosa e Provenza che gli contendeva la supremazia. Nell'arco di vent'anni si combatté nel Sud della Francia una guerra civile sanguinosissima che terminò solo con lo sterminio dei catari. Con la loro sconfitta, nel 1232 fu istituito in via permanente il tribunale dell'Inquisizione che avrebbe continuato a funzionare in Europa per secoli. Il definitivo sterminio degli albigesi avvenne nel 1244, quando fu espugnata l'ultima roccaforte dove si erano rifugiati, il castello di Montsegur, sui primi contrafforti dei Pirenei.

Nel 1184, il Concilio di Verona scomunicò definitivamente i catari e venne poi lanciata una campagna di predicazione in linguadoca per convertire gli eretici, missione in cui si distinse Domenico da Guzman, futuro santo.

Quasi in parallelo con l'affermazione del catarismo, nel corso del XII secolo, si era sviluppata anche l'avventura cristiana del canonico Arnaldo da Brescia, dal temperamento ascetico e dotato di una grande eloquenza. Arnaldo si era trasferito a 25 anni da Brescia a Parigi, dove fu allievo di Abelardo, il teologo e filosofo divenuto poi famoso anche per la sua drammatica storia d'amore con Eloisa. Tornato a Brescia nel 1119, si fece subito conoscere perché cominciò a predicare con toni violentemente anti-clericali attaccando la simonia dei preti e mettendo sotto accusa anche il vescovo Manfredo. Papa Innocenzo II nel 1139 intimò ad Arnaldo di lasciare Brescia e lui obbedì tornando in Francia, ma il nemico suo e di Abelardo, il cistercense Bernardo di Clairvaux – poi fatto santo - si rivolse direttamente al re Luigi VII per farlo espellere.

Arnaldo si trasferì a Roma nel 1145, dopo avere ottenuto il perdono del papa Eugenio III.



Roma già da due anni si era di fatto trasformata in una repubblica retta da un ricostituito senato che rivendicava una autonomia cittadina, anche dal papa stesso. La situazione della città virò sempre più verso una deriva rivoluzionaria e il papa fu costretto a lasciare Roma.

Arnaldo, eretico e rivoluzionario

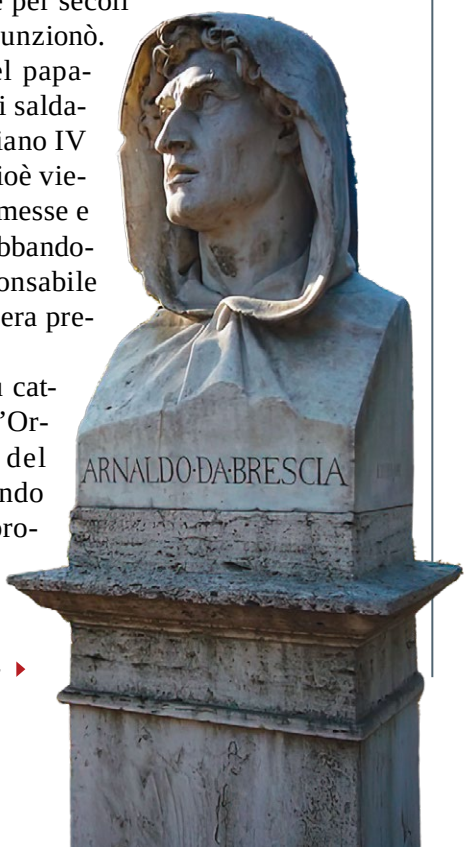
Arnaldo, con le sue prediche infuocate, assunse un ruolo di primo piano, giurò fedeltà alla repubblica senatoriale e la sua ispirazione ascetica gli guadagnò il favore sia del popolo che del basso clero. Espresse un programma di radicali riforme che lo avvicinavano molto ai patarini: affermazione della povertà evangelica e rinuncia della Chiesa alle sue ricchezze; rifiuto del potere temporale; invalidità dei sacramenti amministrati da un prete indegno. Infine, tema che solleverà anche in futuro la più intransigente opposizione da parte della Chiesa, la possibilità anche per i laici di effettuare la predicazione evangelica.

La dottrina di Arnaldo era un attacco al cuore stesso della Chiesa e al ruolo del sacerdote come indispensabile intermediario tra Dio e l'uomo. Nel 1148 il Papa lo scomunicò, ma lui era protetto dal popolo romano. L'esperienza del libero Comune, però, cominciava a dare ormai segni di cedimento. Così Arnaldo e i suoi seguaci tentarono di ottenere il favore dell'imperatore Federico Barbarossa invitandolo a scendere a Roma per ricostituire l'impero, ripartendo da quella che per secoli ne era stata la capitale. Non funzionò. I poteri forti dell'impero, del papato, della nobiltà si erano ormai saldati. Quando nel 1155 papa Adriano IV colpì Roma con l'interdetto (cioè vietando che venissero celebrati messe e riti religiosi) anche il popolo abbandonò Arnaldo, ritenendolo responsabile della situazione critica in cui era precipitata la città.

Arnaldo lasciò Roma ma fu catturato vicino a San Quirico d'Orcia dalle truppe imperiali del Barbarossa che stava scendendo sì a Roma, ma per essere incoronato dal papa.

L'imperatore lo consegnò ai cardinali e dopo un processo sommario Arnaldo fu con-

Sopra, il Concilio di Calcedonia. Sotto, busto di Arnaldo da Brescia.



Rappresentazione dei catari cacciati da Carcassonne nel 1209.

dannato. L'accusa principale non era tanto quella di predicare contro le ricchezze del clero e lo stile di vita indegno, quanto piuttosto di aver voluto negare il potere temporale del papa e della Chiesa. Fu impiccato, il suo corpo bruciato e le ceneri disperse nel Tevere.

In quel XII secolo ci fu anche un tentativo di arrivare al risultato prefisso senza attaccare frontalmente la Chiesa, evitando lo scontro su punti che portavano inevitabilmente alla condanna per eresia, ma cercando di avviare con umiltà una riforma che si alimentasse dall'interno, senza uscire dalla comunità cristiana. Protagonista di questo tentativo fu un mercante di

LA FINE DEI CATARI E IL MASSACRO DI MONTSEGUR

Nel 1208 il papa Innocenzo III indisse una vera e propria crociata contro i Catari, detti anche Albigesi, che si trasformò in un genocidio: il 22 luglio del 1209 a Béziers furono uccise 20mila persone tra Catari, Cattolici ed Ebrei, compresi vecchi, donne e bambini. Arnaldo Amaury, legato papale, ordinò infatti di sterminare l'intera popolazione: «Uccideteli tutti!», disse, «Dio riconoscerà i suoi». La crociata si concluse solo con il trattato di Parigi del 12 aprile 1229, con il quale Raimondo VI di Tolosa, fin lì protettore dei Catari, giurò fedeltà al re di Francia. I Catari, però, anche se privati della protezione politica del conte di Tolosa, non si arresero e si arroccarono nel castello di Montsegur, sui Pirenei, una fortezza pressoché inespugnabile a 1.200 metri d'altitudine. Era stata costruita nel 1204 proprio come ultimo rifugio per gli Albigesi e il vescovo cattolico della zona l'aveva chiamata con odio e disprezzo "Sinagoga di Satana". A Montsegur si rifugiò anche il vescovo cataro, dopo che quasi tutte le comunità di devoti erano state eliminate. Con il vescovo, il castello diventò non solo un rifugio ma anche una base da cui partire, con l'appoggio del signore feudale della zona, per azioni di guerriglia contro i cavalieri crociati cattolici. La situazione precipitò quando nelle vicinanze, ad Avignonnet nel 1242, arrivarono due inquisitori domenicani, con l'incarico di processare una trentina di eretici catari già individuati. I due vennero uccisi insieme al loro seguito e questo scatenò la rappresaglia della Chiesa cattolica. Così, nella tarda primavera del 1243, un esercito crociato di alcune migliaia di uomini assediò Montsegur, dove si trovavano circa 400 abitanti del borgo e un centinaio di catari armati. L'assedio durò quasi un anno: nel marzo 1244 mercenari crociati scalarono il precipizio sotto la rocca e con una catapulta bombardarono anche l'interno del castello. Gli assediati si arresero. Le condizioni della resa prevedevano che chi avesse abiurato avrebbe avuta salva la vita, chi rifiutava sarebbe invece stato arso vivo. Secondo una leggenda, durante l'ultima notte quattro "perfecti", cioè catari del più alto grado, riuscirono a fuggire portando con sé il loro leggendario tesoro: il sacro Graal, il calice dove Giuseppe di Arimatea avrebbe raccolto il sangue di Gesù sulla croce. All'alba di mercoledì 16 marzo 1244 i crociati aspettarono la scelta dei catari: 222 di loro si rifiutarono di abiurare e vennero quindi arsi vive ai piedi della rocca. Era la fine dei Catari, anche se in realtà gli ultimi superstiti verranno scoperti e definitivamente annientati una decina di anni dopo, nel 1255.

Il castello di Montsegur.

Lione, Valdo, che era nato intorno a 1140. Nel 1170 Valdo decise di abbandonare tutto ciò che possedeva per convertirsi alla povertà del Cristo, secondo lui unica possibilità di salvezza. Valdo fu una sorta di San Francesco laico, del resto a lui contemporaneo. Ma per quanto ci abbia provato non riuscì a mantenersi obbediente alla Chiesa come invece fu possibile al santo di Assisi. Valdo divenne eretico pur avendo tentato con tutte le sue forze di evitarlo. Iniziò dunque a predicare i valori evangelici, raccogliendo proseliti e seguaci, e nel 1179, con una delegazione, si recò a Roma al III Concilio Lateranense e incontrò il papa, che non mancò di esprimere tutto il suo apprezzamento per l'ascesi che i valdesi praticavano ma negò in modo netto la possibilità per i laici di predicare il Vangelo. Un membro della curia romana, in quell'occasione, così descriveva questi valdesi: «Costoro non hanno mai fissa dimora, vanno in giro a due a due a piedi nudi, vestiti di lana senza possedere nulla, mettendo tutto in comune come gli apostoli, seguendo nudi un Cristo nudo».

Il martirio di Fra' Dolcino

La potenza eversiva di questo esempio di vita, però, non sfuggiva all'alto clero. La pretesa di poter predicare al popolo senza essere investito del sacramento del sacerdozio minava le fondamenta della religione cattolica. Le gerarchie religiose temevano i predicatori liberi, anche i più rigorosi e ispirati, ma non preparati nei seminari. Un canonico inglese così espresse questa grande paura: «Qualora davvero li ammettessimo nella Chiesa, ne saremmo cacciati noi». Così fallirono i tentativi di Valdo di riformare la chiesa dall'interno, aprendo un ruolo ai laici e magari anche alle donne, anch'esse chiamate da Valdo alla predicazione. E questo nonostante sul piano dottrinale egli esprima la più competa ortodossia. Ma non bastava. Nel 1184 papa Lucio III con la decretale *Ad Abolendum* inserì anche i valdesi nel novero degli eretici e li scomunicò insieme ai catari, ai patarini e ad altre sette minori. Il loro peccato era la presunzione di usurpare un potere che era solo della Chiesa e non dei laici: la predicazione, l'intermediazione con il divino.

Valdo morì tra il 1206 e il 1207 e i valdesi restarono comunque attivi, pur se perseguitati. Una parte di loro poi accetterà di smussare i toni e di rientrare nella Chiesa cattolica; un'altra più radicale, in Italia, darà vita allo "scisma lombardo" da cui deriveranno le comunità valdesi che ancora esistono. I valdesi furono vittime di una nuova scomunica nel 1215 e ancora perseguitati, finché nel 1532 aderiranno alla riforma protestante di Lutero e Calvino, a loro vicini per l'ispirazione evangelica. Se Valdo cercò disperatamente di restare nell'ortodossia, chi invece portò la contestazione contro la Chiesa corrotta fino alle estreme conseguenze, con la rivolta armata, fu Fra' Dolcino. Era nato in Val Sesia nel 1250, probabilmente figlio di un parroco. Nel 1291 entrò nel movimento ereticale degli Apostoli, guidato da Gherardo Segarel-

Arnaldo fu condannato all'impiccagione non tanto perché predicava contro le ricchezze del clero e lo stile di vita indegno, quanto piuttosto per aver voluto negare il potere temporale del papa e della Chiesa.

Nell'ovale, il frate eretico Fra' Dolcino. Sotto, il teologo britannico John Wyclif in un dipinto di Ford Madox Brown.

Fra' Dolcino svolse un'attiva opera di predicazione tra il lago di Garda e Trento, e qui conobbe la bellissima Margherita Boninsegna, che lo affiancò nella predicazione. Entrambi furono torturati e bruciati vivi.

In alto a destra, miniatura raffigurante l'assassinio di Pietro di Castelnau. Nell'ovale, l'eretico Jan Hus. Sotto, una rappresentazione immaginaria dell'assedio di Béziers in un'illustrazione del 1880 circa.

li. Gli Apostoli furono condannati da papa Onorio IV nel 1286 e Segarelli fu arso sul rogo nel 1300. Dolcino svolse poco dopo una attiva opera di predicazione nella zona del lago di Garda e di Trento e qui conobbe la giovane e bellissima Margherita Boninsegna, che lo affiancò nella predicazione. Raccolse un gruppo di seguaci e si spostò quindi nel Vercellese, dove trovò una buona accoglienza da parte della popolazione. I dolciniani, come già gli Apostoli, predicavano l'obbedienza alle Scritture più che alla Chiesa e teorizzavano il diritto-dovere di disobbedire anche al papa se questi tradiva i principi evangelici. Inoltre professavano il diritto dei laici a predicare e l'assoluta povertà. In Valsesia Dolcino spinse fino in fondo i suoi ideali e decise di occuparla militarmente con i suoi seguaci, nel frattempo arrivati ad alcune migliaia, per realizzare lì la sua comunità evangelica al di fuori della Chiesa. All'inizio beneficiò dell'appoggio di Matteo Visconti, che lo vedeva come una pedina per allargare i possedimenti viscontei in Piemonte. Ma poi Visconti lo abbandonò e i dolciniani si ritirarono sul mon-

te Rubello, nel Biellese. Il vescovo di Vercelli bandì contro di loro una crociata e alla fine furono sconfitti e catturati nel 1307. Presi prigionieri, furono quasi tutti uccisi. Dolcino fu processato, torturato crudelmente, costretto ad assistere al supplizio sul rogo di Margherita prima di essere a sua volta arso vivo a Vercelli.

Le avvisaglie della riforma protestante

Dolcino è un caso estremo: la sua rivolta fu probabilmente l'ultima del Medioevo che contestasse radicalmente e in termini assoluti il concetto di "ricchezza", predicando la povertà e l'uguaglianza completa tra gli aderenti alla comunità.

A partire dalla fine del Trecento, con John Wycliffe e Jan Hus, le rivolte di stampo ereticale non avranno più come bersaglio la ricchezza in generale, ma piuttosto quella del clero indegno, di cui si condanneranno gli abusi. La borghesia nord-europea aveva già manifestato l'intenzione di rinunciare a seguire gli eretici sulle idee estremistiche di povertà evangelica in cambio di una libertà di sviluppo economico e sociale, in polemica con la ricchezza sterile delle rendite laiche ed ecclesiastiche, ma non avrebbe tollerato ingerenze politiche del papato nei propri territori. L'invadenza della Chiesa era soffocante in quasi tutte le attività sociali, condizionando i commerci: ovunque ci fosse denaro il clero era presente. Questo processo di sganciamento della vita borghese dall'influenza ecclesiastica iniziò praticamente, in forma molto embrionale, proprio con gli eretici Wycliffe e Hus e troverà la sua più completa affermazione due secoli più tardi con la Riforma protestante, che anziché predicare il sacrificio e la rinuncia incoraggerà il lavoro, i commerci, il successo e i suoi frutti materiali.

Fu l'ecclesiastico inglese John Wycliffe il primo a porre la nuova questione religiosa in questi termini, a metà del Trecento. Wycliffe iniziò a predicare la povertà evangelica ma rivolgendosi soprattutto al clero: rifiutava la gerarchia ecclesiastica e anche alcuni sacramenti, negava la verità della transustanziazione del corpo di Cristo durante l'eucarestia. Volle diminuire il potere del clero tra i fedeli. Si preoccupò anche, per la prima volta, di far tradurre la Bibbia dal latino in inglese, in modo da darle la maggiore diffusione possibile Ora tutti potevano liberamente leggere le Sacre Scritture senza che un prete gliele traducesse e interpretasse.

Dipinto di Pedro Berruguete in cui è rappresentata la storia di San Domenico e degli Albigesi.

I seguaci di Wycliffe vennero detti lollardi (termine che deriva da "lolle", che significava mormorare, forse per il loro modo di pregare). Il duca di Lancaster si fece loro protettore, ma naturalmente la reazione della Chiesa cattolica fu immediatamente dura. Il vescovo di Londra denunciò Wycliffe al papa e inviò a Roma 50 delle sue tesi, considerate eretiche, e che furono subito condannate dal pontefice Gregorio IX. Il duca di Lancaster e l'università di Oxford, dove Wycliffe insegnava, lo protessero dai tentativi papali di processarlo, ma gradualmente la sua posizione si

San Francesco d'Assisi. Nell'ovale, ritratto dell'imperatore del Lussemburgo Sigismondo, attribuito a Pisanello.

indebolì. Soprattutto quando, nel 1381, scoppiò la rivolta dei contadini che venne chiamata appunto dei lollardi, per i valori ispirati da Wycliffe a cui si richiamavano. Wycliffe venne incolpato di avere la responsabilità morale di quella sollevazione. Il vescovo di Londra tornò a denunciarlo come eretico e lui, provato, cedette e tornò in comunione con la Chiesa, così prostrato dalla sua lotta che morì nel 1384. Al concilio di Costanza del 1428 le sue tesi verranno condannate come ereticali, le sue ossa saranno riesumate e bruciate.

Dopo la morte di Wycliffe le idee dei lollardi divennero ancora più estreme e dal 1401 il re Enrico IV cominciò a mandarli al rogo: sparirono gradualmente per rifiorire solo con l'affermarsi del protestantesimo.

L'ultima grande eresia prima della riforma protestante fu quella di Jan Hus, un prete di grande cultura teologica e filosofica, che predicava a Praga. Arrestato nonostante un salvacondotto dell'imperatore, finì sul rogo.

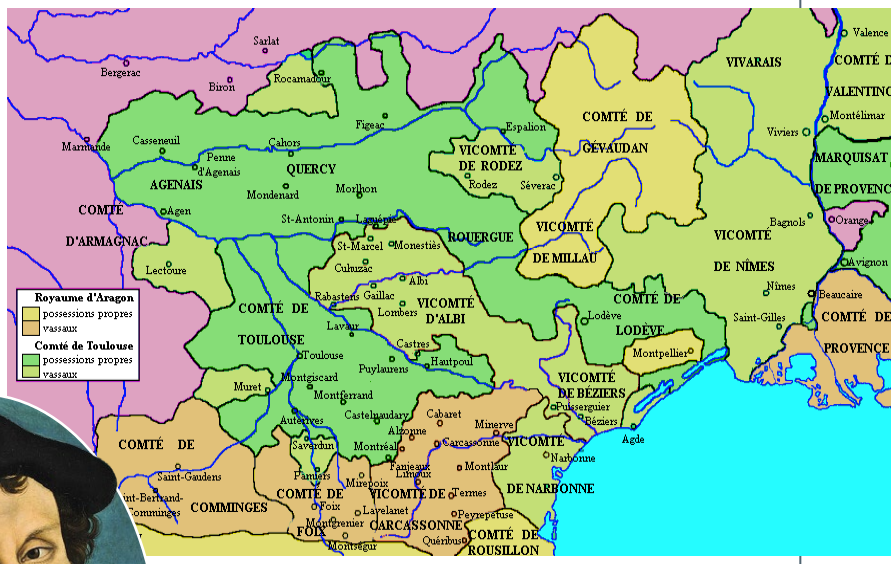
Jan Hus arrestato con l'inganno

Per certi versi ancora più sovversive furono le idee dell'ultima grande eresia prima della riforma protestante, e cioè quella degli hussiti. Jan Hus (1369-1415) era un prete boemo di grande cultura teologica e filosofica e divenne rapidamente un seguitissimo predicatore a Praga. Era un sostenitore delle idee di Wycliffe e attaccava la corruzione del clero sostenendo la necessità di una profonda riforma morale sia per i laici che per gli ecclesiastici. In Hus la predicazione religiosa si univa a un sentimento che vedeva nella difesa della nazione ceca la possibilità di dare concretezza alla sua ansia di riforma. La sua protesta infatti si muove su due piani, uno religioso e l'altro politico, perché si afferma l'ideale nazionale, la volontà di cercare di arrivare a definire una vera nazione ceca pur nell'ambito dell'impero. Quando le opere di Wycliffe cominciarono ad essere pubblicate in Boemia, l'Università di Praga, la più importante nell'Est Europa, cedette alle pressioni dei teologi tedeschi e condannò le sue 45 tesi, mentre i professori cechi le appoggiarono. Inizialmente Jan Hus su questa diatriba rimase neutrale, anche se era favorevole alle idee di Wycliffe.

La sua neutralità cominciò a venire meno quando l'arcivescovo di Praga gli proibì di predicare contro la corruzione del clero. Intanto i professori e gli studenti tedeschi decisero di lasciare l'università di Praga, ormai divisa in due fazioni, per trasferirsi in Germania e fondare lì una nuova università, a Lipsia nel 1409. A quel punto l'arcivescovo, con l'appoggio di Roma, colpì con l'anatema l'università di Praga e con essa anche Hus, che ormai andava apertamente sostenendo le tesi

di Wycliffe. Hus era animato da un sincero fervore religioso ma anche da una esaltazione nazionalistica. Arrivò a condannare anche il mercato delle indulgenze che si andava sviluppando, cioè la remissione delle colpe da parte della Chiesa di Roma dietro il pagamento di un obolo penitenziale, e per questo negò la sua obbedienza al Papa.

I libri di Hus vennero bruciati a Praga nel 1410, ma lui venne salvato dal re di Boemia, che apprezzava le sue idee nazionaliste, e lo protesse ordinando anche ai praghesi di non tenere conto dell'interdetto lanciato contro la città dal papa. In questo clima di contrapposizione tra stato e Chiesa, l'arcivescovo Zbynek di Hasenburg decise di fuggire, ma quando Hus si oppose con estrema energia alla promulgazione di nuove indulgenze da parte del papa lo scontro divenne violentissimo e anche re Venceslao decise di non seguirlo più oltre. Anzi, gli consigliò di lasciare Praga, cosa che Hus fece, restandone lontano per un anno. Tornò nel 1414, solo per potere poi partecipare al Concilio di Costanza del 1415, dove sarebbero state discusse anche le sue tesi considerate eretiche. Era pericoloso per lui, colpito da anatema, consegnarsi nelle mani dei cardinali del papa, ma lo fece perché l'imperatore Sigismondo gli concesse un salvacondotto, cioè la garanzia di assoluta incolumità. Nonostante questo, quando arrivò a Costanza fu arrestato dal cardinale Pierre d'Ailly, sotto la spinta dei nemici tedeschi di Hus. Il boemo si rifiutò di sottomettersi al Concilio, sfidandolo anzi a confutare le sue tesi sulla base delle Sacre Scritture. Il dibattito al Concilio non ebbe luogo, e il 24 giugno i libri di Hus furono pubblicamente bruciati. Il 6 luglio, a Costanza, anche Hus fu bruciato vivo. Hus e Wycliffe chiusero di fatto l'era delle grandi eresie medievali: il mondo stava ormai cambiando e già si annunciava il non lontano sconvolgimento della grande Riforma protestante di Martin Lutero. ●



Sopra, mappa della Linguadoca al tempo della crociata albigese. Nell'ovale, Martin Lutero, iniziatore della riforma protestante. Sotto, San Domenico di Guzmán dipinto da Claudio Coello.

(Claudio Salvaneschi è giornalista e storico laureato all'Università di Pavia)

Bibliografia

- "Eretici ed eresie medievali", Giovanni Grado Merlo, Il Mulino, Bologna 1989.
- "Le eresie medievali", Barbara Garofani, Carocci editore, Roma 2008.
- "I servi dell'Anticristo", Francesco Ereddia, Mursia, Milano 2008.
- "Il papato nel Medioevo", Claudio Azzara, Il Mulino, Bologna 2007.

SCOPRI le imperdibili

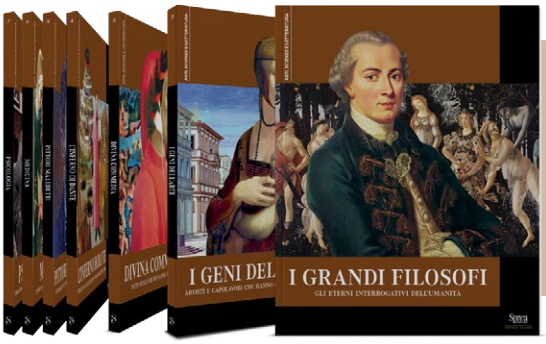
44 VOLUMI TUTTI DA COLLEZIONARE

7 COLLANE UNICHE!

GUERRE E GUERRIERI

- Roma Victrix
- Battaglie navali
- Attentati
- Vietnam

ARTI, SCIENZE E LETTERATURA



- I Grandi filosofi
- I Geni dell'Arte
- Divina Commedia
- L'Inferno di Dante
- Pittori maledetti
- Medicina
- Psicologia

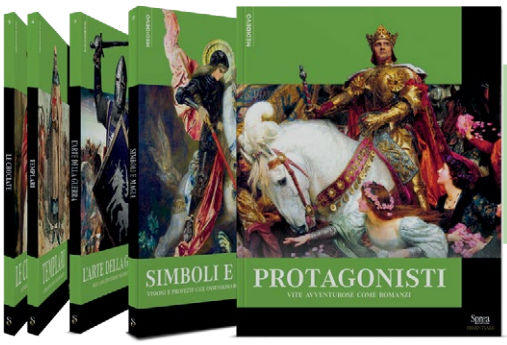
CORPI SPECIALI

- Unità d'Elite
- Gli Alpini
- Carabinieri
- Paracadutisti
- Marines

SECONDA GUERRA MONDIALE

- La storia a colori
- Le Grandi Battaglie
- Mussolini
- Gli uomini del duce
- Hilter e Mussolini
- Germania 1939-1945
- I segreti di Hitler
- Caccia ai nazisti

MEDIOEVO



- Protagonisti
- Simboli e Magia
- L'Arte della Guerra
- Templari
- Le Crociate

RE E REGINE

- Potere regale
- Monarchie
- Grandi Sovrani
- Famiglie Reali
- Grandi Sovrane
- Imperatori
- L'Italia dei Savoia
- Elisabetta II

SUPER PROMO!

Se acquisti un'intera collana avrai uno SCONTO del 20% e non pagherai le spese di spedizione!

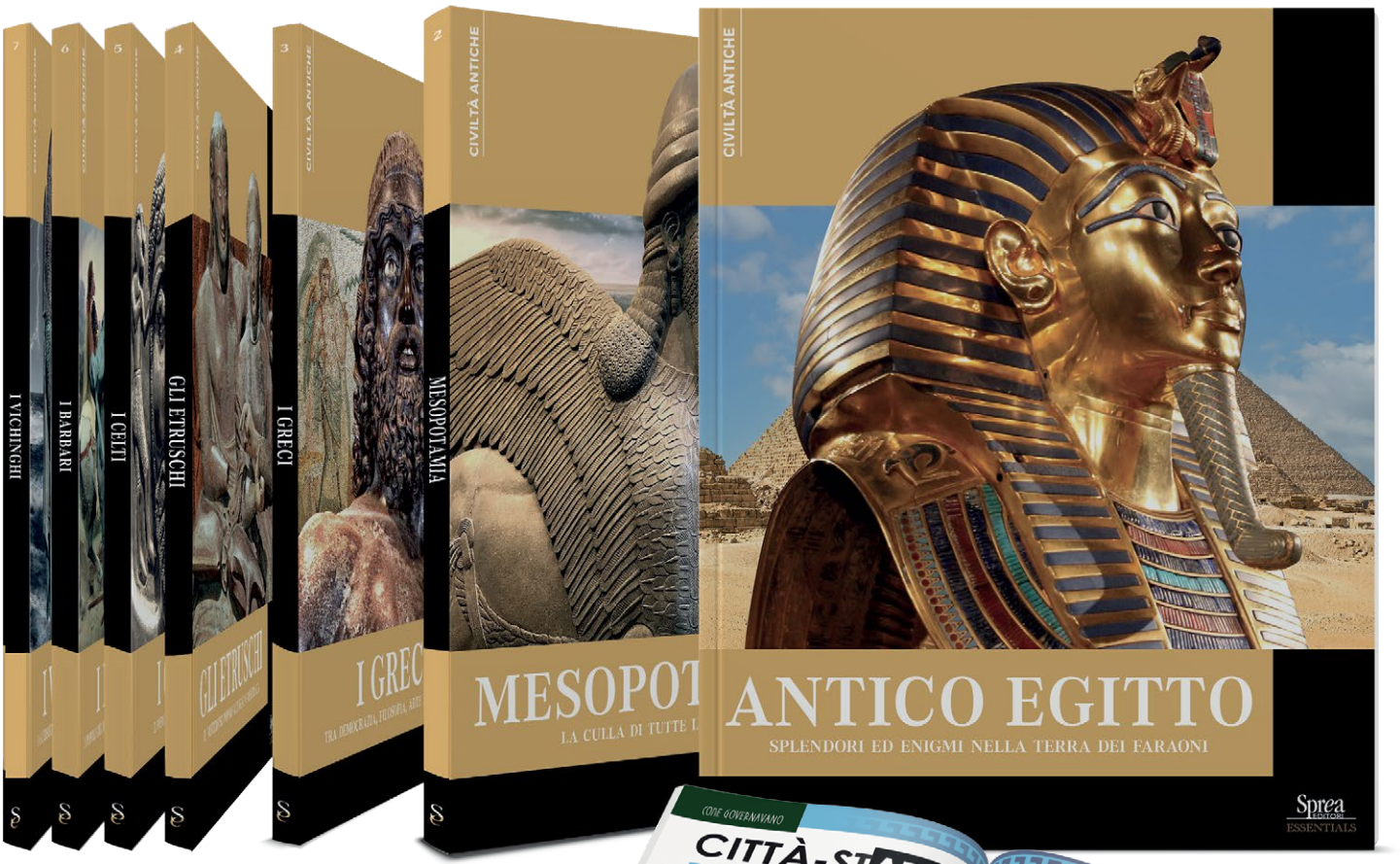
Vai sul nostro sito nella sezione PROMOZIONI e scegli la tua preferita oppure scansiona il QR Code

COLLEZIONI sulla storia!

Sprea Editori

Preziosi volumi per ripercorrere i momenti significativi della storia, con mappe, infografiche, illustrazioni e fotografie rare. Da collezionare e consultare all'occorrenza.

DISPONIBILI SOLO SUL NOSTRO STORE ONLINE www.sprea.it/collanestoria



ANTICHE CIVILTÀ

- Antico Egitto
- Mesopotamia
- I Greci
- Gli Etruschi
- I Celti
- I Barbari
- I Vichinghi

COME ACQUISTARLI

DISPONIBILI ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per l'acquisto oppure contattaci

Chiamaci
02 87168197
lun-ven dalle 9 alle 13 e dalle 14 alle 18

online
www.sprea.it/collanestoria

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

VOLONTARI italiani in difesa del SUDAFRICA

di Andrea Ferreri

La storia della comunità boera in Sudafrica, che ha assunto il nome di Afrikaner, comincia con la migrazione di coloni provenienti del centro Europa, nel XVII secolo, dopo che la Compagnia Olandese delle Indie Orientali, nel 1652, aveva stabilito una stazione di rifornimento al Capo di Buona Speranza. I primi coloni furono quindi olandesi, a cui nel tempo si aggiunsero francesi (ugonotti fuggiti dalle persecuzioni religiose) e tedeschi. Questa fusione etnica creò un popolo unico, con una lingua derivata in gran parte dall'olandese, l'afrikaans, e una cultura profondamente influenzata dal calvinismo. Un popolo attaccato alle sue antiche tradizioni e a quella terra – un lembo dell'immensa Africa – che era la sua nuova patria.

Terre un tempo deserte, rese fertili dal lavoro di una colonia di origine olandese, diventarono appetibili quando vennero scoperte miniere d'oro e di diamanti che scatenarono l'ingordigia dell'Inghilterra, decisa a impossessarsene. Contro gli invasori accorsero combattenti da tutto il mondo, anche italiani

Nel corso del XVIII secolo molti coloni del Capo si spinsero verso l'entroterra, divenendo agricoltori semi-nomadi noti come Boeri (che in olandese significa contadini). Questa migrazione fu motivata sia dal desiderio di sottrarsi all'autorità della Compagnia Olandese delle Indie Orientali, e quindi dell'Olanda, sia dal desiderio di trovare nuove terre fertili. Bastava scegliere un pezzo di terra buona con vicino una fonte d'acqua, recintarla, piantare una tenda e si diventava proprietari terrieri, liberi di coltivare e di pascolare gli animali.

Benchē sconfitto l'impero britannico non desiste

Come accadeva nel West americano, l'avanzata nell'entroterra portò i coloni a contatto con le popolazioni indigene, spesso generando conflitti per il controllo del territorio. Ben presto in questo conflitto si inserì un terzo incomodo, l'impero britannico, che si espan-

All'inizio i coloni boeri vivevano di sola agricoltura e allevamento, ma a partire del 1867 nelle loro terre furono scoperte ricchissime miniere d'oro e diamanti, e questo suscitò gli appetiti dell'impero inglese.

deva ovunque ci fossero risorse da acquisire.

La prima volta che inglesi e boeri si scontrarono fu nel 1877, quando i sudditi della Regina Vittoria provarono ad annettersi il Transvaal (la colonia boera più grande), ma tra il 1880 e il 1881 i coloni – nella cosiddetta Prima guerra boera – avevano bloccato un tentativo di invasione e il Transvaal aveva conservato la sua indipendenza.

Sopra, il Blyde River Canyon, in Sudafrica, un panorama mozzafiato su uno dei canyon più grandi e spettacolari del mondo. A destra, Martinus Theunis Steyn, all'epoca presidente dello Stato Libero dell'Orange.

Ma l'Inghilterra ricacciata aveva accantonato solo momentaneamente i suoi piani di conquista ed era decisa a riprovarci con maggiori probabilità di riuscita. E questo perché quella terra faceva gola al governo di Sua Maestà. Se all'inizio i coloni boeri vivevano di sola agricoltura e allevamento, con la scoperta del primo diamante, nel 1867, le cose erano cambiate. Ce lo spiega Valentina Iacopone in un articolo dedicato all'immigrazione italiana in Sudafrica edito dall'A.S.E.I. (Archivio storico dell'emigrazione italiana): «La Colonia del Capo si era avviata verso uno sviluppo tumultuoso. La ricchezza inaspettata sopraggiunta con la scoperta dei diamanti avviò un'intensa stagione di lavori pubblici, con grandi lavori ferroviari e un forte impulso al settore edile. La successiva scoperta dell'oro, poi, diede un ulteriore slancio a una nuova immigrazione, prevalentemente di provenienza britannica, incoraggiata dal governo di Londra perché favoriva i suoi piani».

E infatti accade che i nuovi immigrati di lingua inglese in breve tempo divennero maggioranza nel grande Paese africano e la loro presenza non era ben vista dai coloni stanziati da più generazioni che consideravano i nuovi venuti – chiamati *Uitlander* – degli intrusi, e li emarginavano dall'amministrazione della comunità boera. I nuovi arrivati, avendo alle spalle la grande potenza britannica, non ci stavano a essere considerati cittadini di serie B. Il conflitto tra le due comunità si inasprirva ogni giorno di più.

A Londra, dove avevano il dente avvelenato per la precedente sconfitta ed erano decisi a impossessarsi delle ricchezze minerarie del Transvaal, mancava una qualsiasi giusti-

ficazione per quella che sarebbe invece stata una proditoria aggressione. Il casus *belli* glielo fornirono gli stessi boeri, negando i diritti civili agli *Uitlander* in modo del tutto arbitrario, ingiustificato. Per risolvere il problema, il commissario britannico in Sudafrica, Alfred Milner, intraprese una trattativa con il presidente del Transvaal, Paul Kruger: una mossa formale ma attuata con modi arroganti e con richieste che chiaramente non sarebbero state accettate dai boeri. Poi i servizi segreti inglesi fomentarono un colpo di stato, che fallì, e nel frattempo l'esercito britannico ammassò truppe al confine con il Transvaal, pronte a entrare in azione.

Ma i boeri erano gente tosta. Paul Kruger alleandosi con Martinus Theunis Steyn, presidente dello Stato Libero dell'Orange, decise di giocare d'anticipo, attaccando gli inglesi prima che consolidassero le loro posizioni. Fu una mossa fortunata: in una sola settimana, i boeri sconfissero l'esercito britannico in tre battaglie consecutive.

Mal tollerata la colonia italiana

Ma non poteva finire così. La Gran Bretagna reagì con tutta la potenza dei suoi mezzi: sbarcò sulla costa africana con un esercito di quasi 500.000 uomini con artiglieria leggera e pesante: una maggioranza schiacciante rispetto a meno di 90.000 boeri, compreso un folto manipolo di volontari provenienti da ogni parte per aiutare i boeri a sostenere quello scontro impari.

Nella varietà di componenti della popolazione boera c'erano anche immigrati italiani. Una piccola colonia che stentava ad ambientarsi. Così come gli *Uitlander*, gli immigrati italiani erano emarginati, anche a causa della diversa religione praticata. Non va dimenticato che i cattolici si erano resi colpevoli di persecuzioni e massacri a danno dei protestanti, in particolare contro i seguaci di Calvino. Basti ricordare la strage di ugonotti a Wassy del 1562, compiuta dal cattolico duca di Guisa, che diede inizio alle Guerre di Religione in Francia, e il massacro di San Bartolomeo di dieci anni più tardi, in cui migliaia di ugonotti furono massacrati a Parigi e in altre città francesi.

«Spesso», spiega Valentina Iacopone,

Il commissario britannico in Sudafrica, Alfred Milner. Sotto, soldati britannici e coloni loro alleati.

Guerriglieri boeri durante la seconda guerra boera. Sotto, ritratto del guerrigliero italiano Camillo Ricchiardi.

«non solo [gli italiani] non venivano bene accolti, ma addirittura non veniva permesso loro nemmeno di sbarcare dalle navi con le quali erano arrivati. D'altronde gli immigrati europei dovevano subire la concorrenza della manodopera africana, che era di fatto schiavizzata e riceveva paghe che gli immigrati europei, più preparati e spesso in grado di svolgere mansioni superiori, non potevano accettare. Addirittura, nel caso dei contadini, le autorità boere avevano stabilito che i nuovi immigrati dovessero arrivare con una dotazione di almeno 20 sterline, per resistere fino all'arrivo del raccolto. Ma quella cifra non ce l'aveva nessuno. Ci furono solo un po' di lucchesi e di biellesi (nel settore delle costruzioni), ma si trattò di un'immigrazione scarsa che visse comunque in una situazione di grande difficoltà».

Nonostante la difficile convivenza a cui i coloni italiani erano costretti, la loro comunità contribuì attivamente alla guerra contro gli invasori britannici. Anche per loro quella terra era la nuova patria e volevano combattere per la sua indipendenza. Bisognava fermare gli inglesi, arroganti invasori, che pretendevano di sottomettere con la forza un popolo pacifico per impadronirsi di ciò che legittimamente gli apparteneva.

La colonia italiana formò una propria unità militare di 200 uomini, la Legione Volontari italiani. Tra loro c'erano coltivatori e alleva-

UNA VITA DA MERCENARIO

Quando Camillo Ricchiardi arrivò volontario in Sudafrica aveva già un'esperienza ricca di avventure. Nato ad Alba, in provincia di Cuneo, nel 1865 aveva frequentato l'Accademia militare e la Scuola di cavalleria di Pinerolo per poi prestare servizio come sottotenente nel Genova Cavalleria. In seguito, col grado di tenente, fece parte del Piemonte Reale Cavalleria. Nel 1889, tramite un suo ex-ufficiale, Girolamo Emilio Gerini, fu assunto da Rama V, il re del Siam (l'odierna Thailandia), per riorganizzare l'esercito e fondare la Regia Scuola militare del Siam. Ma non ci restò per molto: nel corso della guerra tra Cina e Giappone del 1895 ebbe l'incarico di corrispondente di guerra per testate americane e inglesi. Sempre come giornalista, nel 1896 partecipò all'impresa coloniale italiana in Etiopia, poi andò a Shanghai per conto dell'Unione Industriali Italiani in Cina. Nel 1898 si trasformò in mercenario e, al fianco del generale Emilio Aguinaldo, combattè contro gli spagnoli per l'indipendenza delle Filippine. Accorso nel Transvaal in difesa della causa boera, ebbe la ventura di arrestare Winston Churchill, che si trovava nel Transvaal al seguito dell'esercito inglese.

Anziché fucilarlo come spia, come chiedevano i suoi uomini, Ricchiardi favorì la fuga del futuro statista. Il quale non gli dimostrò alcuna gratitudine e nelle sue memorie, per non gettare un'ombra sulla sua immagine - non giudicando dignitoso essere stato arrestato e poi salvato da un mercenario italiano - riferì l'episodio in maniera non veritiera.

tori, minatori, cuochi, meccanici, camerieri, muratori, sarti. A questi ben presto si unirono altri italiani provenienti o dalla patria o sparsi in ogni parte del mondo, compresi sbandati e fuggiaschi con dei conti in sospeso con la legge. Due dei nuovi arrivati, il conte Pecci, che aveva il grado di tenente, e l'esperto maggiore Caldara, si assunsero il compito di addestrare quella volonterosa marmaglia all'uso delle armi e alle tecniche di sabotaggio e imboscata. Quelli che avevano lavorato nelle miniere si incaricarono di procurare e maneggiare gli esplosivi. A infoltire la Legione italiana arrivarono molti garibaldini, magari avanti con gli anni ma esperti di guerriglia. Non pochi di loro erano reduci della guerra franco-prussiana del 1870 o dalle rivoluzioni nel Messico e in Venezuela, al comando di Peppino Garibaldi, nipote dell'eroe dei due mondi, tutti uomini che non avevano perso la voglia di menare le mani per una causa giusta.

La leggendaria *Italian Brigade*

Tra questi avventurosi italiani c'ea anche Camillo Ricchiardi, che assunse il comando della Legione Volontaria italiana, e poi, dal primo settembre 1900, fu comandante di tutti i volontari stranieri accorsi in aiuto dei Boeri: una legione tedesca, una austriaca, una francese, una irlandese e una americana, fuse in un unico esercito multilingue. Tutti conoscevano Camilo Ricchiardi, per il suo passato e il suo carisma. Quando era arrivato in Sudafrica, infatti, aveva alle spalle sufficienti esperienze da dargli l'autorevolezza necessaria per quel compito (*vedi box*), che consisteva soprattutto di azioni di guerriglia per disturbare e rallentare l'avanzata del nemico.

Le operazioni contro il poderoso esercito britannico divennero leggendarie: assalti improvvisi alle caserme con furto di armi, liberazione di prigionieri, boicottaggio di treni e di autocolonne di rifornimenti. Tutte attività rese possibili da una rete di informatori votati alla causa della resistenza all'invasore. Nel gennaio del 1900 Ricchiardi venne promosso maggiore e nominò il suo piccolo stato maggiore: c'erano il capitano Edgardo Rossegger di Trieste, Giobatta Van Ameringen, metà genovese e metà olandese, i tenenti barone Von Carlsberg, il barone Paratico di Lantieri e il barone Von der Lippe. Meno nobile ma attivissimo il capo mulattiere Silvio Sella, che aveva fama di essere il miglior cuoco di Johannesburg.

In breve tempo gli inglesi impararono a temere *l'Italian Brigade* (come la chiamavano a Londra), in realtà una legione mista e multilingue ma affiatatissima. Il 24 gennaio 1900, *l'Italian Brigade* partecipò alla battaglia di Spionkop e caricò con la baionetta un contingente inglese, mettendolo in fuga. Tutte imprese registrate nei bollettini di guerra del quartier generale di Pretoria e prontamente riferite al governo di Londra.

Cominciò a diffondersi la fama di questa legione di irregolari e questo fece accorrere nuovi volontari, tra i quali c'erano numerosi francesi, alcuni ex arruolati nella Legione straniera, i quali chiesero subito che l'unità cambiasse il nome in Brigata latina. A quel

I coloni italiani erano mal tollerati dai boeri, legati alle loro tradizioni e alla severa religione calvinista, anche per ragioni storiche, ricordando le persecuzioni dei cattolici contro gli ugonotti nelle guerre di religione.

Sotto, boeri prima della battaglia di Spionkop.

La colonia italiana del Sudafrica per combattere contro l'invasore inglese costituì una propria formazione militare di 200 uomini, che crebbe nel tempo per l'accorrere di altri avventurosi italiani, e tra loro molti garibaldini.

Ufficiali della Legione Volontaria Italiana riuniti a Trieste, al ritorno dalla guerra boera. I quattro in piedi sono, da sinistra a destra. il conte Pecci, il colonnello Camillo Ricchiardi, il capitano Max Schiffi e il conte Villeneuve de la Colette. A destra, il comandante inglese Frederick Roberts. Nella pagina accanto, luogo di sepoltura dei cercatori d'oro stranieri (Uitlander) giunti nella regione alla fine dell'Ottocento.

punto il numero di combattenti agli ordini di Ricchiardi era di circa 2.000 uomini.

E le azioni di guerriglia della Legione latina si moltiplicarono. Verso l'autunno del 1900 Ricchiardi creò delle bande a cavallo con cui realizzò fulminei colpi di mano creando seri problemi all'esercito britannico. Tra questi un'azione clamorosa portata a termine dal commando del genovese Luigi Carcioffo, che fece saltare un ponte ferroviario (un bollettino riferisce anche di un deposito di munizioni) vicino a Olifantsfontein (una piccola città chiamata anche Clayville, nel nordovest del Sudafrica), lasciando un messaggio beffardo per il comandante inglese, Lord Frederick Roberts (un militare molto apprezzato, vanto dell'esercito *british*): «Verremo nuovamente a trovarti. Dì ai tuoi soldati di non dormire troppo».

Ma la guerriglia poteva solo recare danno agli invasori e rallentare la loro avanzata, che però proseguì inesorabile fino alla conquista della capitale, Pretoria, il 5 giugno del 1900. Con la caduta della capitale del Transvaal la guerra però non era finita, l'esercito boero si ritirò ma continuò a combattere, spalleggiato fino al 1902 dalle truppe irregolari di Ricchiardi.

L'ex mercenario Ricchiardi si sposa

La sconfitta era però inevitabile, data la sproporzione delle forze. Gli inglesi per piegare la resistenza boera ricorsero a ogni sorta di atrocità: per oltre due anni distrussero le fattorie, arrestarono civili inermi, intere famiglie strappate dalle loro case e deportate nei campi di prigionia. Contro la guerriglia distrussero raccolti e allevamenti, in modo da far mancare i rifornimenti di cibo per i combattenti alla macchia. Durante il conflitto, migliaia di donne e bambini boeri morirono nei campi di concentramento britannici, un evento che ha lasciato cicatrici profonde nella memoria collettiva. Finché, il 31 maggio del 1902, il trattato di Vereeniging mise fine al conflitto e sancì l'annessione delle repubbliche boere all'impero britannico.

Quando furono deposte le armi il presidente del Transvaal, Paul Kruger, che fin dal settembre del 1900 si era rifugiato in territorio portoghese per poi passare in Olanda, sciolse il Corpo dei volontari stranieri comandato da Camillo Ricchiardi: sia lui che i suoi uomini furono rimpatriati a spese del governo del Transvaal.

Ricchiardi portò con sé in Italia la donna di cui in quegli anni di lotta si era innamorato: si chiamava Myra Franciska Guttmann Joubert ed era nipote del capo del governo Paul Kruger. I due si sposarono a Trieste l'anno dopo.

Ricchiardi rimase sempre fedele alla causa boera. Appena rientrato in Italia organizzò comitati di aiuto per il Transvaal. Successivamente

pensò a come organizzare la sua vita da borghese. Si trasferì in Argentina, dove comunque si occupò di una colonia di rifugiati boeri, poi si associò con Gastone Guerrieri, conte di Mirafiori e di Fontanafredda, nipote di Vittorio Emanuele II e della sua moglie morganatica Rosa Vercellana Guerrieri (la "bela Rosin" di cui abbiamo parlato nel numero 159). Con lui diede inizio a un'attività commerciale di cui si occupò fino al 1923, quando fu colpito da un ictus, da cui si riprese ma in seguito decise di trasferirsi prima a Montecarlo, poi a Nizza e infine a Casablanca, dove morì nel 1940, all'età di 75 anni.

Nei decenni successivi, gli afrikaner riuscirono ad assumere il controllo della politica e dell'amministrazione, benché sottoposti all'autorità della Gran Bretagna, a cui stava a cuore soltanto lo sfruttamento delle risorse locali.

Nel 1914 nacque il Partito Nazionale che divenne il rappresentante principale degli interessi afrikaner, ma tra questi interessi c'era lo sfruttamento sistematico della popolazione locale, sottoposta a una sorta di schiavitù: i neri, duramente discriminati, potevano vivere solo nelle aree a loro riservate, avevano doveri e regole e nessun diritto (*vedi box*).

Attualmente il Sudafrica vive pacificato e la popolazione afrikaner è diventata una società multirazziale, dove neri e bianchi convivono pacificamente. L'apartheid è un brutto ricordo che ancora tormenta le coscienze. ●

(Andrea Ferreri è giornalista, studioso di Storia e Sociologia)

I BOERI: DA VITTIME AD AGUZZINI

La storia della comunità boera è una testimonianza di resilienza e adattamento. Dai primi coloni europei agli sviluppi moderni, i Boeri hanno attraversato secoli di cambiamenti, spesso drammatici, ma, grazie soprattutto alla tradizione calvinista, hanno saputo conservare una forte identità culturale. Questo, purtroppo, non ha impedito che sviluppassero una società chiusa, gretta, che ha dato luogo alla vergognosa pratica dell'apartheid.

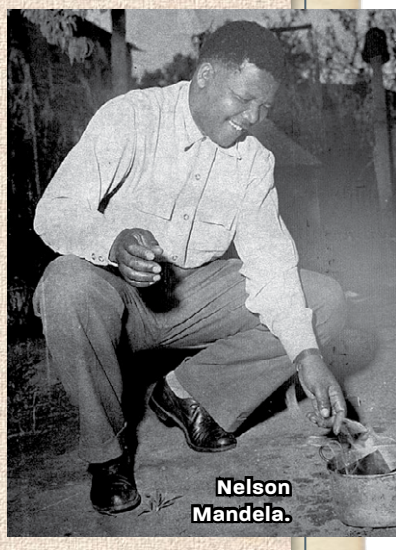
L'apartheid (in lingua afrikaans, separazione) è stato un sistema di segregazione razziale istituzionalizzato in Sudafrica a partire dal 1948, quando il Partito Nazionale (National Party) vinse le elezioni, imponendo leggi che formalizzavano la separazione tra bianchi e neri.

Già durante il periodo coloniale, sotto la dominazione olandese e britannica, esistevano forme di discriminazione razziale. Tuttavia, la vera svolta arrivò con l'ascesa del National Party, che fece dell'apartheid una dottrina di Stato. Le leggi imponevano una netta separazione razziale in tutti gli ambiti della vita pubblica e privata: lavoro, abitazione, istruzione, trasporti e persino matrimoni. Milioni di neri furono deportati nei bantustan, riserve da cui non si poteva fuggire. La violazione dei diritti umani a danno della popolazione locale era sistematica, a cominciare dal mancato diritto di voto. La repressione era di una durezza inaudita, come a Sharpeville, dove nel 1969 la polizia represse una pacifica protesta massacrando deliberatamente 69 manifestanti.

Per reazione, i neri nel 1912 fondarono l'African National Congress (ANC), un nucleo di resistenza inizialmente pacifico ma che successivamente passò alla lotta armata. Leader dell'organizzazione era Nelson Mandela, che nel 1962 fu arrestato, accusato di attività terroristica e condannato all'ergastolo.

Il regime di Pretoria era così inumano da suscitare l'indignazione internazionale e l'isolamento del Sudafrica. La caduta dell'Unione Sovietica e il cambio degli equilibri mondiali tolsero al governo sudafricano il pretesto della "lotta al comunismo".

Nel 1990, il presidente sudafricano F.W. de Klerk per avviare un processo di pacificazione interna decise la liberazione di Nelson Mandela e l'inizio del processo di smantellamento dell'apartheid. Quattro anni più tardi si tennero le prime elezioni democratiche e Nelson Mandela divenne Presidente. Una svolta storica che portò a un regime democratico di tipo occidentale.



Nelson Mandela.

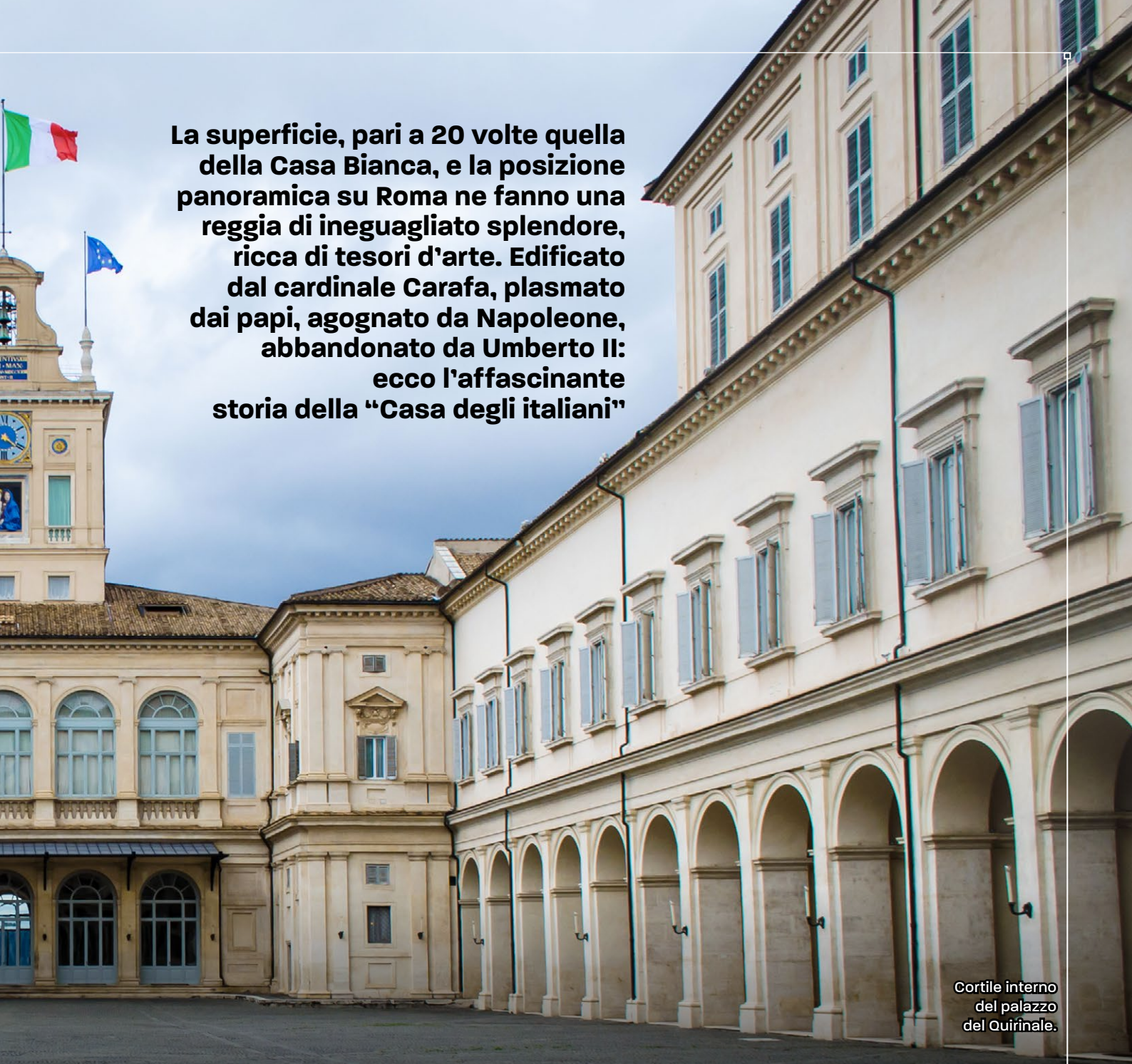
Sede di Papi, Re e Presidenti: GIOIELLI e SEGRETI del Palazzo del Quirinale

di Elena Percivaldi

Arroccato sul colle più alto di Roma, il Palazzo del Quirinale, con i suoi 110.500 metri quadrati di superficie, pari a venti volte quella della Casa Bianca, è tra i palazzi più grandi e lussuosi al mondo. Un complesso straordinario, che custodisce tra i suoi giardini e le sue 1.200 stanze non solo tesori artistici di inestimabile valore, ma anche le storie dei "grandi" che lo abitarono o ne furono ospiti per pochi giorni: in tutto, lungo cinque secoli, ben 30 papi, 4 re e 12 presidenti della repubblica. Ecco dunque i loro segreti.

Il colle Quirinale, 50,9 metri sopra il livello del mare, è il più settentrionale e il più alto dei sette colli di Roma. Il suo nome deriva da Quirino, antica divinità di origine sabina associata a Romolo e venerata come protettrice della comunità romana. Secondo la leggenda, narrata da Livio e Ovidio, i Sabini guidati dal re Tito Tazio si stabilirono sul colle dopo che i Romani ebbero rapito le loro fanciulle - il celebre Ratto delle Sabine - fondandovi un villaggio fortificato. Scavi archeologici, come quelli effettuati nei pressi di Santa Maria della Vittoria, hanno portato alla luce tombe dell'VIII-VII secolo a.C., confermando un'occupazione precoce e la presenza di un santuario arcaico dedicato a Quirino.

La superficie, pari a 20 volte quella della Casa Bianca, e la posizione panoramica su Roma ne fanno una reggia di ineguagliato splendore, ricca di tesori d'arte. Edificato dal cardinale Carafa, plasmato dai papi, agognato da Napoleone, abbandonato da Umberto II: ecco l'affascinante storia della "Casa degli italiani"



Cortile interno del palazzo del Quirinale.

Un colle sacro nella Roma antica

In epoca romana, il Quirinale si trasformò in un centro religioso e residenziale di primaria importanza. Vi sorsero templi prestigiosi, come quello di Quirino (ricostruito nel 293 a.C. da Lucio Papirio Cursore) e quello della Dea Salute, eretto nel 302 a.C. per celebrare la vittoria contro i Sanniti. Il colle ospitava anche il *Capitolium Vetus*, un antico santuario della Triade Capitolina, e il tempio di *Semo Sancus*, dedicato al dio della lealtà (446 a.C.). La posizione strategica, protetta da ripide vallate e inclusa nelle mura serviane, ne fece un'area ambita per le élite. Patrizi come Tito Pomponio Attico, amico di Cicerone, e l'imperatore Vespasiano vi costruirono ville sontuose, mentre l'imperatore Caracalla vi eresse il tempio di Serapide (217 d.C.), da cui provengono le colossali statue dei Dioscuri che oggi dominano la piazza del Quirinale.

Sotto Costantino, nel IV secolo, il colle divenne un centro di svago grazie all'apertura di un complesso termale, con mosaici e strutture tuttora parzialmente visibili nei giardini del palazzo. Ma con il declino dell'Impero romano, il Quirinale subì un progressivo abbandono. Templi e ville furono lasciati a se stessi e utilizzati come cave di materiali da costruzione, mentre il colle da opulenta zona residenziale divenne una distesa di rovine punteggiata qua e là da vigneti e orti.

Sopra, il ratto delle Sabine di Nicolas Poussin. Nell'ovale, Ferdinando Fuga, l'architetto che progettò la "Manica Lunga".

Nel Medioevo, il Quirinale riacquistò però una certa vitalità come area fortificata. Nel XIII secolo venne eretta la Torre delle Milizie, mentre tra i ruderi romani sorsero la chiesa di San Silvestro al Quirinale e il convento dei Santi Pietro e Domenico, angoli di spiritualità e di pace immersi nella natura. Nel Quattrocento, prelati e nobili, attratti dalla salubrità del colle e dalla sua vista panoramica sulla città, iniziarono a costruirvi dimore opulente immerse nel verde. Tra queste, la villa del potente cardinale Oliviero Carafa, situata proprio dove sorge l'attuale palazzo del Quirinale, divenne il nucleo originario della futura residenza papale.

La trasformazione del Quirinale in un palazzo monumentale iniziò nel 1583, quando papa Gregorio XIII Boncompagni, desideroso di ritirarsi in una residenza estiva lontana dalle malsane pianure del Tevere e dagli intrighi dei Palazzi Vaticani, decise di ampliare la villa Carafa. La scelta del colle non fu, neanche in questo caso, casuale: la sua posizione elevata garantiva aria salubre, permetteva di dominare Roma e donava un senso di aristocratica autorevolezza. L'architetto Ottaviano Mascarino fu incaricato di progettare un edificio elegante, la Palazzina Gregoriana, che ancora oggi costituisce il cuore del Cortile d'Onore. La facciata era impreziosita da un portico e una loggia, ma il gioiello era una scala elicoidale progettata per essere percorsa a cavallo e coronata da un "torrino" belvedere che offriva un panorama mozzafiato sulla città.

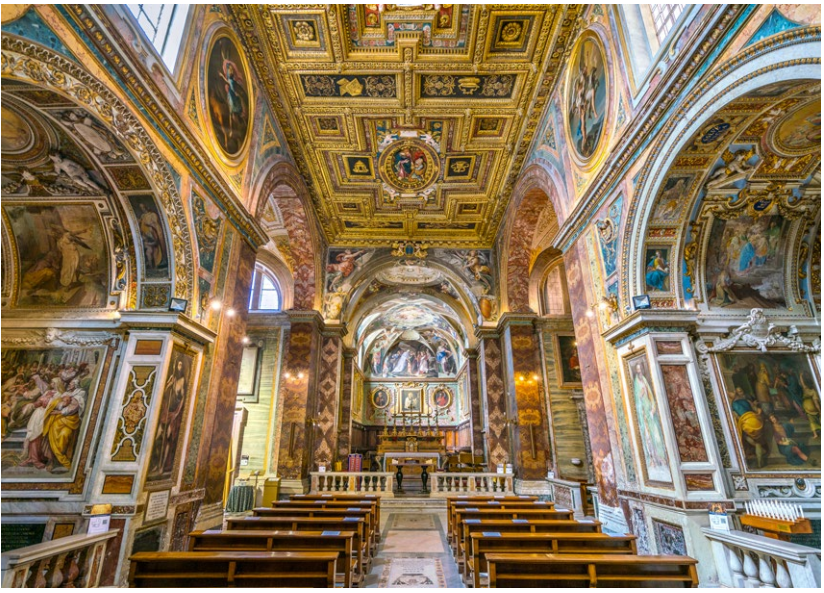
Il suo nome deriva da Quirino, antica divinità di origine sabina. Secondo la leggenda, i Sabini guidati dal re Tito Tazio si stabilirono sul colle dopo che i Romani ebbero rapito le loro fanciulle fondandovi un villaggio.

Al servizio della *grandeur* papale

La morte di Gregorio XIII nel 1585 interruppe i lavori, ma papa Sisto V Peretti, nel 1587, acquistò la villa e ne ordinò un ampliamento ancora più ambizioso. Domenico Fontana, celebre in città per aver collocato il grande obelisco in Piazza San Pietro, realizzò una lunga ala verso la piazza e un secondo palazzo lungo via del Quirinale, creando un ampio cortile interno. Sotto Paolo V Borghese (1605-1621), il progetto assunse dimensioni ancora più monumentali. A Flaminio Ponzio venne affidato il progetto dell'impressionante Scalone d'Onore, decorato con l'affresco del Redentore in gloria di Melozzo da Forlì, e della Sala del Concistoro, oggi Salone delle Feste. Un altro architetto di grido, Carlo Maderno, subentrato a Ponzio, completò la Cappella Paolina, concepita con l'audace intento di rivaleggiare addirittura con la Cappella Sistina. A completare il tutto l'ampia Sala Regia, oggi Salone dei Corazzieri, un ambiente di 400 metri quadrati con uno splendido soffitto a cassettoni.

Ma non era ancora finita. Se nel Seicento il grande Gian Lorenzo Bernini volle contribuire anche lui all'estetica del palazzo con alcuni interventi minori, in particolare sul portale d'ingresso, con l'arrivo del secolo dei Lumi il complesso subì una vera e propria rivoluzione. Ferdinando Fuga progettò la Manica Lunga, la monumentale ala di oltre 200 metri che oggi ospita gli appartamenti presidenziali, la "Palazzina".

E la "Coffee House", la casa del caffè, collocata nei giardini, un omaggio alla moda del tempo. Fuga e il collega Alessandro Specchi



La chiesa di San Silvestro al Quirinale. Sotto, la Coffee House nei giardini del Quirinale.

furono anche gli artefici delle Scuderie del Quirinale, oggi importante spazio espositivo, e del Palazzo della Consulta, sede della Corte Costituzionale, completando l'assetto urbanistico della piazza. Il palazzo divenne così la residenza estiva preferita dei papi, un'alternativa ai Palazzi Vaticani, destinata ad ospitare un totale di 30 pontefici fino al 1870, anno della fine dello Stato pontificio.

Per oltre due secoli, il Quirinale fu il rifugio estivo dei papi, un luogo di riposo ma anche di intensa attività politica e cerimoniale. La vita nel palazzo era scandita da udienze, ricevimenti e celebrazioni liturgiche, spesso ospitate nella Cappella Paolina o nella Cappellina dell'Annunziata, affrescata da Guido Reni tra il 1609 e il 1612. La Cappella Paolina, con i suoi 545 metri quadrati, fu teatro di ben quattro conclavi: 1823 (fu eletto Leone XII), 1829 (Pio VIII), 1831 (Gregorio XVI) e infine 1846 (Pio IX), l'ultimo tenutosi al Quirinale. Per questo il palazzo può essere considerato anche un luogo cruciale per la storia della Chiesa cattolica.

Da reggia sabauda a sede presidenziale

Il Quirinale fu anche un palcoscenico diplomatico. Nel 1809, Napoleone Bonaparte, dopo aver occupato Roma, scelse il palazzo come residenza imperiale, progettando di trasformarlo in una sorta di Versailles romana. Glielo impedì la rovinosa sconfitta che patì nel 1813 a Lipsia, giacché il conseguente trattato di Fontainebleau del 14 aprile 1814 lo privò del trono e lo confinò all'Isola d'Elba. Ma se anche dovette rinunciare ad ospitare l'Aquila corsa, il prestigio che il palazzo, torna- ▸

SEGRETI E CURIOSITÀ

Il Quirinale è un palazzo di meraviglie nascoste e storie sorprendenti. L'orologio del Torrino presenta un quadrante "alla romana", inserito nel 1626 e poi sostituito più volte, che segna solo sei ore anziché le consuete dodici. Il che significa che, nell'arco una giornata, le lancette compiono quattro giri invece dei canonici due. Fino agli anni Sessanta l'orologiaio del Quirinale aveva il compito di ricaricare, ogni 24 ore, gli ingranaggi, finché nel 1961, in nome della modernità, si volle sostituire il meccanismo con un modello elettromeccanico. Il vecchio orologio venne donato all'Istituto Armellini di Roma, dal quale però fu trafugato. Il recupero, grazie ai Carabinieri del Nucleo per la tutela del patrimonio culturale, è stato fortunatamente ritrovato nel 2020 e riconsegnato al presidente della Repubblica.

Qualche altra curiosità. Durante i ricevimenti nei giardini, un falco addestrato tiene lontani piccioni e gabbiani, così da evitare "spiacevoli conseguenze" per gli ospiti. Ancora: per arrivare al palco del Salone delle Feste si passa per una scala interna, cui si accede attraversando una serie di stanze e cunicoli in passato utilizzati come prigione. E c'è chi giura che una di queste piccole celle abbia ospitato addirittura lo scienziato e astronomo Galileo Galilei, processato dal Tribunale dell'Inquisizione la cui sede era nel piano terra, proprio dove ora si trova la Vasella, al cui interno sono custodite le preziose porcellane, gli argenti e i cristalli che servono ancora oggi per i pranzi ufficiali al Quirinale.

E non è finita. Nel Novecento, il Salone dei Corazzieri, alto 15 metri, fu usato come pista da pattinaggio e nel 1912 come campo da tennis dai Savoia: un uso decisamente insolito per una sala cerimoniale. Così come del tutto peculiare fu l'uso riservato ad alcune sale che, durante la Prima guerra mondiale, furono riconvertite in ospedale per volere della regina Elena, fondatrice della Croce Rossa Italiana. A testimonianza di quei drammatici anni si conservano, dietro l'altare della Cappella Paolina, le firme dei soldati che qui, feriti, furono ricoverati e trascorsero la degenza.

La Cappella Paolina del Quirinale (foto di Giuseppe Scabioli, Fiamme Verdi).

Altro gioiello del Quirinale, stavolta nei giardini, è la Fontana dell'Organo, commissionata da Clemente VIII nel 1596. Situata nel cuore pulsante del parco, vanta mosaici policromi, stucchi e statue di divinità marine e personaggi biblici, in un tripudio decorativo tipicamente barocco. La sua particolarità risiede nell'organo ad acqua, un meccanismo idraulico che, sfruttando la caduta dell'acqua, produce armoniosi suoni e melodie, un'innovazione tecnica destinata a stupire gli esigenti e coltissimi ospiti del Papa. Restaurata nel 1990, la fontana conserva intatto il suo fascino, che si esprime al meglio nei giochi d'acqua. Grazie alla sua posizione "strategica" accanto al Boschetto e al Labirinto di bosso, dona a chiunque vi sosti l'occasione per prendersi un momento di riflessione e contemplare da una prospettiva inedita il parco e le sue meraviglie.

Tra i tesori architettonici del Quirinale spicca la scala elicoidale progettata da Ottaviano Mascarino tra il 1583 e il 1584, un capolavoro dell'architettura rinascimentale la cui costruzione segnò l'inizio della trasformazione del Quirinale in un palazzo di prestigio e rappresentanza. Situata nella Palazzina Gregoriana, la scala a pianta ellittica, coronata da un lucernario, è sostenuta da coppie di colonne in travertino che scandiscono le rampe, creando un effetto di leggerezza e dinamismo oltre che di grande suggestione estetica. La bassa pendenza consentiva ai pontefici di salirla a cavallo, senza il "fastidio" di dover scendere per recarsi agli appartamenti papali, utilizzati in particolare durante il periodo estivo.

La sua unicità risiede proprio nel design, che anticipa soluzioni tipicamente barocche, e nella funzione: è un accesso monumentale ma nel contempo discreto in quanto riservato unicamente ai pontefici e ai loro illustri ospiti. Oggi, la scala è compresa nel percorso di visita e incanta per la sua bellezza e la vista spettacolare sul Cortile d'Onore.

to alla Santa Sede con la Restaurazione, si era guadagnato nel tempo ne fece in ogni caso la sede di negoziati cruciali, primo fra tutti l'intesa stipulata nel 1851 tra Stato pontificio e Regno di Sardegna, che regolò i rapporti tra lo Stato retto dai Savoia e la Chiesa. La ritrovata presenza papale trasformò il Quirinale in un luogo di esercizio del potere spirituale e temporale, con i giardini e le sale che accoglievano cardinali, ambasciatori e nobili provenienti da tutta Europa.

Con l'annessione di Roma al Regno d'Italia nel 1870, il Quirinale cessò di essere una residenza papale e divenne la reggia ufficiale dei Savoia. Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, si trovò a gestire una transizione delicata: trasformare un palazzo pontificio in un simbolo della nuova monarchia. Gli arredi papali furono in parte trasferiti in Vaticano, mentre le sale del palazzo furono sottoposte a un restyling grazie ai mobili in stile Luigi XV e di gusto neoclassico trasportati dalle residenze sabaude di Torino e Genova. Margherita di Savoia, moglie di Umberto I, fece del Quirinale il fulcro della vita mondana romana, organizzando balli e ricevimenti che conquistarono l'aristocrazia papalina, tradizionalmente ostile ai Savoia.

Il palazzo ospitò negli anni seguenti diversi eventi significativi, come la visita di Napoleone III nel 1873, che sancì il riavvicinamento tra Italia e Francia, e l'incoronazione di Vittorio Emanuele III nel 1900. Quest'ultimo tuttavia preferì utilizzare il Quirinale come sede dove espletare le funzioni di Stato, scegliendo come residenza Villa Savoia.

La storia che si dipanò nelle stanze del Quirinale non fu, per la corona sabauda, tutta rose e fiori. Durante la Seconda guerra mondiale, il palazzo fu risparmiato dai bombardamenti, ma i suoi sotterranei furono usati come rifugio antiaereo. L'11 giugno 1946, poi, fu proprio dal Quirinale che Umberto II, l'ultimo re d'Italia, partì dopo che il 2 giugno il referendum aveva sancito la fine della monarchia.

Da allora il Quirinale è diventato la residenza ufficiale del Presidente della Repubblica, scelto proprio per la sua posizione simbolica e il suo prestigio come sede di potere. La transizione fu guidata da Enrico De Nicola, primo inquilino del "nuovo corso" del Quirinale, che ne fece un nuovo simbolo dell'unità nazionale. Oggi, il palazzo rappresenta il cuore pulsante della politica italiana: qui si svolgono le consultazioni per la formazione dei governi, i giuramenti dei ministri e i ricevimenti di Stato. Il Salone dei Corazzieri ha anche ospitato importanti momenti storici, come la visita del presidente americano John F. Kennedy nel 1963 e nel 2022 il giuramento del governo Meloni, primo premier donna della storia italiana. I presidenti hanno accolto nei decenni passati e recenti illustri ospiti, tra i quali possiamo citare teste coronate come il Kaiser Guglielmo II e la regina Elisabetta II d'Inghilterra, leader politici quali il presidente russo Vladimir Putin e quello cinese Xi Jinping, ma anche sportivi come Francesco Bagnaia, campione di MotoGP, i calciatori della nazionale campione del mondo di calcio nel 2006 e, pochi mesi, fa le nazionali di tennis femminile e maschile, fresche vincitrici della Coppa Davis.

Sotto l'imperatore Costantino, nel IV secolo, il colle divenne un centro di svago grazie all'apertura di un complesso termale, con mosaici e strutture tuttora parzialmente visibili nei giardini del palazzo.

Sopra, lo storico incontro tra Benedetto XIV e Carlo III di Borbone alla Coffee House del Quirinale, in un dipinto di Giovanni Paolo Pannini. Nell'ovale, l'imperatore Costantino.

Il palazzo ospitò nei secoli diversi eventi significativi, come la visita di Napoleone III nel 1873, che sancì il riavvicinamento tra Italia e Francia, e l'incoronazione di Vittorio Emanuele III nel 1900.

Sopra, il "Quirinale contemporaneo". A destra, la Fontana delle Bagnanti in una fotografia di Paolo Monti del 1962.

Il Palazzo del Quirinale però non è solo un edificio di rappresentanza. Le sue sale ne fanno anche un vero museo, che spazia dal Rinascimento al contemporaneo. Le sue 1.200 stanze custodiscono capolavori di ogni epoca, rendendo ogni angolo un viaggio nella storia.

Uno scrigno di tesori d'arte

La Cappella Paolina ad esempio, commissionata da Paolo V, è un capolavoro progettato come *alter ego* della Cappella Sistina per potervi celebrare la liturgia con lo stesso cerimoniale del Vaticano senza doverci andare. E non a caso vi si celebrarono 4 conclavi. Con i suoi 545 metri quadrati per 19,65 metri di altezza – una copia esatta dell'originale - è decorata con stucchi dorati e affreschi di eccezionali artisti come Guido Reni e Giovanni Lanfranco, tra i più importanti del Cinque e Seicento. Oggi ospita concerti e celebrazioni ufficiali, il più noto dei quali è forse il tradizionale Concerto di Natale.

La Cappellina dell'Annunziata, affrescata anch'essa da Guido Reni tra il 1609 e il 1612, è un gioiello di spiritualità barocca. Le scene dell'Annunciazione sono un manifesto dell'abilità di Reni nel coniugare l'afflato mistico alla raffinatezza estetica. Lo Scalone d'Onore, cuore cerimoniale del palazzo, è invece dominato dal meraviglioso affresco del "Redentore in gloria" di Melozzo da Forlì (1480), un capolavoro della prospettiva rinascimentale che guida i visitatori verso il Salone delle Feste. Quest'ultimo è decorato con splendidi lampadari di Murano e fino al 2021 – quando fu rimosso per i restauri – vantava un tappeto da Guinness dei primati: 300 metri quadrati per ben 900 kg di peso, realizzato direttamente sul posto. Quale miglior palcoscenico per i sontuosi ricevimenti di Stato?

Vi è poi la suggestiva Sala degli Arazzi, che prende il nome dagli arazzi cinquecenteschi realizzati su disegno di Agnolo Bronzino narranti la storia biblica di Giuseppe, mentre la Biblioteca, con le preziose *boiseries* intagliate da Pietro Piffetti, conserva numerosi volumi di fine Ottocento, molti dei quali con rilegature decorate con lo stemma dei Savoia e con dediche ed ex libris della regina Margherita di Savoia. Bastano due numeri per dare un'idea della ricchezza dei tesori: 261 arazzi e 38.000 pezzi di porcella-

na, tra cui i celebri servizi di Sèvres e Meissen, custoditi nella Vasella. Per non citare le collezioni di orologi francesi del periodo di Luigi XV, un'autentica rarità. Ma il palazzo non è soltanto una distesa di capolavori dei secoli che furono, anzi. Dal 2019, il progetto "Quirinale Contemporaneo" ha dato la giusta dignità anche alle opere di celebri artisti moderni quali Giorgio de Chirico, Lucio Fontana e Arnaldo Pomodoro, accanto al design di Gae Aulenti e Achille Castiglioni, creando così un virtuoso dialogo tra passato e presente. Anche i giardini del Quirinale, estesi su 4 ettari, sono come detto un'oasi di bellezza e storia. La Fontana dell'Organo, costruita sotto Clemente VIII, stupisce con i suoi mosaici e i raffinati giochi d'acqua musicali, mentre la "Coffee House" di Ferdinando Fuga offre una vista spettacolare su Roma. Quanto al passato remoto sotto le fondamenta, fa capolino in un percorso accessibile attraverso una botola nei giardini che conduce ai resti archeologici di epoca romana, tra cui una domus e il tempio di Quirino, testimonianza eloquente dell'antichità del colle. Il Labirinto di bosso e il Boschetto, con le loro teorie di fontane e statue, completano un paesaggio improntato, nel segno della bellezza, al connubio tra natura e arte. L'apertura al pubblico, dal 2015, con visite guidate al palazzo, ai giardini e alle Scuderie, ha trasformato il complesso del Quirinale nella "casa degli italiani", un museo vivo che celebra l'identità nazionale. Come ha sottolineato il presidente Sergio Mattarella, il Quirinale è dunque "un luogo vivo e vitale per la nostra democrazia", un simbolo che unisce la storia millenaria di Roma al futuro della nazione. ●

I VISITATORI ILLUSTRI

Il Quirinale è stato testimone di alcuni momenti cruciali della storia italiana ed europea. Durante l'era dei Papi, ospitò quattro conclavi, il più recente dei quali nel 1846 per l'elezione di Pio IX, l'ultimo conclave tenutosi fuori dal Vaticano. Durante il periodo sabaudo, il palazzo accolse capi di Stato come Napoleone III (1873) e il Kaiser Guglielmo II (1888 e 1893), consolidando il ruolo dell'Italia come nascente potenza europea. Dall'inizio della storia repubblicana, il Quirinale è stato un palcoscenico per altri importanti eventi politici e culturali. Tra questi possiamo citare la visita, nel 1963, di John F. Kennedy: il presidente americano fu accolto nel Salone dei Corazzieri e l'incontro rafforzò i legami tra Italia e Stati Uniti durante la Guerra Fredda. Più di recente, il palazzo ha ospitato nel 2022 il giuramento del governo Meloni. La "casa degli italiani" è stata aperta anche agli sportivi: nel 2023 Francesco Bagnaia fu invitato per celebrare il suo titolo mondiale di MotoGP. Tra gli ospiti illustri figurano sovrani come la regina Elisabetta II d'Inghilterra, venuta nel 1951 a incontrare il presidente Luigi Einaudi. In tal frangente, si racconta, il principe Carlo, che all'epoca aveva tre anni, nel bel mezzo della cena di gala fu preso dal sonno e poiché non c'erano culle, fu adagiato su un bel divano damascato.

Oggi il Quirinale è aperto tutti, turisti e visitatori che si prenotano: vengono accompagnati da una guida in grado di rispondere alle numerosissime domande di chi si aggira incantato tra le sale, i corridoi e i giardini.

Sopra, uno dei visitatori illustri del Quirinale, John F. Kennedy. A sinistra, camera da letto di papa Pio IX (foto di Giuseppe Scabioli, Fiamme Verdi).

(Elena Percivaldi è storica e scrittrice)

Gli ASSIRI contro i FARAONI NERI

Tra il 754 e il 656 a.C. l'Egitto fu conquistato dai sovrani di Kush, un regno sorto nel profondo deserto nubiano, oltre i confini meridionali della Terra del Nilo. Saranno proprio loro, i cosiddetti Faraoni Neri, così chiamati per l'origine africana, a difendere tenacemente, anche se invano, il paese dall'invasione della potente Assiria

di Antonio Ratti

Nel III Libro delle Storie di Erodoto, il grande storico greco del V secolo a.C., si narra che il re persiano Cambise, dopo aver conquistato l'Egitto (intorno al 525 a.C.), si sia spinto ai confini meridionali della Valle del Nilo con l'intento di sottomettere anche i «longevi Etiopi», ovvero il regno di Kush, che sorgeva nell'area che oggi corrisponde in linea di massima al confine tra l'Egitto e il Sudan: Erodoto si riferisce agli Etiopi in maniera erronea, ma comprensibile, in quanto all'epoca la potenza dominante del Corno d'Africa era il Regno di Axum, che si estendeva su Etiopia, Eritrea e Sud Sudan, ma non comprendeva invece il regno di Kush, più a nord. In un celebre passo si può leggere come il re persiano abbia deciso di mandare alcuni ambasciatori per sondare il terreno e portare doni, ma il sovrano di Kush «avendo capito che [questi] erano venuti come spie» rispose sarcastico: «Non è perché tiene in gran conto la mia amicizia che il re persiano manda dei doni, né voi dite la verità [perché siete venuti a spiare i miei domini], né il vostro re è un uomo giusto; se lo fosse, infatti, non avrebbe desiderato un paese diverso dal suo, né cercherebbe ora di asservire uomini che non gli hanno fatto alcun torto». Un'aspra invettiva ▸

Nella foto grande, la diga di Assuan. Qui sotto, Tutumose I.

che fu seguita da un atto dal forte significato simbolico. Dopo aver donato ai suoi interlocutori un arco, disse: «Il re degli Etiopi consiglia al re dei Persiani quando i Persiani potranno tendere un arco di questa grandezza con la stessa facilità con cui lo tiro io, di portare [un grande esercito] per attaccare i longevi Etiopi; ma fino ad allora, di ringraziare gli dèi che non hanno messo in testa ai figli degli Etiopi di conquistare più territori di quanti ne abbiano».

Egitto, terra di conquista

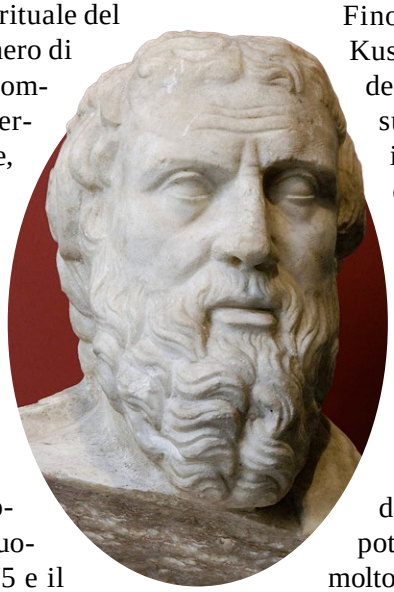
Un chiaro ammonimento sul rischio che l'esercito persiano avrebbe corso se avesse deciso di attaccare. Ma che cosa accadde poi è ancora fonte di acceso dibattito. Se dovessimo dare credito a Erodoto, la spedizione «fallì miseramente nel deserto», ma è altrettanto vero che le iscrizioni achemenidi (cioè della dinastia che dominava la Persia) trovate in Egitto e Iran dicono il contrario. O meglio, una verità leggermente diversa. Nell'iscrizione funebre di Dario I (che regnò tra il 522 e il 486 a.C.) a Naqsh-e Rostam si fa riferimento a Kūšīyā come facente parte dei territori sottoposti a controllo imperiale. Come conciliare la versione di Erodoto con le constatazioni storiche? Oggi, gli storici sono più propensi a pensare che l'avanzata persiana si sia fermata alla seconda cateratta del Nilo (si tratta di sei sbarramenti naturali del fiume che sono stati utilizzati come punti di riferimento per migliaia di anni: la prima corrisponde all'incirca all'area di Assuan in Egitto, mentre la sesta si trova mille chilometri più a sud, a nord di Khartoum, in Sudan), laddove fu edificata la fortezza di Dorginarti (oggi sommersa dalle acque del Lago Nasser), senza procedere oltre. In sostanza, i Persiani avrebbero violato i confini del regno di Kush ma, grazie alla resistenza opposta dai padroni di casa, non sarebbero riusciti a penetrare nel cuore del paese. Un successo significativo se si pensa che l'intero Egitto era crollato sotto i colpi delle armate iraniche. Ma ci si chiede chi era-

A destra, Psammetico I offre libagioni a Ra-Harakhti. Sotto, gioielli dal corredo della mummia di Amaninatakilebte. Più sotto ancora, il sitofunerario achemenide Naqsh-e Rostam.

no davvero i Kushiti e che ruolo ebbero nella millenaria storia della valle del Nilo. Oggi, dopo ricerche e scavi archeologici, la nostra comprensione di questa regione corrispondente alla Nubia – comprende l'Egitto Meridionale (Bassa Nubia) e la parte settentrionale del Sudan (Alta Nubia) – ha fatto un notevole passo avanti. Le antiche culture che l'hanno abitata, favorite da un clima più mite di quello odierno, erano sofisticate e cosmopolite, in quanto nel loro territorio sorgevano centri commerciali che si erano specializzati nel traffico dei prodotti provenienti dall'interno del Continente Nero. Dall'Africa subsahariana le comunità nubiane, fin dal IV millennio a.C., commerciavano in oro, avorio, ebano, pelli e animali esotici (scimmie, elefanti, antilopi e giraffe) con l'Egitto e i principali centri vicino-orientali. Ciò favorì il sorgere di potenti centri come Kerma, presso l'attuale Karmah (Sudan settentrionale), che fiorì dal 2500 al 1500 a.C. Dallo scavo del sito gli archeologi hanno riportato alla luce migliaia di manufatti, sepolture (ubicate sotto grandi tumuli) e interi quartieri residenziali.

Al cospetto di Thutmose

Durante il Secondo periodo intermedio in Egitto, e in particolare la debole XIII Dinastia (1793-1645 a.C.), la città raggiunse il suo massimo livello di sviluppo. Nella necropoli furono costruite enormi tombe reali che hanno rivelato l'impiego del macabro rituale del sacrificio umano e un gran numero di sepolture secondarie. Kerma combatté ripetutamente con gli eserciti faraonici. Basti pensare che, al culmine della sua potenza, il regno si alleò con gli Hyksos (dinastia straniera che aveva occupato il Delta del Nilo) nella speranza di soggiogare l'Egitto. Un'importante iscrizione ritrovata nella tomba del governatore egiziano Sobeknakht II a Nekheb (oggi el-Khab) racconta come le truppe nubiane si siano spinte nel cuore del Paese del Nilo tra il 1575 e il 1550 a.C.; una delle più umilianti sconfitte che l'Egitto abbia mai subito. Non per nulla, i successivi faraoni cercarono in tutti i modi di cancellarne le tracce da monumenti e documenti ufficiali. Molte statue furono razziate e portate a Kerma in segno di trionfo.



Fino a poco tempo fa, il regno di Kush era conosciuto solo dai resti del sito urbano di Kerma e dalle sue necropoli. Fino alle recenti indagini legate al mastodontico progetto di costruzione della diga di Merowe.

Fino a poco tempo fa, il regno di Kush era conosciuto solo dai resti del sito urbano di Kerma e dalle sue necropoli. Tuttavia, recenti indagini legate al mastodontico progetto di costruzione della diga di Merowe (presso la quarta cateratta), hanno permesso di identificare tutta una serie di siti minori, molti dei quali si trovavano lungo i letti di canali oggi prosciugati che si estendevano a est dell'attuale corso del fiume. Ciò dimostra che il regno nubiano poteva contare su una popolazione molto numerosa, a conferma di quanto dicono le fonti egiziane, che parlano di aree popolose specializzate nell'agricoltura.

A differenza dell'Egitto, il sistema ammi-

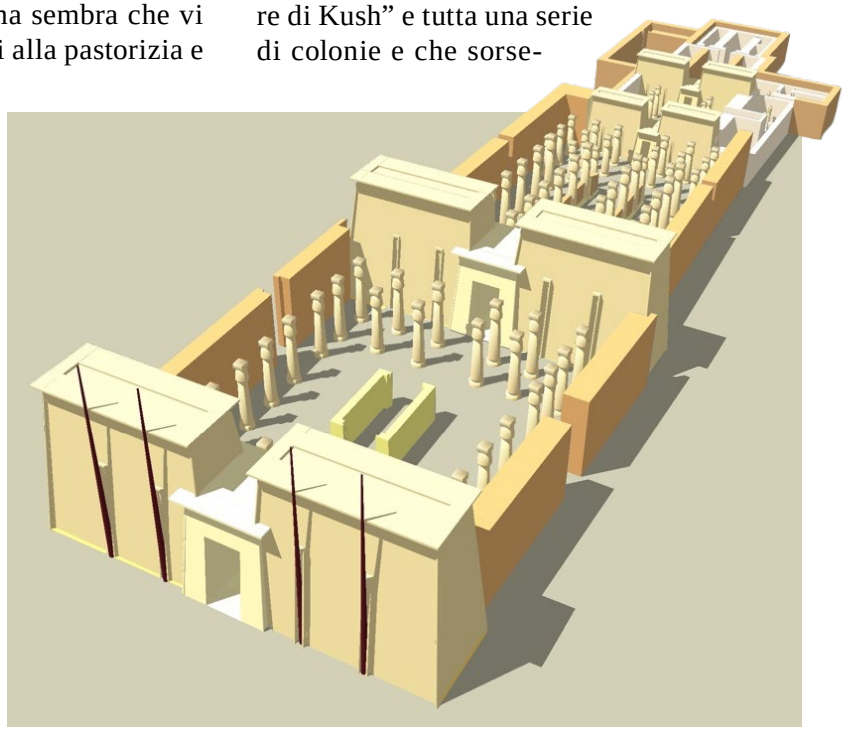
Sopra, statue di vari sovrani kushiti di Napata della XXV Dinastia egizia. Nell'ovale, lo storico Erodoto.

Dall'Africa subsahariana le comunità nubiane, fin dal IV millennio a.C., commerciavano in oro, avorio, ebano, pelli e animali esotici (scimmie, elefanti, antilopi e giraffe) con i principali centri vicino-orientali.

nistrativo del regno di Kerma era altamente centralizzato. I suoi sovrani controllavano un territorio compreso tra la prima e la quarta cateratta, il che significa che il loro dominio era esteso. La maggior parte del regno era costituita da comunità di villaggio sparse accanto a campi coltivati, ma sembra che vi fossero anche distretti dediti alla pastorizia e alla lavorazione dell'oro.

Alcune città erano specializzate nella centralizzazione dei prodotti agricoli e nel commercio diretto. L'analisi dei crani di migliaia di bovini inumati nelle tombe reali di Kerma suggerisce che gli animali venivano condotti a destinazione da grandi distanze come forma di tributo. Usanza che si riscontra anche nelle comunità africane dei secoli successivi. Solo i centri di Kerma e dell'isola di Saï (tra la seconda e la terza cateratta del Nilo) avevano una popolazione molto numerosa, anche se non è escluso che futuri scavi possano modificare questa prospettiva. In entrambe le città sono emerse prove che attestano la presenza di ricche élite e una classe di dignitari che aveva il monopolio del commercio dei prodotti esotici. Solo sul finire del XVI secolo a.C., con l'avvento dei potenti faraoni del Nuovo Regno, la città verrà ricondotta nell'orbita egiziana. Sotto Thutmose I l'Egitto lanciò diversi attacchi contro la Nubia e, a quanto pare, Kerma fu presa e distrutta. Ciò comportò, intorno al 1504 a.C., l'annessione dell'intera regione all'Egitto e la creazione di una frontiera meridionale presso Kanisah Kurgus, a sud della quarta cateratta.

A seguito dell'annessione, il carattere locale di Kerma venne meno e la regione finì con assumere caratteri tipicamente egiziani. Tuttavia, le ribellioni contro il potere faraonico continuarono per oltre due secoli. Va detto comunque che, nel corso del Nuovo Regno, la regione di Kerma divenne una provincia chiave dell'impero egiziano sia dal punto di vista economico che spirituale. Basti pensare che le principali cerimonie dinastiche si tenevano nel Jebel Barkal, vicino a Napata, dove sorgeva un monumentale tempio dedicato al dio Amon. I faraoni del Nuovo Regno mantennero il controllo della Bassa e Media Nubia attraverso un viceré che era chiamato il "figlio del re di Kush" e tutta una serie di colonie e che sorse-



Sopra, Kanisah Kurgus, il confine meridionale dell'Egitto sotto Tutmose.
A destra, il Tempio di Amon (Jebel Barkal), costruito dagli Egizi nel Nuovo Regno e massicciamente ristrutturato da Pianki, re della XXV Dinastia Kushita.

ro a Saï, Sedeinga, Soleb, Mirgissa e Sesibi. Il sito di Qubban, nel deserto orientale, continuò a svolgere un ruolo chiave nelle operazioni di estrazione dell'oro: era una delle più importanti fonti di approvvigionamento di metallo prezioso del tempo.

Specchio della "cultura di Kerma".

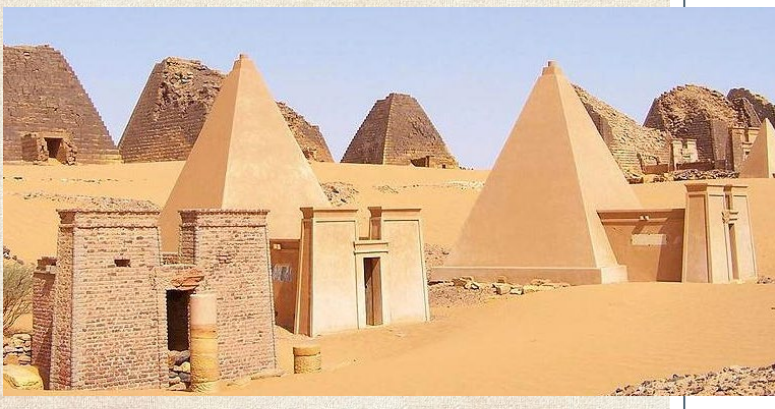
I Faraoni della XXV dinastia

La secolare eredità di Kerma era tuttavia ben lungi dall'essersi esaurita. E l'occasione si materializzò intorno al 1070 a.C., quando l'Egitto del Nuovo Regno andò incontro a una rapida disintegrazione. Il regno di Kush, questa volta con capitale a Napata (centro ubicato nell'odierno Sudan del Nord), riuscì a riconquistare l'indipendenza. Ma che rapporti esistevano tra i due centri? In base ai riscontri archeologici e documentali pare che i re di Kush abbiano continuato a utilizzare l'antica capitale come sito per le sepolture reali e le cerimonie di insediamento. Inoltre, la pianta dei complessi funerari sia a Kerma che a Napata è molto simile. Un chiaro esempio di come la tradizione sia stata un elemento fondamentale di quella civiltà. Il primo re di cui si conosce il nome è un certo Alara che regnò tra l'800 e il 760 a.C. Di lui non esistono iscrizioni dirette, ma viene menzionato nella stele funeraria della figlia Tabiry.

Le testimonianze reali più tarde lo ricordano come il fondatore della dinastia; alcune lo definiscono "capo tribù", altre "re". Un'iscrizione del VII secolo a.C. afferma che sua sorella era la nonna del re Taharqo (suo successore), mentre un testo del V secolo a.C. ricorda come il suo regno sia stato lungo e potente. Alara sembra sia stato sepolto nella necropoli di el-Kurru, anche se non esiste alcuna iscrizione che indichi la tomba.

LE PIRAMIDI NUBIANE

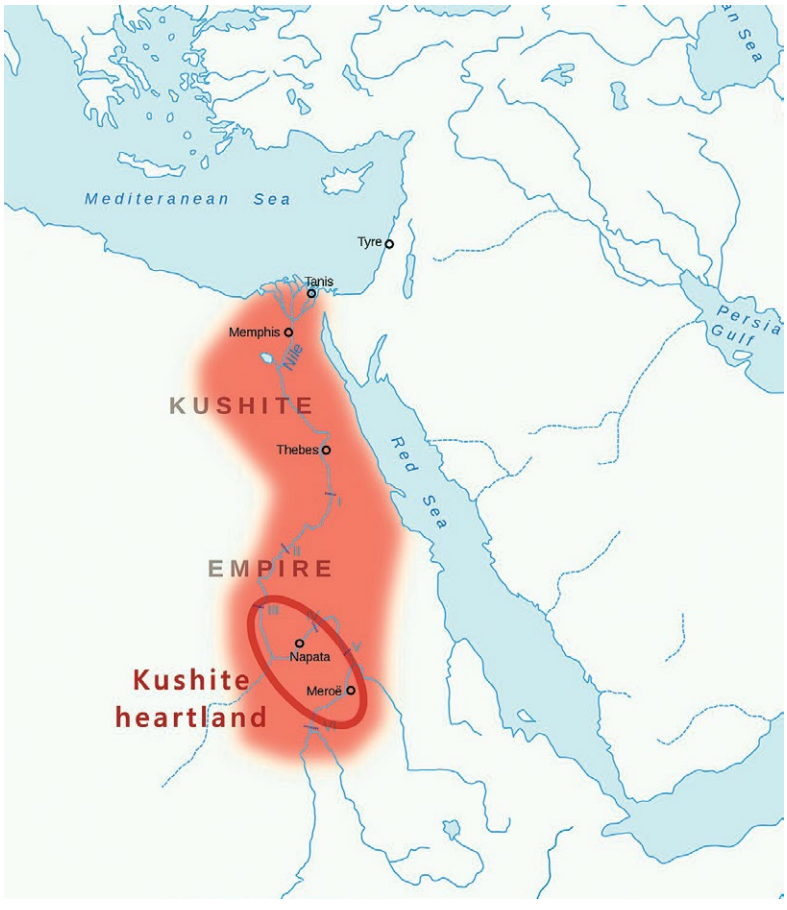
Tra le più sorprendenti realizzazioni del popolo nubiano figurano le piramidi. Ad oggi, se ne contano almeno 220 e sono datate al I millennio a.C. quando in Egitto la pratica era ormai quasi del tutto scomparsa. I primi esemplari furono edificati nel sito di el-Kurru, in cui furono sepolti i re della XXV Dinastia Kashta, Pianki, Shabaka, Shebitqo e Tanutamani, e le loro regine. Altrettanto importante è la necropoli di Nuri, in Nubia superiore, sulla riva occidentale del Nilo. Qui giacciono ben 21 re e 52 tra regine e principesse che regnarono a partire dal V secolo a.C. I corpi di questi sovrani furono deposti in enormi sarcofagi di granito che raggiungono, in un caso, le quindici tonnellate di peso. La più antica piramide di Nuri fu costruita per Taharqa, faraone della XXV Dinastia. Altrettanto importante è il sito di Meroe, tra la quinta e la sesta cateratta, cento chilometri a nord di Khartum. Le dimensioni e le proporzioni delle piramidi nubiane differiscono da quelle egizie: sono alte dai sei ai trenta metri, con basi raramente più larghe di otto; il che implica una pendenza di circa 70 gradi. Molte di loro avevano anche complessi templari alla loro base. Le piramidi egizie della stessa altezza presentano basi cinque volte più larghe e inclinazioni di 40-50 gradi. Tutte le sepolture delle piramidi nubiane furono saccheggiate in antichità, ma le sculture presenti sulle pareti delle tombe fanno intuire che gli occupanti erano mummificati, coperti di gioielli e deposti in splendidi sarcofagi di legno. I primi archeologi che esplorarono i siti nel XIX e XX secolo ricordano come in alcune piramidi furono trovati resti di archi, frecce, arredi, ceramiche, vetri colorati, stoviglie di metallo e altri manufatti che dimostravano l'esistenza di un florido commercio con l'Egitto e il mondo mediterraneo.



Pannello in avorio scolpito che mostra giovani faraoni egiziani che fiancheggiano uno stelo di loto e altri fiori. Da Nimrud, in Iraq. Sotto, planimetria del regno di Kush al tempo della XXV dinastia egizia.

Il suo successore, Kashta, diede vita a una politica espansionistica ai danni di un Egitto in grave crisi dinastica e frammentato in potentati in lotta tra loro. Nel corso del suo regno riuscì a impossessarsi di due centri chiave come Elefantina e Tebe nell'Alto Egitto. Il suo successore, Piye (o Piankhi), non fu da meno, riuscendo a impadronirsi dell'interno Basso Egitto intorno al 727 a.C. La Stele della Vittoria, che celebra le sue campagne militari tra il 728 e il 716 a.C., è stata rinvenuta nel tempio di Amon nel Jebel Barkal, quattrocento chilometri a nord di Khartum in Sudan.

Ma Perché i Kushiti attaccarono l'Egitto? Sulle vere ragioni di quel conflitto gli storici dibattono ancora, ma concordano su un punto: le loro pretese erano appoggiate dalla classe sacerdotale tebana che custodiva il tempio di Amon. Lo si comprende chiaramente leggendo un passaggio chiave della stele di Piye:



«Amon di Napata mi ha concesso di essere sovrano del paese straniero […] Amon a Tebe mi ha concesso di essere sovrano della Terra Nera». L'espressione "Paese straniero" sarebbe da intendere come il Basso Egitto, mentre con "Terra Nera" l'Alto Egitto e la Nubia. In sostanza, i re nubiani si sentirono autorizzati a rivendicare il possesso del Paese. Non per nulla nelle cronache successive saranno identificati come i sovrani della XXV Dinastia che avrebbe regnato tra il 754 e il 656 a.C. Oggi li conosciamo anche come i "Faraoni Neri", appellativo coniato per rimarcare la loro origine non egiziana (sul piano antropologico le popolazioni nubiane presentavano caratteri tipici dell'Africa subsahariana inclusa la pelle scura). Con la salita al trono di Shabatake, succeduto a Piye, la guerra di conquista entrò nella fase più delicata. Nel 711 a.C. questi sconfisse i re dell'Alto Egitto che regnavano a Sais e si insediò come faraone nella città di Memphis. Un'impresa che ha del sensazionale.

Il regno dei Faraoni terra di conquista

Una delle prime mosse di Shapatake fu stabilire legami con l'altra grande potenza del tempo, l'impero neo-assiro, che in quegli anni si era affacciato nell'area levantina e minacciava la stabilità della regione. Anche il suo successore Taharqa continuò le guerre di conquista. Secondo le iscrizioni conservate nel tempio di Mut a Karnak, il nuovo sovrano si vanta di aver sottomesso i Libici, i nomadi Shasu e, addirittura, i Fenici. Possibile che si sia spinto fino alla Palestina? Pare di sì. Se diamo per buona questa sua affermazione, si capisce perché durante il suo regno si arrivò a un confronto diretto con l'Assiria. E la guerra divampò. Siamo informati che nel 701 a.C. l'esercito di Taharqa corse in aiuto del re di Giuda Ezechia che era assediato dalle armate assire di Sennacherib. Secondo la Bibbia il re israelita riuscì a resistere e la città non cadde, ma le forze egiziane pare siano state sconfitte nella battaglia di Eltekeh e costrette a ritirarsi.

Nonostante la sconfitta patita in Palestina,

il regno di Taharqa è considerato il culmine della potenza della XXV Dinastia. I faraoni nubiani nel successivo trentennio poterono vantarsi di controllare un territorio equiparabile a quello dei sovrani del Nuovo Regno. Fu una fase di grande prosperità. E il paese ne ricevette benefici sul piano artistico, architettonico e religioso. Furono costruiti nuovi templi e restaurati quelli di Memphis, Karnak, Kawa e Jebel Barkal. Per la prima volta, dopo il Medio Regno, furono nuovamente edificate piramidi lungo la valle del Nilo e, in special modo, in territorio nubiano, come a Nuri, Napata e Meroe. Qui, in enormi sarcofaghi di granito, venivano sepolti i "faraoni neri", le loro consorti e la corte. I Kushiti svilupparono anche una propria scrittura, l'alfabeto meroitico, che si basava sul sistema di scrittura in voga in Egitto a quel tempo (anche se sembra essere stato confinato alla sola corte e alle strutture templari). Ma quel periodo d'oro della dinastia ebbe breve durata. Nel 674 a.C. la guerra con l'Assiria si riaccese più violenta che mai. Il primo responso sul campo di battaglia sembrò sorridere ai nubiani e ai loro alleati giudei: un piccolo esercito assiro, che in precedenza aveva sconfitto una coalizione di tribù arabe e cananee, fu battuto dall'esercito dei "faraoni neri".

Ma quel successo fu un'illusione di breve durata.

Nel 671 a.C. il potente re assiro Esarhaddon, che voleva vendicare la sconfitta patita tre anni prima, si ripresentò alla testa di imponenti forze, puntando direttamente al cuore dell'Egitto. E questa volta per Taharqa non ci fu nulla da fare: sconfitto presso Memphis, fu costretto a fuggire in Nubia, mentre il figlio e i membri della sua famiglia furono catturati e condotti nel cuore dell'Assiria. Ma la conquista assira si rivelò effimera, in quanto i governanti nominati da Esarhaddon si dimostrarono incapaci di mantenere il controllo del paese.

Appena il grosso dell'esercito assiro si ritirò, Taharqa e le sue truppe avanzarono nuovamente verso nord riprendendo Memphis. Quando Esarhaddon fu informato della cosa andò su tutte le furie e decise di organizzare un secondo intervento per imporre l'autorità assira a tutti i costi.

Il regno di Kerma combatté ripetutamente contro gli eserciti faraonici: al culmine della sua potenza, si alleò con gli Hyksos (stranieri che avevano occupato il delta del Nilo) sperando di soggiogare l'Egitto.

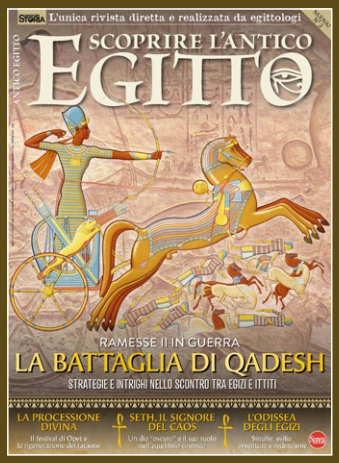
Ma il destino aveva altri piani. Nel 669 a.C., mentre avanzava in Siria a capo di un poderoso esercito, Esarhaddon morì improvvisamente.

Kushiti vinti ma non domi

La sua scomparsa, tuttavia, non significò la fine dei progetti assiri di riconquista. E a portarli a termine fu Ashurbanipal, figlio di Esarhaddon. Nel 667 a.C. invase l'Egitto, sconfisse nuovamente in battaglia Taharqa (che ancora una volta riparò in Nubia) e occupò l'intero paese. L'esausto sovrano nubiano non resse al colpo e nel 664 a.C. passò a miglior vita a Napata. La sua morte, tuttavia, non spense le velleità nubiane di riappropriarsi del potere faraonico. Fu Tantamani, nipote di Taharqa e suo successore, a tentare una nuova avventura. Nel 663 a.C. riprese la guerra contro l'Assiria. A capo di un potente esercito, lasciò la Nubia e avanzò fino a Tebe.

SCOPRI L'ANTICO EGITTO

Un'immersione indietro nel tempo di quasi 6000 anni con il nuovo trimestrale dedicato all'Antico Egitto: in ogni uscita 112 pagine che raccontano misteri e meraviglie di una civiltà che ha segnato la storia. Il lettore sarà accompagnato in un viaggio affascinante, con curiosi aggiornamenti sulle scoperte più recenti.



ACQUISTALO A € 12,90
IN EDICOLA O SULLO STORE
www. sprea.it/egitto

Sopra, modelli di arcieri nubiani nell'esercito egizio. A destra, re Taharqa. Sotto, un'altra suggestiva immagine della diga di Assuan.

Non ebbe difficoltà a occuparla e a farsi nominare successore di Taharqa da una compiacente classe sacerdotale tebana. Dopo aver sottomesso l'Egitto meridionale, Tantamani mosse spedito verso nord e sconfisse in battaglia Necho I, sovrano fantoccio di nomina assira, e costrinse alla resa i suoi vassalli. Non pago dei successi ottenuti, arrivò a minacciare perfino le ricche città del Delta. Solo a quel punto gli Assiri decisero di intervenire in forze per evitare di perdere nuovamente il controllo del paese. Tantamani fu pesantemente sconfitto sul campo di battaglia e tutte le sue conquiste andarono perdute (la stessa Tebe, che lo aveva appoggiato, fu presa e saccheggiata). Non gli restò che fuggire in Nubia, dove continuò a tramare nella speranza di riprendere quanto aveva perduto. Ma non ci sarebbe mai più riuscito. Nel 656 a.C., infatti, il nuovo sovrano di nomina assira, Psametico I, fu in grado di unificare l'intero Egitto. Una prova di forza che permise di ristabilire i confini tra i due paesi. L'estromissione dagli "affari egizi" non fu comunque una condanna a morte per la civiltà kushita, in quanto questa continuò a prosperare per diversi secoli. E la spada di Damocle della loro presenza non fece mai dormire tranquilli i loro vicini. Come ha sottolineato l'archeologo Derek Welsby: «Per tutto il periodo saita, persiano, tolemaico e romano, i sovrani kushiti - discendenti dei faraoni della XXV Dinastia e custodi del Tempio di Amon a Jebel Barkal - avrebbero potuto far valere la loro "legittima" pretesa di controllo sull'Egitto e avrebbero quindi rappresentato una potenziale minaccia per i governanti dell'Egitto». Ciò non accadde, ma in varie occasioni i sovrani di origine nubiana si dimostrarono all'altezza della loro tradizione guerriera.

(Antonio Ratti è archeologo e ricercatore storico)

ABBONATI ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

BBC History

RICEVILA PUNTUALMENTE A CASA

Non perderai nemmeno un numero!

SCONTO 32%

1 ANNO

solo **39,90€***

invece di ~~58,80€~~

- 12 fascicoli a 3,33€ invece di 4,90 €
- Risparmi ben 18,90€
- 4 fascicoli in omaggio su 12

La versione sfogliabile digitale è inclusa!
Arriva 10 giorni prima sulla tua e-mail

Contattaci subito per abbonarti in pochi minuti con l'aiuto delle nostre assistenti
(anche se sei già abbonato e vuoi rinnovare)

Centralino **02 87168197**
lun-ven 9:00-13:00/14:00-18:00

WhatsApp **329 39.22.420**
Solo messaggi - 24h/7gg

abbonamenti@sprea.it
Scrivici e ti ricontatteremo

Puoi abbonarti qui con pochi click **www.sprea.it/bbchistory** oppure scansiona il QR code

PayPal · MasterCard · VISA · Postepay · amazon pay · satispay · Bonifico Bancario · Posteitaliane · CartaDocenti

Sprea sostiene le edicole, che sono un presidio di cultura e civiltà.

L'abbonamento è un servizio necessario soprattutto per coloro che non hanno un punto vendita vicino a casa. L'offerta di abbonamento è calcolata perciò in modo etico perchè non sia in concorrenza sleale con le edicole.

*Offerta valida solo per questo fascicolo

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

STORIA

COS'ERA LA LEGA DI DELO E QUALE FU IL SUO RUOLO NEL MONDO GRECO?

Stipulata nel 478 a.C., l'alleanza unì, sotto l'egemonia di Atene, le città greche contro il grande nemico Serse, dando origine a un'irripetibile età dell'oro

Nel 478 a.C. dopo la vittoria contro i Persiani a Platea e Salamina, Atene convinse oltre 150 città-stato della Grecia, da Lesbo a Rodi, a unire le loro forze contro il "grande nemico", Serse. Nacque così la Lega di Delo (o Lega delio-attica), una potente alleanza che aveva come scopo principale quello di proteggere le città greche dalle minacce di invasione da Oriente. Ogni membro della Lega contribuiva a finanziare l'alleanza con navi o tributi, gestiti da un consiglio a Delo, sede del tesoro comune.

Atene però impose presto la sua supremazia. Come racconta Tucidide, nel 454 a.C. il tesoro fu trasferito ad Atene, ufficialmente per proteggerlo, ma in realtà per finanziare il Partenone, l'Acropoli e la flotta ateniese, rafforzando simbolicamente la leadership politica e morale della città sulle altre polèis. Le "civette", le celebri monete d'argento con l'effigie di Atena, divennero così la valuta dominante, simbolo dell'egemonia economica esercitata da Atene sul Mare Egeo.

La Lega di Delo trasformò Atene in una grande potenza imperiale, ma il controllo autoritario alla lunga creò nell'alleanza insofferenza e ribellioni: la città di Nasso, che tentò di uscire dal patto nel 470 a.C., venne schiacciata militarmente, come monito per chiunque altra avesse avuto la malaugurata idea di seguire il suo esempio.

Le rovine di Delo.

Ricchezza e cultura al top

La ricchezza della Lega, dominata dallo strapotere di Atene, aprì per la Grecia una vera e propria "età dell'oro", caratterizzata da vertici supremi raggiunti nell'arte, nella scienza e nella letteratura: è l'epoca delle tragedie di Sofocle e delle statue di Fidia, annoverate tra i capolavori dell'ingegno umano di tutti i tempi. Tuttavia, l'*hybris* (arroganza) ateniese finì alla lunga per inasprire i rapporti con l'altra grande città della Grecia, Sparta. Il conflitto sfociò nella lunga e sanguinosa Guerra del Peloponneso (431-404 a.C.), dalla quale Atene uscì sconfitta. La débâcle ateniese dissolse anche la Lega, segnando la fine di un lungo e a tratti esaltante capitolo della storia greca.

La Lega di Delo fu principalmente una coalizione militare, ma data la sua portata globale si trasformò in un "esperimento" politico che da un lato rafforzò la democrazia ateniese, rendendola dominante, e dall'altro plasmò in maniera indelebile la cultura greca. Recenti scavi a Delo, condotti dall'École Française d'Athènes, hanno riportato alla luce molte tracce di questo periodo di grande splendore: ampi magazzini, templi imponenti e tante iscrizioni – una in particolare, del 425 a.C., testimonia il pagamento di tributi per una somma totale di 1400 talenti, pari a diversi milioni di euro attuali - che riecheggiano un'epoca irripetibile per l'Egeo, che mai più avrebbe raggiunto una simile vitalità economica e culturale.

RITUALI

PERCHÉ IL GIOCO MESOAMERICANO DELLA PELOTA ERA UN RITO SACRO?

Praticato da Maya e Aztechi tra il 1400 a.C. e il XVI secolo, il gioco della pelota era molto più di uno sport: era infatti un rito sacro dal profondo significato cosmologico. Giocato in speciali campi a forma di "I", aveva regole abbastanza semplici. In origine bastava tenere la palla - di gomma - in campo, mentre in seguito le due squadre dovevano farla entrare in un anello di pietra collocato in alto sulla parete del campo (nella foto). La particolarità era che la palla poteva essere colpita solamente con i fianchi, i gomiti e le ginocchia: una sorta di pallacanestro moderna, insomma, ma in cui non si potevano usare le mani. La natura sacra del gioco risiedeva nella sua portata simbolica: la palla rappresentava il sole o la luna, il campo l'universo, e il gioco una lotta tra forze celesti. A spiegare tutto ciò è il "Popol Vuh" ("Libro della comunità"), raccolta di miti e leggende delle genti del Quiché, regno maya in Guatemala, dove gli eroi Hunahpú e Xbalanqué sfidano gli dei degli inferi. Le partite, erano riti per propiziare la fertilità o le vittorie militari. In alcuni casi, il sacrificio umano chiudeva l'evento: il perdente, o un prigioniero, poteva essere offerto agli dèi, come attestano alcuni bassorilievi, raffiguranti uccisioni rituali, trovati a El Tajín. Scavi a Copán (Honduras), condotti nel 2021 dall'Università di Harvard, hanno rivelato la presenza di altari sotto i campi, con offerte di giada e ossa, confermando il legame del gioco con la sfera della morte e della rinascita. Per questo secondo alcuni i campi, riccamente decorati con fregi raffiguranti serpenti piumati e divinità infernali, possono essere considerati templi a cielo aperto. ●

ARTE

CHI REALIZZÒ GLI SPETTACOLARI MOSAICI DI ZEUGMA E PERCHÉ FURONO SEPOLTI?

Divinità, miti e scene di vita quotidiana: sono questi i temi che caratterizzano gli spettacolari mosaici di Zeugma, in Turchia, tra i più belli ed elaborati dell'antichità. I loro artefici sono ignoti, ma la loro qualità è eccezionale, così come il loro stato di conservazione. A riportarli alla luce, dopo quasi due millenni di oblio sotto strati di fango, furono gli archeologi impegnati a scavare le rovine della città, un tempo parte dell'impero romano. Fondata nel 300 a.C. da Seleuco I sull'Eufrate, Zeugma era un importante crocevia commerciale tra i territori controllati da Roma, la Persia e l'India. Raggiunse l'apice nel I secolo d.C., quando era costellata di ville patrizie decorate con mosaici di straordinaria fattura. La città fu distrutta da un'alluvione intorno al 100 d.C., un evento catastrofico che seppellì gli edifici (e i mosaici) sotto detriti e materiali alluvionali. Per riscoprire questo tesoro si dovette attendere fino al 1998, quando vennero riscoperti durante una missione di scavo franco-turca. Fu allora che il bel volto della "Ragazza con gli orecchini", paragonata alla Monna Lisa per i suoi occhi magnetici e l'espressione enigmatica (nella foto), riemerse lentamente dal fango stregando gli archeologi. Altri mosaici raffigurano divinità come Dioniso e vivaci scene conviviali coloratissime e traboccanti di dettagli realistici. Gli autori di tali meraviglie erano probabilmente artigiani siriani o alessandrini. Nonostante il recupero, una parte della città era destinata a scomparire nuovamente, e stavolta per sempre, sommersa dalle acque della diga di Birecik allora in costruzione. Gran parte dei mosaici furono quindi rimossi e ora si possono ammirare al Museo di Gaziantep. ●

È ARRIVATA L'APP DI CONOSCERE LA STORIA

Le tue riviste preferite finalmente a portata di smartphone

Leggi Conoscere la Storia, BBC History, Guerre e Guerrieri e gli speciali tematici comodamente dal tuo device

OGNI GIORNO TANTI CONTENUTI GRATUITI SOLO PER TE!

SCARICALA SUBITO

Disponibile su

Scansiona il QrCode o cerca Conoscere la storia sul tuo app store

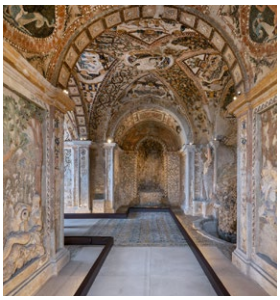
MANIFESTAZIONI

a cura di Federico Goglio

TIVOLI (ROMA)

LA GROTTA DI DIANA ATTESA OLTRE MEZZO SECOLO

Tra il 2 e l'8 d.C. Ovidio compone "Le Metamorfosi", un lungo poema epico, suddiviso in 15 libri, in esametri dattilici che attinge alla sterminata cultura mitologica e letteraria – in primis "Iliade" e "Odissea" – per narrare oltre 250 miti e leggende dall'origine del mondo fino ai giorni del poeta latino. Ovidio inizia da una lunga sequenza sul caos primordiale fino ad arrivare alla glorificazione di Cesare e Ottaviano Augusto. In gran parte ispirate proprio alle Metamorfosi di Ovidio sono le decorazioni della Grotta di Diana della Villa d'Este di Tivoli, la grande villa rinascimentale voluta dal cardinale Ippolito d'Este ed edificata su un sito già sede di un'antica villa romana. Dopo oltre mezzo secolo di chiusura e circa due anni di restauro, la Grotta di Diana è appena stata riaperta al pubblico, tornando a essere parte viva della celebre villa patrimonio UNESCO. Realizzata tra il 1570 e il 1572 da un'ampia squadra di maestranze a ridosso del palazzo, la Grotta di Diana è caratterizzata da un ambiente a croce articolato in uno spazio centrale con volta a crociera e grandi cariatidi canefore, un'ampia nicchia con scogliera e fontana, e tre bracci. Il ciclo decorativo della Grotta presenta un ricco apparato formato da un enorme mosaico rustico policromo e polimaterico con conchiglie, paste vitree, pietre semipreziose, frammenti lapidei e tartari, su tutta la superficie dell'ambiente; sulle volte vi sono scene marine mentre, sulle pareti e sugli ovali, i soggetti derivano proprio dalle Metamorfosi di Ovidio. Da circa un mese, la Grotta è di nuovo aperta al pubblico. «Con questa azione cerchiamo di contrastare la perdita e l'oblio che spesso contraddistingue il nostro patrimonio», sottolinea Andrea Bruciati, direttore dell'Istituto di Villa Adriana e Villa d'Este, «e il recupero della Grotta di Diana fa sì che tale ricchezza torni disponibile alla collettività. In fondo la storia dell'arte è anche processo cognitivo che si nutre di queste "riemersioni", riconfigurando presente e passato per le generazioni future».



LA GROTTA DI DIANA
Da maggio 2025
Villa d'Este
Tivoli (Roma)
Info: 07745589
villae.cultura.gov.it

GENOVA

I FAZZOLETTI PATRIOTTICI DEL RISORGIMENTO

Il 7 gennaio 1797, tra le mura dell'Archivio ducale di Reggio Emilia, nel corso della seduta del congresso Cispadano nasce il tricolore d'Italia. Giuseppe Compagnoni prende la parola e con veemenza chiede che si renda universale «lo stendardo o bandiera Cispadana di tre colori – verde, bianco e rosso – e che questi tre colori si usino anche nella coccarda, la quale debba portarsi da tutti». L'assemblea approva tra uno scroscio di applausi e grida di gioia: «Viva l'Italia, via il tricolore!». Da allora, all'ombra delle barricate e sfidando i divieti, gli uomini espongono coccarde, decorazioni e fazzoletti patriottici. Poi, dal 1847-1849, gli ideali patriottici possono essere espressi liberamente in pubblico e nasce così un'alacre produzione e commercializzazione di accessori. Fino al 30 settembre, una singolare mostra presso il Museo del Risorgimento di Genova permette di ammirare alcuni di questi rari fazzoletti che di solito erano caratterizzati dal ritratto dei leader del movimento nazionale, di Pio IX e dei sovrani riformatori, oppure da slogan, editti e decreti di rilievo (dall'amnistia del papa ai decreti di concessione della costituzione torinese o napoletana); i colori erano inequivocabili: in una prima fase quelli degli stati riformatori (il bianco e giallo pontificio, il bianco e il rosso del Granducato di Toscana oppure l'azzurro del Regno di Sardegna) poi, chiaramente, il tricolore. La mostra presenta fazzoletti prodotti tra il 1847 e il 1912, con alcuni pezzi unici come un fazzoletto raffigurante Balilla (1847) e uno dedicato a una congiura del 1847 che non ebbe mai luogo. La mostra è estesa anche ad altri oggetti come il plaid ("sciallo") che in punto di morte coprì Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini.

RISORGIMENTO AGITATO
Fino al 30 settembre 2025
Museo del Risorgimento – Istituto mazziniano
Torino
Info: 0105576431
museidigenova.it

EVENTI DA NON PERDERE

Altre mostre di grande interesse

VENEZIA

Corpi moderni. La costruzione del corpo nella Venezia del Rinascimento
Fino al 27 luglio 2025
Gallerie dell'Accademia
Info: 0415222247
gallerieaccademia.it

MESAGNE (BRINDISI)

Il tempo degli Impressionisti, da Monet a Boldini
Fino al 26 novembre 2025
Castello di Mesagne
Info: 0831732285
comune.mesagne.br.it

FIRENZE

Giovan Battista Foggini (1652-1725). Architetto e scultore granducale
Fino al 9 settembre 2025
Palazzo Medici Riccardi
Info: 0552760552
palazzomediciriccardi.it

VENEZIA

Di storie e di arte. Tre secoli di vita a Palazzo Vendramin Grimani
Fino al 23 novembre 2025
Fondazione dell'Albero d'Oro
Info: 0418727750
fondazionealberodoro.org

87 CITTÀ ITALIANE

MONUMENTI APERTI
Fino al 26 ottobre 2025
Sedi varie
Info: 3471480572
monumentiaperti.com

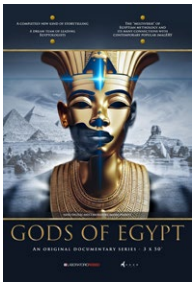
RIVIERE LA STORIA

GRANDE SCHERMO
IL DIAVOLO FA VISITA A MOSCA

Michail Bulgakov aveva preso parte, come medico militare dalla parte dei "bianchi", alla feroce guerra civile che aveva incendiato l'Ucraina tra il 1918 e il 1920. Trasferitosi a Mosca nel 1921 per dedicarsi esclusivamente alla sua grande passione, la scrittura, tra il 1928 e il 1940 scrisse uno dei capolavori della letteratura russa, opera satirica sull'opprimente società sovietica: "Il maestro e Margherita". Osteggiato dal regime staliniano, il libro uscì postumo nel 1967, quasi trent'anni dopo la morte del suo autore, in una versione piena di tagli della censura. Il potere staliniano aveva annichilito un'intera generazione di poeti e anche Bulgakov era rimasto stritolato dall'oppressione ideologica. Una nuova trasposizione cinematografica del capolavoro di Bulgakov arriva al cinema il 19 giugno per riportare lo spettatore tra le strade della Mosca degli anni '30, con il protagonista della storia che, anch'egli vittima della censura sovietica, trova conforto nell'amore travolgente e proibito di Margherita e scrive un nuovo romanzo in cui Mosca viene visitata dal diavolo. Secondo Anton Dolin, noto critico cinematografico russo, il nuovo adattamento di Michael Lockshin si fa ancora beffe del potere sovietico, mettendo in luce analogie tra passato e presente.

PICCOLO SCHERMO
GLI DEI-SUPEREROI DELL'ANTICO EGITTO

A un team di 14 egittologi è stato affidato un compito insolito: rivedere la narrazione dei miti dell'Antico Egitto per attualizzarli e portarli, in qualche modo, nell'immaginario popolare contemporaneo. Così è nata "Gods of Egypt", un'originale serie di documentari dedicata alla civiltà egizia, oggi su Amazon Prime, per rivedere le vicende di Ra, Iside, Osiride, Seth, Horus in chiave "pop". Cosa c'entra il dio Ra con la Forza che alimenta l'universo di "Star Wars"? Cosa hanno in comune la grande maga Iside e Wanda, l'incantatrice degli "Avengers"? Perché il regno notturno dei morti è molto simile al Sottosopra di "Stranger Things"? Un'opera in tre episodi che sembra destinata solo a giovani spettatori ma che conquista tutti con curiosità archeologiche – in ogni episodio viene approfondita una particolare scoperta archeologica raccontata dai team di archeologi coinvolti nei ritrovamenti – e riprese effettuate in altissima definizione (6K) dei siti più spettacolari dell'Antico Egitto: i templi di Kom Ombo, Luxor, Medinet Habu, Philae e Ramesseum, le piramidi di Dahshur, Unas, Saqqara e Giza, l'oasi di Siwa, la Valle dei re e delle regine.



LIBRI

a cura di Gianni Bragato

QUANDO SI ENTRA PAPA E SI ESCE CARDINALE

Come abbiamo visto anche alla vigilia dell'ultimo conclave, le previsioni sul nome del nuovo pontefice si sono sprecate sui giornali, nei programmi tv, nelle chiacchiere tra amici. È quello che succede sempre, l'attesa della proclamazione accende l'interesse dei fedeli e sollecita i mezzi di comunicazione a fornire nomi e biografie dei presunti papabili. Raramente si indovina, quasi che lo Spirito Santo giocasse a scegliere tra tutti i cardinali quello meno accreditato. Lo stesso papa Francesco, chi avrebbe immaginato di vederlo sul trono pontificio prima che si affacciasse al balcone di San Pietro per salutare la folla con quel suo semplice e inatteso «buonasera»? Il detto secondo cui chi entra papa in conclave esce cardinale è nato proprio da questa secolare esperienza che si ripete ad ogni elezione pontificia. Se ne trova una convincente conferma nel corposo volume di Alberto Melloni, da poco arrivato in libreria, dedicato al conclave, di cui racconta la storia "dal I al XXI secolo", come si precisa in copertina. L'autore, professore ordinario all'università di Modena nonché membro delle più importanti strutture europee di Scienze Religiose, è uno dei più apprezzati storici del cattolicesimo e delle chiese. Il suo lavoro si propone come un'analisi acuta e documentata sulle dinamiche, le tradizioni e le trasformazioni dell'elezione del vescovo di Roma, che, si ricorda, «Per un millennio è stato eletto come tutti gli altri vescovi. Da quasi un millennio è scelto dai cardinali. Da circa otto secoli quegli elettori votano sotto chiave. E da pochi decenni sono chiusi in un segreto che stuzzica e intriga». Ebbene, il volume esplora le fasi salienti dell'elezione papale, partendo dalle prime comunità cristiane fino ad arrivare ai conclavi contemporanei, con una singolare capacità di metterne in evidenza le trasformazioni e di rendere accessibile ai lettori il complesso apparato normativo e cerimoniale del conclave. Con una avvertenza, che aiuta anche a capire il perché risulti tanto difficile indovinare in anticipo il nome dell'eletto: «Il fine del conclave non è eleggere il migliore dei vescovi possibili, o il più pio, o il più dotto o il più rappresentativo. Il suo scopo è produrre con ogni mezzo un'elezione incontestata e incontestabile del vescovo di Roma». Insomma, lo Spirito Santo non può sbagliare.

Alberto Melloni
Il conclave e l'elezione del papa
Marietti 1820, pp. 472, euro 29

SEGNALIAMO

L'IMPERO CI OBBLIGÒ A STRINGERE LA CINGHIA

La voglia di ripristinare i fasti dell'impero romano costrinse Mussolini a mettere a dieta tutta l'Italia. Il Duce, come ci racconta l'autore che è anche nostro collaboratore, approfittò delle sanzioni per obbligare il popolo intero a stringere la cinghia.

Enzo R. Laforgia
Quando il fascismo
dettava la dieta
People, pp. 165, euro 15

L'AMMIRAGLIO CELEBRATO DA UN'INTERA REGIONE

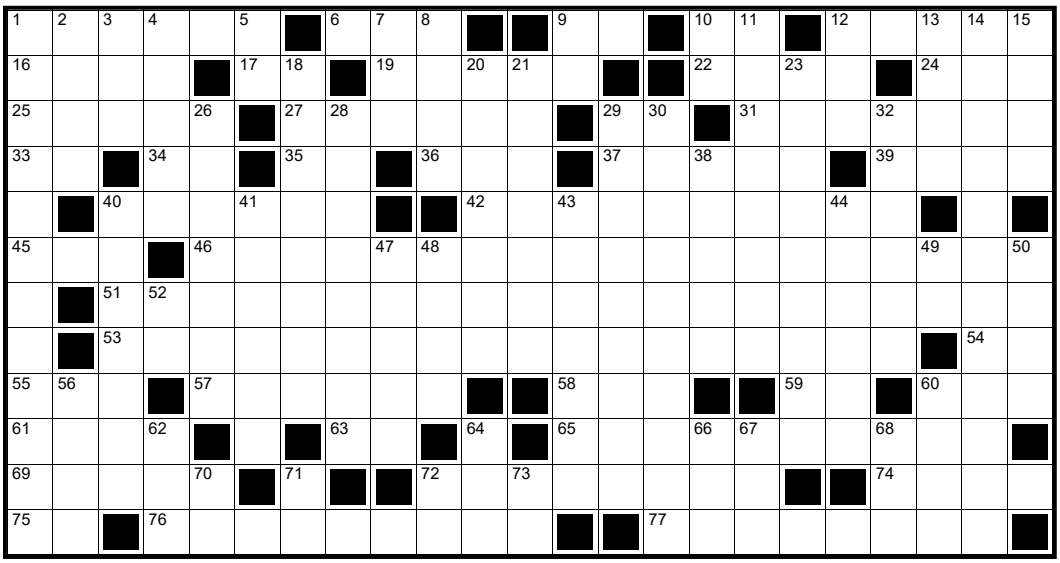
Vincenzo De Feo fu ammiraglio della marina militare, prese parte alle due guerre mondiali e ricoprì l'incarico di governatore dell'Eritrea. Una vita lunga e proficua condotta in un periodo quanto mai difficile, che qui viene ricostruita in vista del 150° anniversario della nascita.

Massimo Vitale
Vincenzo De Feo
un ammiraglio molisano
Regia Edizioni, pp. 182, euro 25

PASSATEMPI

"La storia è testimonianza del passato, luce di verità, vita della memoria, maestra di vita, annunciatrice dei tempi antichi."
CICERONE

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI

1 Località in provincia di Palermo con una stupenda cattedrale normanna - **6** Il genere musicale di Lady Gaga - **9** L'entrata dell'albergo - **10** È stata Malefica al cinema (iniz.) - **12** Le sue alture si trovano nel territorio siriano - **16** Si è fusa con l'ENI nel 2013 - **17** Cinquantunesimo nei libri antichi - **19** La rapper americana Minaj - **22** Nota marca di elettrodomestici - **24** Vola di fiore in fiore - **25** Una delle nove di Babbo Natale è Rudolph - **27** Non acide, ma neppure basiche - **29** Testa di ippocampo - **31** Estranei, di diversa natura - **33** Articolo per sciatore - **34** Il simbolo chimico dell'erbio - **35** Il cuore dell'Etna - **36** Segue "nine" - **37** Il comune più esteso della Valle d'Aosta - **39** Il "niente" del croupier - **40** Città russa sul fiume Volga - **42** Relativa a un ordine dei frati francescani - **45** Un personaggio di spicco - **46** Monumento scientifico medievale di Praga (8,11) - **51** Lo strillone la annunciava per gli eventi inattesi (8,13) - **53** Vengono trasmessi dai genitori ai figli attraverso il DNA (9,9) - **54** Si ripetono nei consensi - **55** L'ultimo mese sul datario - **57** Antichi abitanti dell'Italia - **58** Associazione per il Disegno Industriale - **59** A fine settimana - **60** Carducci scrisse quelle *barbare* - **61** Agitano le ali starnazzando - **63** Vocali per molti - **65** Eccedere, superare il limite - **69** Sam, l'attore in *Jurassic Park* - **72** Fabbricano e vendono terraglie - **74** A onor di questo si è sinceri - **75** L'alieno di un celebre film di Spielberg - **76** Tifoso di una squadra di calcio di Milano - **77** Un'esagerazione da figura retorica.

VERTICALI

1 Il regista di *L'amore è eterno finché dura* (5,7) - **2** Vi si specchiano anche le isole Cicladi - **3** Federazione Italiana Nuoto - **4** Il fiato trattenuto sott'acqua - **5** Gli esordi di Ultimo - **7** Provvede dei Caschi Blu (sigla) - **8** Brad, star del cinema - **9** Le vocali divise dalla E - **10** Precedono la C - **11** È stato amministratore delegato della Ferrari (4,4) - **12** Ne segna tanti il cannoniere calcistico - **13** Gli aspetti di una questione - **14** Non tenendo conto di (1,11) - **15** No... se lo si dice a Bonn - **18** L'incasso di una vendita - **20** Una forte tonalità di rosso - **21** Tantissime risiedono a Nairobi - **23** Relativo al matematico della "teoria dei gruppi" - **26** Mobile a specchio con una sola anta - **28** Un gioco a estrazione numerica che oggi è "super" - **29** Solido geometrico con venti facce - 3**0** Un significato dell'antico nome di Marsala (5,2,3) - **32** Arrivati a questo punto - **38** Alberto, lo scrittore e poeta argentino di *Playa sola* - **40** Riflettono ma non parlano - **41** La località sarda con la più alta vetta dell'isola - **43** Esposti dettagliatamente - **44** Joseph, lo scrittore di *Cuore di tenebra* - **47** Pesanti fardelli fiscali - **48** La cantante Halliwell che faceva parte delle Spice Girls - **49** Il simbolo chimico dell'iridio - **50** Angolo di tranquillità - **52** Indica provenienza - **56** Il rapper e attore che recita nella serie TV *Law & Order* (3-1) - **60** Diede i natali allo scrittore Turgenev - **62** L'attore e regista Roth - **64** Articolo (abbr.) - **66** Sindacato Autonomo di Polizia - **67** Donate a me - **68** Un antenato lontano - **70** Consonanti in linea - **71** La sigla di Messina - **72** In fondo al silos - **73** Fine carica.

REBUS (7,8)

LA SFINGE

1. SCARTO FINALE SILLABICO
LETTURE COMPLICATE
Il xxxxxxxx dieci è da rifare:
io non ho xxxxxx assolutamente
se il protagonista vuole scappare
o è solo un capriccio da adolescente.

2. SCIARADA
VACANZE BUCOLICHE
Noi xx fermammo nei yyyyyy di Siena,
nel mezzo della campagna toscana:
c'era proprio un'atmosfera serena
e i xxyyyyyy ammaliavano Viviana.

3. ZEPPA SILLABICA
RAGAZZE SICILIANE
Ho fatto l'estate a Xxxx
con la mia migliore amica
e la xxyyyxx Carmela:
peccato mancasse Enrica.

4. ANTIPODO
AND THE WINNER IS...
La xxxxxx è veramente maestosa,
la proclamazione molto vicina.
È stata una scelta difficoltosa
ma il concorso xxxxxx ha la regina.

SUDOKU

	8			2	6			3
6	2	7				8		
	1		8				5	
		2	6	5				8
1			2	9	4			7
4				8	7	5		
	6				5		8	
		3				9	6	5
2			9	6			4	

QUESTO SCHEMA È OFFERTO DA **SETTIMANA SUDOKU**

solo 1,20€

Ogni **venerdì** in edicola, l'unico e **originale** settimanale di sudoku

SETTIMANA SUDOKU

CRITTOGRAFATO

Partendo da quanto già stampato, completare il crittografato, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulteranno nome e cognome del personaggio.

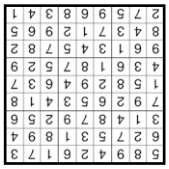
1	2	3	1	4	■	5	4	6	3	7	8
9	3	10	3	11	12	10	10	12	■	12	2
3	1	3	11	■	7	12	8	10	4	13	4
13	8	4	8	14	12	■	11	8	15	4	8
10	■	8	7	8	15	12	4	■	15	1	■
4	13	10	4	10	3	11	8	10	3	■	1

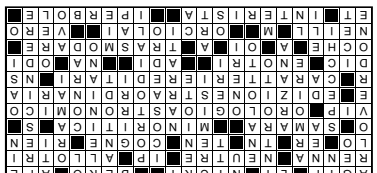
■	16	7	17	■	■	■	■	12	10	4	9	18	12	10	10	8
3	■	8	15	8	7	3	16	13	3	11	8	■	1	10	12	13
7	4	■	■	19	12	13	4	8	■	8	7	1	12	■	4	15
5	3	9	9	8	13	12	16	7	8	■	1	3	13	14	12	■
8	■	12	■	13	8	7	4	■	9	3	3	2	10	8	7	12
■	16	11	3	10	10	4	14	12	■	11	■	18	12	7	8	10
12	15	4	11	4	3	1	8	11	16	8	7	4	■	4	■	13
19	■	8	■	9	7	3	11	11	3	■	4	8	9	3	2	3
3	17	■	8	7	8	9	12	12	■	6	8	11	8	6	12	11
■	14	12	2	4	1	4	1	■	10 T	4	15	3	7	3	1	3
9	4	14	■	1	9	8	1	1	4 I	13	8	7	12	■	8	16
17	7	■	8	10	12	11	4	12	7 R	■	10	12	11	8	10	4
2	12	10	7	3	11	4	3	■	3 O	15	3	13	4	15	4	8

CORRADO TEDESCHI EDITORE • Enigmisti in Firenze dal 1945

CHIEDI AL TUO EDICOLANTE SOLO GLI ORIGINALI CON IL BOLLO DI GARANZIA E QUALITÀ!

SOLUZIONI





Rebus: (7,8) E PI tè, T otti, via LE = epiteto triviale

La sfinge: 1. capitolo/capito - 2. ci/pressi = cipressi - 3. Gela/gemella - 4. corona/canoro

PROSSIMAMENTE

BBC HISTORY È IN EDICOLA OGNI **15 DEL MESE**

La Cina è davvero vicina (più di quello che si pensa)

di Claudio Salvaneschi

Se l'America smette di essere leader del mondo, il suo posto verrà preso dalla Cina, che ha già invaso le nostre vite con i suoi prodotti e se smettesse di esportare la sua tecnologia tutto si fermerebbe. Ecco come un impero millenario decaduto a Cenerentola del pianeta è diventato in 70 anni la superpotenza più influente e temuta.

Leone XIII, il papa delle "cose nuove"

di Marcello Desideri

Governò la Chiesa in un'epoca turbolenta, dopo la fine del potere temporale, in conflitto con lo Stato italiano. Era tempo di cambiamenti sociali, di guerre e rivoluzioni. Prese fermamente posizione contro le ingiustizie sociali, contro i privilegi e gli abusi. Sono molti i punti in comune con il papa attuale.

Gli antipapi: non tutti furono cialtroni e intriganti

di Corrado Occhipinti Confalonieri

L'elezione del capo della Chiesa è risultata spesso controversa fin da quando il vescovo di Roma veniva eletto a furor di popolo e accadeva che i fedeli si dividessero in due fazioni contrapposte. Questo spiega perché ci sono stati ben trentasette pontefici illegali, molti dei quali non meno meritevoli di quelli legittimi.

Il mistero della Mary Celeste la nave senza equipaggio

di Andrea Orefice

Era un vascello perseguitato da una sorta di maledizione, finché, dopo mille vicissitudini, aveva cominciato a navigare con un equipaggio affidabile e un comandante esperto. Ma quando il suo scafo fu avvistato alla deriva, apparve subito chiaro che una nuova sciagura lo aveva colpito. Una sciagura inesplicabile.

BBC History

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Cover: Luca Patrian
Direttore editoriale: Mario Sprea

Consulenza: Beltas 222 Srls
Hanno collaborato: Claudio Salvaneschi, Domenico Vecchioni, Mario Galloni, Antonio Ratti, Marcello Desideri, Andrea Ferreri, Elena Percivaldi, Giovanni Landini
Impaginazione: Andrea Carpani
Foto: Adobestock, Commons , Alamy

Sprea S.p.A.
Fondata nel 1993 da Mario Sprea
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/bbchistory
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Tamara Bombelli, Nicole Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Clara Manuelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. 20092 Cinisello Balsamo (Mi)
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Boccia Industria Grafica S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing

Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi.La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lai riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo. **Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.**

Contenuti su licenza:

Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Matt Elton
Production Editor – Spencer Mizen

Picture Editor – Samantha Nott
Art Director – Susanne Frank

Content Director – Dr David Musgrove

www.historyextra.com

BBC Studios, UK Publishing

Chair, Editorial Review Boards – Nicholas Brett
Managing Director, Consumer Products and Licensing – Stephen Davies
Director, Magazine Publishing – Mandy Thwaites

Compliance Manager – Cameron McEwan

UK.publishing@bbc.com www.bbcstudios.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.

Commercial Director – Jemima Dixon
CEO – Sean Cornwell

CFO & COO – Dan Constanda

Director of International, Licensing & Top Gear Magazine, UK – Tim Hudson

Head of Partners, Brand Management & Ethical Compliance – Molly Hope-Seton

La SICILIA a GIUGNO diventa la PATRIA del LIBRO

Direttore Artistico: Damiano Gallo

19-20 GIUGNO | **BOOK FESTIVAL**
Piazza Armerina

21 GIUGNO | **NOTO BOOK FESTIVAL**

22 GIUGNO | **SIRACUSA BOOK FESTIVAL**
+ Premio letterario Alessandra Appiano

In collaborazione con
Parlamento europeo
Ufficio di collegamento in Italia

Sprea Editori

BBC History

Cercando l'oro della regina di Saba hanno scoperto una civiltà sconosciuta In territorio africano, identificato come la biblica terra della regina di Saba, dei cercatori di tesori hanno trovato invece dell'oro che la mitica sovrana regalò a Salomone, un vero tesoro archeologico.

Volontari italiani in difesa del Sudafrica Terre un tempo deserte, diventarono appetibili quando vennero scoperte miniere d'oro e di diamanti, così che l'Inghilterra decise di sottarle alla comunità boera. Contro gli invasori accorsero combattenti da tutto il mondo, anche italiani.

Da contadini a marinai: come l'Inghilterra conquistò gli oceani Come è potuto accadere che un'isola periferica dell'Europa, abitata da pastori e coltivatori timorosi del mare, sia diventata la maggiore potenza navale del mondo? Il merito va a un sovrano coraggioso, ma non solo.

Gli Assiri contro i "Faraoni Neri" Tra il 754 e il 656 a.C. l'Egitto apparteneva ai sovrani Kush, un regno sorto nel profondo deserto nubiano, oltre i confini meridionali della Terra del Nilo. Saranno proprio loro, i Faraoni di origine africana, a difendere il Paese dall'invasione assira.

La Chiesa ha sempre ragione Nella seconda parte dell'articolo sulle eresie medievali si parla dei catari, ma non solo. I veri nemici della Chiesa non erano tanto coloro che contestavano i principi della religione quanto chi predicava contro il malcostume del clero e la sua pretesa infallibilità.

Le meraviglie del Quirinale Storia della sede del Presidente della Repubblica, meta di visitatori provenienti da ogni parte. Prima di essere occupata dai Savoia, era appartenuta a principi e cardinali, che nei secoli ne hanno fatto uno straordinario scrigno di gioielli architettonici.

History

Sprea Editori